

NEL 60° DELLA SOCIETA'

Nello scorso anno, nel 1977, la Società Tarquiniense di Arte e Storia ha compiuto il suo 60° anno di età. Essa sorse infatti nel lontano 1917 ad opera di uno studioso, il prof. Giuseppe Cultrera, Archeologo e Direttore del locale Museo Nazionale, la cui istituzione risaliva a non molti anni prima. Sorse probabilmente sull'esempio di Società consorelle, ad es. la **"Società Archeologica Centumcellae"** che a quell'epoca aveva già una tradizione se è vero, come ricordo di aver letto in un vecchio documento, che nel 1913 era stata già in grado di offrire la somma di 350 lire, lire di allora, per la ricostruzione di una delle absidi della Chiesa di San Pancrazio a Tarquinia, oggi nostro Auditorium.

Il prof. Cultrera è rimasto nel ricordo di noi di una certa età più per certe particolarità del suo carattere che per la sua scienza, perché l'Archeologia non era allora molto di moda. Uomo silenzioso ed appartato, chiuso nel suo regno, forse di parola non facile, per cui difficilmente interloquiva, doveva essere esattamente il contrario di un altro Personaggio celebre della Corneto degli anni '10 e '20 Leonildo Benedetti, baffuto direttore locale dell'Agenzia di trasporto per la Stazione ferroviaria e insostituibile Cantore della **"Cappella del Duomo"**. Di Lui si racconta che avendo preso la parola in occasione di un banchetto commemorativo che a me, non so perché, piace accostare alla fondazione della nostra Società, a corto di argomenti e non sapendo più come procedere andò a precipitare nei ricordi della disfatta italiana in Abissinia, ad Adua, **"... là indove li nostri combatterno indarno contro la gente nera!... contro la gente nera.... perché non parli o professor Cultrera?"**. Immagino quali saranno state le accoglienze degli amici a questo sermone, ma certo quest'ultima frase, a cui Leonildo si aggrappò come ad un'ancora di salvezza, mi conferma che il Cultrera non si ritrovava nelle vesti di Oratore.

In ogni modo fu Lui a fondare la "Società Tarquiniense d'Arte e Storia", insieme ad alcuni pochi Amici. Il 18 febbraio 1917 l'Assemblea Costituente approvava lo Statuto, nominava il Presidente e la Giunta e la Società incominciava il suo cammino. Il momento non era a prima vista molto favorevole; si era in piena guerra, la prima guerra mondiale, il 1917 fu addirittura l'anno di Caporetto. Il Presidente Cultrera ne parlò nel suo discorso inaugurale, ma affermò anche che **"... non c'è niente di inopportuno in tutto ciò che si fa per mantenere, nei limiti del possibile, regolare il ritmo della vita civile della Nazione anche in tempo di guerra, e non è certo male che sin da ora si cominci a ventilare delle idee che a poco a poco si andranno selezionando e maturando, perché siano pronte ad essere tradotte in atto al momento"**

opportuno". Programma ambizioso, come si vede, che andava forse oltre le reali possibilità in giuoco.

Sotto la spinta dei suoi Dirigenti la Società assurse subito a notevole importanza ed entrarono a farne parte i Notabili e i non Notabili, riuscendo a cointeressarvi Enti e Privati: nel 1919 contava 63 Soci, numero rilevante se rapportato alla popolazione e al suo grado di cultura. Furono prese diverse iniziative e la principale credo che sia stata quella del restauro interno di San Pancrazio, per cui furono spese ben 435 lire, pari a circa 3.500.000 di oggi. In sostanza possiamo ben dire che il nostro attuale Auditorium ci è stato a suo tempo preparato ed offerto dall'opera della "Centumcellae", con le sue 350 lire del 1913, e dalla nostra stessa Società con i suoi restauri compiuti dopo.

Le cose così bene incominciate non durarono però a lungo, e già nel 1923 era cessata praticamente ogni attività; se n'era andato il soffio vitale che tanto bene aveva operato nei primi momenti di entusiasmo. Rimase però una "**Vestale**" a custodire il fuoco sacro, l'avv. Latino Latini, cultore di Storia patria, di Archeologia e delle antiche pietre del suo Paese. Egli non si arrese, conservò tutti gli atti amministrativi, le lettere, i ritagli di giornale e nel 1930, insieme ancora al prof. Cultrera, sollecitato anche da persone autorevoli e rappresentative, riuscì a ridonar vita alla Società, che riacquistò un notevole numero di Soci e promosse attività culturali ed operative secondo il suo Statuto. Il prof. Pietro Romanelli, succeduto al Cultrera nella Direzione del Museo, collaborò efficacemente a tenere attivamente in vita la Società che partecipò, nei limiti delle sue possibilità, alle spese per gli scavi alla "**Civita**" che il Romanelli aveva incominciato e che portarono ad una notevole messe di risultati, compreso il ritrovamento del magnifico ed ormai famoso gruppo in terracotta dei "**Cavalli alati**".

Intanto però il clima era cambiato, ed infine venne la guerra del 1940; e siccome questa non fu come l'altra coronata da vittoria, ammesso che una guerra possa dirsi vittoriosa per qualcuno, ma finì in una colossale disfatta, la nostra Società giacque di nuovo nella polvere. Il Presidente Latini, dopo essersi aggrappato a destra e a sinistra, si era dichiarato anche Lui vinto ed aveva consegnato tutte le carte riguardanti la Società ai dirigenti della nuova "Associazione Pro Tarquinia".

Così passarono lunghi anni, finché nel 1971 il prof. Massimo Pallottino, anch'egli legato alle pietre ed agli archi di Tarquinia e di Corneto fin dalla sua giovane età, fece riesumere queste carte, e con questo semplice atto provocò in alcuni dei vecchi Soci rimasti il risorgere dei ricordi e un certo movimento di orgoglio campanilistico. Questo gruppo di Soci si riunì, ridiscusse, progettò e l'anno seguente, nel 1972, convocò una nuova "**Assemblea Costituente**" che ridette vita all'Associazione, con un nuovo Statuto che

però ricalcava e completava il vecchio, consacrando ogni cosa con un atto notarile e con una Assemblea dei Soci che nominò i nuovi Amministratori.

Di quel gruppo di vecchi Soci faceva parte anche don Sergio Guerri, che da semplice Prete era entrato nella Società nel 1930 e che nel 1972 si ritrovò a rifondarla ed a presiederla nelle vesti di Cardinale di Santa Romana Chiesa. Che cosa abbia voluto dire per la nostra Società, da allora, il prestigio, l'autorità e l'attività del suo Presidente è presto detto. Già nel 1972 avemmo in concessione gratuita il nostro Auditorium di San Pancrazio, di proprietà della Curia Vescovile di Tarquinia, la quale ci ha affidato oggi anche il più bel Monumento di "Corneto", Santa Maria di Castello. Nel 1973 siamo stati riconosciuti come "Ente morale", unica tra tutte le Associazioni di Storia Patria dell'Alto Lazio. Siamo membri del "Comitato per le Attività Archeologiche nella Tuscia", siamo in ottimi rapporti con le Soprintendenze alle Antichità e ai Monumenti. Siamo iscritti nell'elenco nazionale delle Società culturali e di Storia Patria tenuto dal Ministero dei Beni culturali.

Tutto questo è anche un riconoscimento dato alle attività della Società, che in questi anni fino ad oggi sono state molte ed importanti e sono documentate nei Bollettini editi ogni anno, ma principalmente è dovuto a Lui, il Presidente, che è riuscito a catalizzare intorno a sé l'interesse del suo Consiglio Direttivo e di tanti Soci, che oggi sono 450.

In questo settantesimo anno dalla sua fondazione, sesto dalla sua ultima ricostruzione, coloro che fanno parte e che operano in seno ad Essa possono giustamente essere soddisfatti del loro lavoro.

Su questa strada si deve continuare e perseverare, per attuare i compiti che ci siamo volontariamente assunti.

Noi abbiamo un patrimonio di cultura ed arte da proteggere e da conservare, patrimonio inestimabile anche se fosse limitato alle sole Architetture della nostra Città, ai nostri Edifici ed alle nostre case e principalmente alle nostre antiche Chiese. Pensate ad esse, alle loro severe Facciate romaniche ingentilite da Rosoni, Portali, merlettature di sapore artigianale, originali ed avvincenti; pensate agli interni di questi Sacri Edifici, ai loro archi e alle volte possenti che pure quasi sempre sono aeree e leggiere e fanno pensare al miracolo della loro invenzione. Guardate le Volte e gli archi di S. Maria in Castello, di San Pancrazio, di San Giovanni, di San Francesco, dell'Annunziata; a me danno un godimento quasi fisico e mi ricordano che l'Uomo, con Essi, ha dato bellezza e vita alla pietra in un concerto di linee armoniche, esaltanti, quasi canore. E penso che da queste Architetture, da questa Cupola di S. Maria di Castello, la prima in Italia, distrutta purtroppo dal terremoto del 1819 ed oggi solo parzialmente ricostruita, ma di cui possediamo dei disegni antecedenti al crollo, da questi esempi dicevo, si sono poi

sviluppatе strutture più complesse e via via più ardite, fino a giungere alle grandiose realizzazioni rinascimentali.

Ma non solo questi gioielli architettonici dobbiamo cercare di proteggere e far conoscere, abbiamo anche un patrimonio di Codici e di antichi Manoscritti, conservati nell'Archivio Comunale e in piccola parte anche in quello della nostra Società. Con l'aiuto di Enti e Privati intendiamo pubblicarli e diffonderli, come abbiamo già fatto con le "Croniche Cornetane" del Polidori e come prossimamente cercheremo di fare con gli "Statuti Cornetani". In questo campo vorremmo continuare l'opera del prof. Francesco Guerri, che con il suo "Registrum Cleri Cornetani" e con la stampa degli "Statuti degli Ortolani" volle incominciare una raccolta che Egli intitolò "Fonti di Storia Cornetana". Ebbene, dopo le sue due pubblicazioni la nostra è stata la terza, a cui vanno aggiunti i "Bollettini annuali".

Abbiamo infine un patrimonio di arte figurativa che va dalle Pitture tombali Etrusche agli Affreschi della Cattedrale e alle tele e tavole sparse un po' ovunque, per la maggior parte di proprietà della Chiesa e del Comune.

Non dobbiamo certo parlare qui degli Affreschi delle Tombe Etrusche di Tarquinia; decine e decine di studiosi se ne sono occupati e se ne occupano su centinaia di pubblicazioni di ogni genere. In questo campo non c'è bisogno di fare opera di promozione; al contrario preoccupa l'enorme aumento dei visitatori che pregiudica la conservazione di queste opere. Vogliamo invece accennare ai magnifici Affreschi della Cattedrale, nella Cappella dell'Altare Maggiore, già Cappella gentilizia dei Vitelleschi di cui a suo tempo aveva ospitato le Tombe. Sono opera di Antonio del Massaro, detto il Pastura, e c'è anche, forse, la mano del Pinturicchio, che a quell'epoca lavorava in Vaticano insieme al Pastura stesso. Dopo molte vicissitudini che ne avevano anche compromesso la conservazione, essi sono oggi in via di completo restauro per la munifica opera del nostro Presidente, il Cardinale Sergio Guerri, a cui del resto si deve anche il magnifico restauro della Chiesa di "Santa Maria del Suffragio".

Non vorrei dare però una immagine troppo bella ed ottimistica della nostra Società. Pur tra tante cose egregie compiute ce n'è tante ancora da compiere, anche importanti. Ora però stiamo per risolvere ed eliminare la più grave delle nostre difficoltà, la mancanza di una Sede. La Società non l'ha mai posseduta in precedenza, e anche in questi ultimi anni, pur avendo a disposizione San Pancrazio, è mancata e manca una Sede vera e propria, una Sede che oltre ad ospitare i nostri Organi Amministrativi e l'Archivio potesse permettere ai Soci che lo desiderano di ritrovarsi per conversare, per discutere, per stare insieme. Ebbene, questa Sede stiamo per averla in un Edificio davvero prestigioso. Si tratta di una

parte dell'antico "Palazzo dei Priori" che c'è stato donato dalla munificenza della "Casa Sacchetti" e mercé l'opera del Marchese Giulio Sacchetti, nostro Socio e figlio di don Giovanni Sacchetti, che fu uno dei Soci Fondatori. Stiamo predisponendo quanto è necessario per realizzare concretamente il nostro Progetto, e mentre ringraziamo il Donatore e la sua Famiglia, vogliamo ringraziare fin da ora i Soci e gli Enti che vorranno aiutarci nell'opera secondo le possibilità di ognuno.

Da ultimo vorrei accennare ad una situazione che angustia il Presidente, il Consiglio e tutti i Soci responsabili. Si tratta della mancanza di elementi giovani, o, per dir meglio, della mancanza di giovani che vogliano partecipare attivamente alla vita della Società, perché di Soci giovani ne abbiamo molti che non difettano certo di capacità. Non si tratta di un male soltanto nostro: è un male endemico che affligge tutte le Società Culturali che vantano un certo passato. Assistiamo continuamente alla nascita di gruppi di cultura, o sedicenti tali, che dopo breve o brevissima vita si disfanno. Se però tentiamo di interessare alla nostra Società quegli stessi elementi, quasi sempre giovani, troviamo una opposizione più o meno aperta e in qualche caso contestazione e diffidenza. Perché tutto questo? Opposizione ideologica? Non dovrebbe esistere perché la Società cerca solo di promuovere ciò che è buono, nell'interesse del nostro Paese, al di fuori e al di sopra di ogni ideologia. E' l'insofferenza dei giovani verso gli anziani? Può essere. Certamente però non è inssofferenza di noi anziani verso i giovani.

Può anche darsi che siamo noi a sbagliare e ad aggravare il problema che ci preoccupa. Del resto anche di anziani ce ne sono pochissimi disposti a sacrificarsi come noi vorremmo. Forse dobbiamo considerare che ognuno agisce secondo le proprie inclinazioni, e che non sono molti quelli che amano rivolgersi verso questo tipo di attività; e che inoltre i giovani hanno il problema del loro ingresso nella vita, della loro sistemazione nella vita economica, tanto difficile a risolversi, specialmente oggi, e tutto ciò li distoglie da attività forse più piacevoli ma che non rendono ai loro scopi, almeno a breve termine.

Sappiamo in ogni modo i giovani che noi in sostanza, per quello che possiamo, lavoriamo per loro e per quelli che verranno dopo di loro, perché non vengano a mancare quegli ideali di cultura e di bellezza artistica di cui oggi possiamo ancora godere.

Cesare De Cesaris

GLI OSPEDALI DI CORNETO

Fin dall'antichità la città di Corneto era dotata di ricoveri per malati. La "Margarita" riporta che già nel 1297 era operante l'ospedale di S. Spirito, ubicato di fronte alla chiesa omonima, in via delle Torri.

La notizia si desume dal Valesio che cita la compra-vendita di grano del 14-6-1927, cart. n. 31, eseguita per conto di quell'Ospedale.

Il complesso era tenuto dai frati dell'ordine di S. Spirito in Sassia ed aveva una propria cappella dedicata all'Annunziata nella chiesa di S. Maria in Castello: cappella che fruttava buone rendite.

Si ritiene che i frati di detto ordine furono i primi ad installarsi a Corneto.

L'ospedale era un grosso complesso che comprendeva il nosocomio, il convento, un brefotrofia e la chiesa.

Nel brefotrofia venivano accolti i trovatelli ed ancora oggi si può vedere lo spazio occupato un tempo dalla ruota nella quale venivano lasciati i figli illegittimi.

Nel 1447, con la costruzione del nuovo, attiguo al precedente, l'ospedale di S. Spirito decadde sino ad essere adibito a magazzino. La nuova costruzione è ricordata da una epigrafe in marmo posta sull'architrave della porta di accesso e attestante: "1447 - Pietro di Matteo - romano - nominato da Nicola V, pontefice massimo, curò questo ospedale cui dette inizio da priore e che terminò da precettore di tutto l'ordine generale di S. Spirito".

Altro complesso degno di nota era l'Ospedale di S. Giovanni appartenente all'ordine degli ospedalieri di Malta, attiguo alla chiesa omonima.

L'ordine era molto forte in Corneto, "data l'importanza dello scalo". Notizie dell'ospedale si trovano in documenti del 1300 esistenti negli archivi di Malta e Parigi, (Raspisardi Serra - Lutrell).

Oltre i suddetti ospedali esistevano in Corneto altri luoghi di ricovero; è improprio infatti chiamarli ospedali in quanto si componevano di una-due stanze con pochi letti ed erano gestiti da ordini ospedalieri, monastici, confraternite, associazioni raggruppanti le "Arti": Ospedale dell'Annunziata: sorgeva nei pressi della chiesa omonima.

Ospedale di S. Caterina: presso la chiesa ora distrutta di S. Egidio, localizzata a fianco della chiesa dell'Annunziata, tra questa e S. Salvatore.

Ospedale di S. Clemente: annesso alla chiesa omonima, incorporata successivamente nel palazzo dell'Università Agraria.

Ospedale di S. Giacomo: attiguo alla chiesa. Accoglieva gli incurabili e, tra questi, i sifilitici (morbo gallico). Era ancora in funzione nel 1600.

Ospedale della Misericordia: sorgeva in piazza Matteotti, attiguo alla chiesa della Misericordia, ora distrutta.

Ospedale delle Repentite: sorgeva in contrada S. Giovanni dei Castaldi, a breve distanza da S. Giacomo e vicino alla Porta del Fiore o Porta Falsa.

Annesso alla Cattedrale probabilmente sorgeva un ospizio dotato di quattro letti, ma se ne hanno scarse notizie.

Questi ospedali avevano anche funzione di ospizi per i pellegrini. Veramente funzionanti erano l'ospedale maschile di Santa Croce e l'ospedale femminile.

L'ospedale di S. Croce, di Gesù Cristo o di Nostro Signor Gesù Cristo, l'erezione del quale sembra perdersi nella notte dei tempi: chiamato anche "Lazzaretto dei Crociati" in ricordo della sosta invernale che i crociati Frisoni (Olandesi) fecero fuori delle mura di Corneto prima di partire per la III crociata (1189), unitamente a volontari cornetani, tuscanesi, vetrallesi, viterbesi. E' ricordato per la prima volta nel 1470. Da una memoria ricavata da vecchie carte dell'ospedale di Tarquinia si accenna che in quell'epoca, 1470 appunto, in via di Porta Castello esisteva un primo impianto dell'ospedale, di ristrette proporzioni, nel così detto "granaio del Vescovo", antico fabbricato che serviva da magazzino.

Tra la fine del 1400 e l'inizio del 1500, sempre secondo le vecchie carte dell'ospedale, fu costruita una sala o "corsia dei malati" che venne successivamente ampliata.

I primi fondatori furono quattro cittadini cornetani: Mario Cerrini, Scipione De Alexandris, Arcangelo Carli, Gabriele Polidori; l'ospedale infine viene ufficialmente nominato nella visita pastorale del Cardinale Farnese del 1534.

E' successivamente ricordato sia perché aveva proprietà in contrada "Casa ad Alta" (Casalta) che in contrada Siricuotto, sia per un lascito che nel 1580 un tal Sebastiano Spila fa nei riguardi dell'ospedale per un terzo dei suoi beni.

L'ospedale era retto e gestito dalla confraternita del Gonfalone di Corneto, come appare nella visita pastorale di Mons. Moscardi del 1583. Tre anni dopo la confraternita cedette al Comune l'ospedale con tutti i suoi beni, probabilmente per difficoltà finanziarie.

Nel 1586 il Comune affidò le cure del nosocomio ai Regolari di S. Giovanni di Dio, abilitati a questo esercizio da un "breve" di Pio V del gennaio 1571 e successivamente confermato da Gregorio XIII in data 12-5-1576.

Crediamo opportuno riportare sia il breve di Papa Pio V che quello di Gregorio XIII affinché il lettore si faccia un'idea di come funzionava un ospedale ed a quali regole il personale che lo gestiva doveva obbedire.

Pio V nel mese di gennaio 1571 concesse a fra Rodrigo Segunte (Spagnolo) dell'Ospedale di S. Giovanni di Dio di Granada, la gestione degli ospedali fondati e da

fondare a condizione che i frati vivessero secondo le regole di S. Agostino. Potevano portare lo scapolare sulla veste che arrivava fino alle ginocchia. Nell'ospedale dovevano portare un vestito che doveva arrivare fino alle ginocchia, così come conviene ad un religioso. Il sostentamento lo potevano trarre dalle elemosine raccolte in città e nei dintorni, facendone beneficiare malati e poveri. I sacerdoti, il rettore e tutti i confratelli dovevano soggiacere alla giurisdizione e all'obbedienza del vescovo del luogo in cui si trovavano. Erano tenuti a rendere conto delle elemosine raccolte per l'ospedale, ma nessuno si poteva intromettere nell'amministrazione e gestione di esso. I fratelli, una volta preso il saio, non potevano lasciarlo né passarlo ad altri se non con il consenso degli altri confratelli.

Il 12-5-1576 Papa Gregorio XIII comunicò ed estese a tutti gli ospedali costruiti e da costruire le concessioni fatte da Pio V, cioè che tutti i fedeli, uomini e donne, cittadini e forestieri, ricchi e poveri, potevano entrare in ospedale e farsi curare.

Il Papa sentì anche il dovere di dettare le regole per il buon andamento dell'ospedale: regole che andavano dal momento del ricovero alla dimissione o alla morte del paziente. Leggiamole insieme:

“... i pazienti debbono soggiacere all'ordine delle persone incaricate. Si scelgano un sacerdote per confessarsi e fare penitenza, ad eccezione dei casi di eresia, scisma e lesa maestà. Non vengano ricusati malati se non quelli di male contagioso che verranno ricoverati in luoghi pii, se ci sono, che ricevano i malati di questo tipo di infermità.

Venuto l'infermo e messosi a letto, si inviti e si appresti alla confessione: lo si può confessare anche prima di andare a letto e si comunichi se così sembrerà al confessore. Gli si taglino i capelli e le unghie e gli si lavino le mani, piedi e tutto il corpo con acqua tiepida, o come parrà al medico. Gli si faccia vestire una camicia bianca e una berretta e si metta a letto con lenzuoli o cuscini bianchi e, se sarà necessario, gli si scaldi il letto.

Dopo che sarà a letto verrà un fratello che se ne prenderà cura e annoterà in un libro tutti i suoi averi: nome, cognome, patria, se avrà moglie o no, con altre notizie necessarie e quando uscirà dall'ospedale, lo si annoti a margine e lo stesso si faccia se morirà.

In caso di decesso tutto ciò che apparteneva al defunto, indipendentemente dalla quantità e dal valore, rimarrà in possesso dell'ospedale in virtù di una antica consuetudine di questo ordine religioso.

Il medico visiterà i malati due volte al giorno e allora si suonerà una campanella affinché accorran infermieri, speciale e barbiere. Ciascuno di essi avrà un libro dove verranno riportati gli ordini del medico sul mangiare, bere e prescrizioni mediche.

L'infermiere maggiore avrà cura che sia adempiuto quanto prescritto: il fratello maggiore si procuri di assistervi.

All'ora di mangiare si suoni la campanella e tutti i fratelli si radunino: si reciti un Pater, Ave per i defunti ed il sacerdote dia la benedizione. L'infermiere maggiore consegni il vitto come stabilito dal libro e faccia aiutare i malati che non possono mangiare da soli. Abbia cura di dare il vitto, prima o dopo, a coloro cui il medico l'ha prescritto. Controlli che il mangiare sia condito giustamente; dopo il pasto visiti gli infermi uno per uno.

Si rendano grazie e si reciti un Pater e Ave per i fondatori e i benefattori, quindi si spazzi la corsia e si rifacciano i letti.

Questa mansione sia ripetuta ogni mattina. In infermeria si faccia la guardia giorno e notte per sovvenire alle necessità degli infermi aiutandoli ad alzarsi o rimboccando loro le coperte ed altre necessità.

Si esortino i malati a sopportare il male e la sofferenza come penitenza per i peccati. Ai deboli si diano energetici e quanto altro ordinato dal medico. Non si dimetta alcuno fino a che non sarà ordinato dal medico e, se nell'ospedale vi sarà un luogo per i convalescenti, vi si tengano alcuni giorni. Se non vi fosse un tal posto si mandi ad altro luogo della città ove saranno tali comodità.

Nel licenziarli si esortino a ben vivere al servizio di Dio ed a guardarsi da non offenderlo con peccati e bestemmie.

Si abbia cura grandissima di aiutare a morire bene ed il fratello maggiore incarichi almeno un fratello di "buon spirito" con lumi accesi, acqua benedetta e quant'altro usato in simili circostanze.

Quando sarà morto si tolga dalla corsia con un lenzuolo con Crocifisso e candele e, recitando il Miserere, si porti in cappella e si predisponga il cataletto e, recitando il Responsorio, vi si lasci.

Giunta l'ora della sepoltura, si suonerà la campana e tutti si uniscano con il sacerdote a recitare i salmi.

Nella stessa mattina si reciti una messa e, se non sarà possibile, si reciti il massimo seguente. Ogni lunedì si reciti una messa cantata per le anime dei defunti in ospedale e, se fosse festivo, si trasferisca detto obbligo il primo giorno libero.

Nella corsia si celebri ogni mattina e successivamente si recitino le litanie. Alla sera, insieme all'Ave Maria, si reciti il Salve Regina ad alta voce, in modo che tutti i malati sentano.

Si preghi per le necessità della Chiesa, per la pace dei principi cristiani, per l'estirpazione delle eresie, per le anime del Purgatorio e per coloro che sono in peccato mortale recitando tre Pater ed Ave.

Un sacerdote dia poi l'acqua benedetta ai malati, uno ad uno, facendo il segno della Croce.

Tre volte la settimana, dopo la Messa, si reciti la dottrina cristiana e gli infermieri la ascoltino...

.... Dove si è soliti ricoverare le donne, si predisponga un luogo separato, ove non possano entrare gli uomini, ad eccezione dei medici.

Si prenda una infermiera di almeno quarant'anni e dello stesso Ordine dei Fatebenefratelli, la quale si regolerà con le stesse norme dettate per gli uomini e alla quale sarà consegnato quanto le sarà necessario. Alla visita dei medici si presenti sempre il fratello maggiore, il farmacista ed il barbiere.... Nessuna esca mai dalla corsia se non quando sarà guarita e dimessa.

Della porta della corsia, una chiave sia tenuta dall'infermiere ed un'altra dal fratello maggiore, in modo che non si possa aprire senza la presenza di entrambi".

Sisto V il 1°-10-1688 sancisce che i frati professino i rituali tre voti ed un quarto: aiutare i poveri e i bisognosi.

Dispone che la compagnia si chiamerà "Dei fratelli di San Giovanni di Dio". Ordina che si riunisca il capitolo generale nel quale vengano stabilite le regole sotto le quali essi frati vivranno; vengono eletti il generale ed il priore, gli altri superiori, i quali visiteranno l'ospedale.

Nel 1590, dopo quattro anni di permanenza, i frati, adducendo l'aria malsana a loro scusa, improvvisamente lasciarono la cura dell'ospedale. Di questo improvviso e inopinato abbandono si indignò il magistrato e la cittadinanza di Corneto, tanto che fu emesso un decreto che stabiliva che per il futuro detto ospedale non fosse più conferito a detti religiosi.

Il 1-8-1592 il decreto venne revocato e l'ospedale fu concesso di nuovo ai Fatebenefratelli (Atto rogato dal Notaio capitolino Lelio Leli), ma a ben precise condizioni:

"Nel 1592, indizione V, sotto Clemente VIII, il primo Agosto si riuniscono in Corneto il Gonfaloniere Nicola Seppia per il Comune, padre Bartolomeo Pagano per i Fatebenefratelli e Mons. Carlo Rucicucci vicario apostolico. Si stabilisce:

Si dà e concede l'ospedale di S. Croce con tutte le azioni, ragioni, beni, pertinenze ed entrate sue nel medesimo modo e termine che presentemente si trova, computativi gli scudi 200 di moneta che gli somministrano l'anno dalla città per il lascito della B.M. di

Mario Cerrini da pagarsi loro in ragione di scudi 100 l'anno, nel mese di febbraio di ciascun anno.

Dette convenzioni il padre priore le accetta conformemente alle costituzioni loro e alla bolla della felice memoria di Pio V perché detti padri possano provvedere in questo loro principio a quello che loro farà bisogno, per il servizio di detto ospedale.

Il gonfaloniere promette dargli e pagargli scudi 50 in conto di quanto egli avrà somministrato ogni anno dalla città, cioè scudi trecento di moneta oltre alle entrate, elemosine e beni di detto ospedale che il gonfaloniere promette di dargli ogni anno da pagargli in due rate e cioè 150 scudi il primo marzo e 150 il primo di settembre. Il gonfaloniere promette di dargli un medico per il servizio di detto ospedale senza pagamento alcuno così come è stato fatto negli anni passati e conformemente agli obblighi che detti medici avevano in Corneto.

Il padre priore si obbliga a ben servire e governare fedelmente l'ospedale e gli infermi e di prendersi carico dell'ospedale così come si usa per quelli che già sono in loro possesso.

Il padre priore promette che per alcun tempo non verranno a servire il detto ospedale altri padri della "nazione italiana" e che sempre saranno obbedienti e soggetti al vescovo, il quale può ed ha l'autorità di far loro visita tutte le volte che sembrerà necessario.

Il padre priore riconosce sempre e principalmente la città di Corneto come proprietaria dell'ospedale e consente e vuole che la città vi deputi due santesi i quali abbiano l'autorità di rivedere le azioni loro uno o più volte che a loro sembrerà necessario.

I quali santesi però ora si confermano li presenti governatori: M. Properzio Callimaci, M.P. Paolo Silvio; a ciò siano obbligati a rivedere le loro azioni come sopra e particolarmente ogni tre mesi senza dilazione alcune e per questo detto padre priore a nome come sopra promette e s'obbliga a mostrare i conti dell'amministrazione di detto ospedale ogni qual volta ne sarà ricercato come di sopra.

E perché potrebbe occorrere per l'aria cattiva o altra causa fossero forzati li padri che saranno in detto ospedale di partire e lasciare detto luogo, però vogliano e consentano detti padri: il Padre priore stipulante conferma con la città che sia il libero arbitrio dei frati senza ad essere tenuti a dare spiegazioni e ragioni sul loro desiderio di partire e lasciare l'ospedale; in tal caso la città sarà sempre libera e padrona di esso e di tutte le sue entrate, così come si troverà al momento, e inoltre li detti padri consentano che la città e gli infermi non restando entrambi serviti da detti padri dando loro occasione a qualche inconveniente notevole, allora sia facoltà della città di allontanarli dall'ospedale e riprenderselo con tutte

le entrate ed i beni suddetti, consentendo detti padri che la città possa fare restituire l'ospedale con i suoi beni.

La convenzione fu firmata nel palazzo del magistrato alla presenza dei padri priori Nardo Benedetti, Raffaello Tubicina, Sante q: Raffaellis di Orbetello, baiulo, Notaio Fabio (Lelio) Leli. Gonfaloniere Antonio Risi ed Ufficiale del Comune Antonio Rota.

L'ospedale riservato agli uomini era formato da due corsie, una stanza adibita a farmacia e contigua con la corsia, ed una parte del fabbricato riservata ai frati e formata da dieci stanze.

L'ospedale comunicava anche con la chiesa di S. Croce, cui si accedeva attraverso una porta laterale.

Nella prima corsia più grande si trovavano 10 letti, con in fondo un altare di pietra e calce in cui il cappellano celebrava giornalmente. Sopra l'altare vi era un affresco rappresentante il Crocifisso, Sant'Agostino e Santa Caterina, contornato da una cornice di stucco.

Nella seconda corsia erano quattro letti. Il visitatore (Visita Zacchia 1612-1629) rivela che le corsie erano ben dotate, con materassi foderati di panno verde ed otto letti senza materassi; mobili in buono stato e giacigli per accogliere malati in caso di affollamento per epidemie.

Era anche provvisto di un buon numero di coperte e lenzuola.

La farmacia era ampia, separata dalla corsia, in cui dormiva un infermiere pronto in caso di bisogno. Quando i malati erano numerosi vigilavano più frati.

Il corpo sanitario era formato da due medici, due infermieri, un priore, un vice priore, un farmacista (pagato due scudi al mese), un barbiere.

L'ospedale non accoglieva i fanciulli abbandonati in quanto tale compito era affidato all'ospedale di S. Spirito.

I malati contagiosi venivano dirottati immediatamente nel lazzareto (che, a memoria d'uomo, era localizzato vicino all'antica chiesa di S. Leonardo), mentre i sifilitici venivano accolti per essere subito dirottati tra i malati incurabili dell'ospedale minore di S. Giacomo, presso la chiesa omonima e l'ospedale delle Repentite.

Nel 1629 si ebbe l'ampliamento dell'ospedale: la prima stanza adibita a corsia venne ampliata fino alla porta laterale della chiesa di S. Croce in modo da risultare ampia e comoda. L'ampliamento venne eseguito sotto il priorato di Frate Agostino Cristalli e Fra Felice suo successore (Visita Zacchia 1629).

Coloro che morivano in ospedale venivano usualmente seppelliti nel cimitero di S. Giacomo.

Da precisare ancora che la Comunità, oltre i 400 scudi annui che elargiva, era solita sovvenzionare l'ospedale con sussidi ed altre provvidenze.

Successivamente i frati tentarono di essere esonerati dalla visita del vescovo in virtù di un "breve" di Urbano VIII del 1628 confermato da Alessandro VII il 5-11-1649. Dette disposizioni riguardavano però comunità con almeno 12 frati.

Nel 1781, di comune accordo tra il Municipio ed il padre superiore, fu stabilito che i componenti religiosi dell'ospedale non dovessero essere in numero superiore a sei, oltre un garzone, un cuoco, una lavandaia ed un cappellano.

Durante l'occupazione francese, i religiosi dell'ospedale vennero spogliati dei loro beni, ma rimasero in città.

Nella visita Pastorale Gazola (1814) si rivela il buon stato del nosocomio e si raccomanda che i morti vengano seppelliti presso il cimitero di S. Giacomo, con maggiore carità cristiana e con maggiore decenza, usando "una corda o una molla di ferro" per calarli nel sepolcreto comune.

Come abbiamo già accennato, la città possedeva anche un ospedale femminile sotto il nome di "Casa delle orfane e ospedale delle donne". L'origine risale al 1629, quando nella parrocchia di S. Antonio una casa di proprietà della congregazione delle donne, (congregazione sotto il nome di S. Maria del Suffragio), da Gaspare Cecchinelli, vicario di Laudivio Zacchia, vescovo, fu concessa a Maddalena Piovana terziaria dell'ordine di S. Agostino, affinché vi andasse ad abitare con otto giovanette orfane in età dai quattro ai dieci anni e delle quali avesse cura.

Alla presidenza di questa casa, proveniente da un lascito, fu delegato il parroco di S. Antonio, pro tempore, con l'onere di effettuare frequenti visite e di esaminare le intenzioni delle ragazze prima di ammetterle nell'ospizio e di segnarne il nome in un registro particolare. Questa pia opera si protrasse per molti anni finché, nel 1667, dovette cessare e la casa allora rientrò in possesso del predetto parroco. In una parete dell'oratorio si leggeva "Pia casa costruita dalle fondamenta ad uso di orfanotrofio femminile.....". Il resto dell'iscrizione non poteva essere letto in quanto le lettere che componevano la scritta erano scrostate.

Nel frattempo le ragazze avevano vissuto delle elemosine della gente pia e da proventi derivanti da lavori manuali.

Contemporaneamente, nel 1629, in contrada S. Giovanni, in una casa contigua all'ospedale maschile di S. Croce, era situato un ospedale femminile, di ridotte proporzioni.

Era composto da due stanze con tre letti, di cui uno veniva utilizzato da Ascanio Fani infermiere e gli altri due per accogliervi le povere donne pellegrine.

La cura dell'ospedaletto era affidata a Illuminata, moglie del Fani, che accoglieva le povere dando loro da mangiare a spese dell'ospedale di S. Croce che per fitto riceveva 36 scudi dal Comune.

Era compito di questo nosocomio ospitare e curare le malate. La rettrice o priora, veniva eletta dalla Comunità, ma non poteva prendere decisioni senza il consenso dell'ordinario e non percepiva salario, ma chiedeva elemosine per il mantenimento dell'ospedale, oltre ai sussidi della Comunità.

Le cure e le medicazioni erano prestate dai Fatebenefratelli, che per questo servizio ricevevano sei scudi annui.

In seguito l'ospedale fu abbandonato e la casa venne inclusa nella clausura dei frati di S. Giovanni di Dio.

Nell'anno 1729 fu fatta istanza al vescovo Sebastiano Bonaventura da parte del procuratore dei poveri della città per l'erezione di un nuovo ospedale femminile.

Il vescovo emanò il decreto assegnando al nuovo ospedale diversi legati onde a provvedere al necessario mantenimento.

L'ospedale delle orfane e delle povere donne nacque così nella odierna vita del Duomo ai numeri 5 e 6.

Il complesso si articolava su due piani: al primo piano era l'orfanotrofio femminile ed al secondo l'ospedale composto di pochi letti.

L'edificio aveva annesso un piccolo orto.

Si ha ragione di ritenere che nello stesso tempo esisteva in Corneto un altro orfanotrofio che una memoria fa risalire al 1730.

Il complesso era ubicato nella odierna via Marcantonio Barbarigo.

Proprio da questo cardinale fu emanato l'atto di costituzione il 26-3-1752.

La prima donna che si occupò di questo nuovo orfanotrofio fu una certa Vincenza, donna di esemplari costumi; la cura religiosa venne affidata al prevosto Cesari.

Originariamente l'edificio constava solo di locali per le orfane e zitelle.

Sotto il vescovo Bonaventura, succeduto al Barbarigo, fu eretta l'ala riguardante l'ospedale delle povere donne forestiere: inferme che venivano da altri paesi a lavorare nelle campagne cornetane.

L'ospedale aveva anche una funzione di ricovero delle povere donne abbandonate che vivevano nelle grotte sottostanti il paese. Il complesso era predisposto per il ricovero fino a sei inferme, salvo aumento dei letti fino a nove.

Il Bonaventura aveva predisposto uno statuto riguardante l'amministrazione dell'ospedale che doveva essere composta dal Vescovo, due sacerdoti, quattro consiglieri

secolari. Nel 1755 questo consiglio fu dichiarato decaduto dal vescovo Giustiniani per scarso rendimento.

Il vecchio complesso di via del Duomo andava deteriorandosi a causa dell'umidità e pertanto il vescovo Gazola nel 1818 decide il trasloco dell'intero complesso da via del Duomo a via dell'Orfanotrofio, dando ordine di murare la porta a vetri dell'ingresso. In quella occasione era ricoverata in ospedale una sola malata.

Nel 1816 Pio VI aveva concesso all'orfanotrofio i beni della chiesa di S. Maria in Castello e del contiguo convento dei padri conventuali.

Tre anni dopo si ebbe un primo ampliamento con l'aggiunta di un magazzino acquistato dalle Passioniste per 300 scudi; un successivo ampliamento avvenne con la costruzione del braccio di ponente sul progetto dell'architetto Dasti per la spesa di 3359,32 scudi, cui si aggiunse una ulteriore spesa di 1470,06 scudi.

Ed il vecchio stabile in via del Duomo?

Nel 1862 se ne tentò la vendita a Domenico Latini per scudi 1830,50.. L'atto era già stato predisposto presso il notaio Domenico de Dominicis, ma essendoci molteplici richieste tra cui quella della famiglia Dasti, si preferì darlo in affitto per 800 scudi annui, onde aggiungere un nuovo braccio all'ospedale ubicato al secondo piano dell'orfanotrofio.

Nel 1863 il vescovo Bisleti cedette l'ospedale e l'orfanotrofio all'ordine delle suore di S. Vincenzo de Paoli che, dieci anni dopo, cominciarono ad insegnarvi con suore non abilitate.

Oltre ai due ospedali in città operava anche un convalescentorio, luogo cioè da utilizzare per i convalescenti dimessi dall'ospedale. L'idea del convalescentorio la troviamo nella Visita Pastorale Paluzzi del 1667 in cui viene riportato che una certa Caterina Simonetti lasciò una sua casa, situata vicino alla chiesa di S. Croce, alla confraternita del Gonfalone con un letto ed altri pochi utensili, per essere utilizzata quale convalescentorio. La confraternita occupò la casa, ma abbandonò il progetto. Successivamente un tal Giovanni Andrea Grassi lasciò scudi 500 per l'opera pia.

Nel 1781 Paolo Solini lasciò tutto quanto possedeva alla moglie con l'incarico di fondare un convalescentorio che servisse "per la convalescenza dei dimessi dall'ospedale dei Fatebenefratelli".

In data 1804, data l'indigenza in cui versava l'ospedale delle povere donne inferme, l'intera somma - pari a 1200 scudi - più beni vari lasciati da Paolo Solini fu, per ordine del Cardinale Mayuri, trasferita all'amministrazione di questo ospedale.

Nel mese di Maggio del 1878, a spese del Cardinale Quaglia, venne aperto il convalescentorio, cui andarono come lascito testamentario 50.000 libelle, pari a 50.000

denari. Il convalescentorio, costruito dalle fondamenta, e annesso all'ospedale di S. Croce, venne parimenti affidato ai padri di S. Giovanni di Dio, mentre gli eredi del Cardinale ne amministravano i redditi.

Mario Corteselli

Antonio Pardi

IL RIORDINAMENTO DELL'ARCHIVIO STORICO DI TARQUINIA

Senza ombra di dubbio, Tarquinia possiede uno dei più belli e più ricchi archivi della Tuscia. Come tutti gli altri, però, è rimasto, fino ad oggi, nel più completo abbandono. Qualche attenzione è stata riservata soltanto ai documenti medioevali più antichi (come è accaduto anche a Viterbo e in pochi altri centri), ma, in linea di massima, i documenti post seicenteschi sono finiti in un sottoscala e nei ripostigli comunali, in balia dell'umidità e dell'accaparramento di qualche intenditore, alla ricerca di "pezzi" importanti. Oggi, grazie alla sensibilità degli Amministratori comunali ed alla disponibilità di personale, è stato possibile iniziare una delicata opera di recupero, di riordinamento e di catalogazione del materiale archivistico.

Mentre andiamo scrivendo, l'opera non è ancora terminata, anzi è appena agli inizi ed il lavoro non si presenta facile. Se, però, sarà possibile continuare ad utilizzare il validissimo apporto delle cinque ragazze, oltre il maggio 1979 (in quel mese scadrà, infatti, il loro contratto a tempo determinato, essendo state assunte con la legge 285, relativa all'occupazione giovanile), lo scopo sarà senz'altro raggiunto.

Non intendiamo, in questa sede, soffermarci sul lavoro che stanno svolgendo le cinque ragazze, Patrizia Bonotti, Marzia Brandi, Piera Ceccarini, Paola De Angelis e Maria Lidia Perotti, semplicemente perché dovremmo dilungarci in una esposizione di carattere tecnico, che potrebbe annoiare il lettore. Vogliamo soltanto evidenziare la prospettiva futura ed il volto definitivo che avrà l'archivio storico, almeno nella intenzione degli Amministratori.

Il materiale avrà la sua collocazione finale nei locali della sede dell'Università Agraria, unitamente alla biblioteca. La realizzazione dell'archivio-biblioteca costituirà un

patrimonio culturale, di cui Tarquinia potrà certamente vantarsi, patrimonio che non è inferiore a quello archeologico, famoso ormai nel mondo.

Lo studioso, nell'accezione più ampia del termine, potrà comodamente attingere alle fonti di storia locale, dal XIII secolo fino ai nostri giorni.

Si tratta di documenti di carattere economico, politico, sociale e religioso di ogni tipo, di cui non è possibile tracciare un quadro sintetico ed esaurirlo in poche battute. Un vastissimo "schedario", che va ogni giorno arricchendosi, costituirà la fotografia dell'archivio e permetterà allo studioso di cogliere immediatamente gli aspetti essenziali della ricerca che va effettuando, ancor prima di mettere mano ai documenti stessi. Approfittando dell'occasione di scrivere in queste pagine, rivolgiamo un invito caloroso agli studenti universitari tarquiniesi per stimolarli a sfruttare la ricchezza di un tale patrimonio allorché si troveranno a dover porre mano alla loro tesi di laurea. Il materiale dell'archivio si presta a studiare lo sviluppo della società tarquiniese attraverso i secoli, sotto qualsiasi angolazione. Gli studiosi potranno constatare che l'archivio comunale è catalogato in base ad una notevole quantità di "materie" diverse (nell'ambito di ciascuna materia viene, naturalmente, rispettato l'ordine cronologico). Tanto per citare qualche esempio, sarà possibile aprire un discorso sull'urbanistica e studiare lo sviluppo, la viabilità, le acque e il territorio, ritrovare, magari, lavori (e architetti) relativi a monumenti antichi, ricostruire, in ultima analisi, i diversi aspetti e le trasformazioni di Tarquinia nel susseguirsi dei secoli. Il profilo economico non è meno interessante: l'agricoltura, le arti, le professioni, le finanze, il commercio potranno essere esaminati nei loro risvolti, a volte nuovi ed insospettati. Potrà essere ricostruita la vita sociale della città: ricchi e poveri, nobili e popolani appariranno, agli occhi del ricercatore, nel loro vero aspetto, con i loro pregi ed i loro difetti, con quella "umanità", troppo spesso falsata dagli storici locali di stampo seicentesco (vedi il Polidori) o romantico (vedi il Dasti). L'aspetto politico ed amministrativo potrà assumere una dimensione nuova, soprattutto alla luce della moderna storiografia: la funzione del Gonfaloniere, del Consiglio Comunale, del Governatore (che svolgeva la sua attività giudiziaria e di polizia nell'ambito del "Governato", comprendente i comuni di Tarquinia, Monteromano e Montalto di Castro) potranno essere collocati nella loro giusta dimensione, soprattutto attraverso lo studio dei loro rapporti con la Delegazione Apostolica di Civitavecchia (che era la circoscrizione territoriale durante lo Stato Pontificio), o con l'esame della corrispondenza con il Delegato Apostolico (oggi diremmo il Prefetto della Provincia) e con la Direzione di Polizia.

Da un'indagine accurata, con l'apporto di studiosi e di laureandi, sarà possibile, nel giro di pochi anni, approntare numerosissimi lavori, i quali, come tessere di un mosaico,

saranno in grado di creare, a poco a poco, un quadro non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente nuovo della storia tarquiniese, spogliata di quell'alone irrealistico e quasi fantastico, di cui l'hanno rivestita, senza loro colpa, gli storici locali dei secoli precedenti. Un "quadro" nuovo, diciamo, costruito senz'altro con argomenti noti ed inediti, ma certamente molto più aderente alla realtà di quanto non sia stato fatto nel passato.

I saggi che seguono non hanno la pretesa di essere dei veri e propri studi sulla Corneto ottocentesca, ma un modesto contributo offerto dalle cinque ragazze che con vera dedizione, lo ripetiamo, lavorano per la conservazione di un patrimonio culturale così importante, che è proprietà non solo dei Tarquiniesi, ma di tutti coloro che amano la cultura e la difesa dei lavori del passato.

Da queste righe lanciamo un appello a tutti i Comuni della Tuscia, grandi e piccoli, affinché provvedano definitivamente al riordinamento e alla catalogazione dei propri archivi comunali. Avremmo certamente, per ciascuno, un volto nuovo ma ne trarrebbe vantaggio la storia di tutta quanta la Tuscia, troppo trascurata dai grandi studiosi, non certo per colpa loro, quanto piuttosto per la impossibilità materiale di accostarsi al documento, alla fonte stessa della storia.

Giuseppe Giontella

TRUPPE FRANCESI E PONTIFICIE DI STANZA A CORNETO NELLA META' DELL'OTTOCENTO

Attraverso il carteggio dell'Archivio Comunale, compreso tra il 1858 e il 1870, è possibile avere un quadro completo dei rapporti tra la comune di Corneto, le truppe d'occupazione francesi, la Gendarmeria Pontificia e la Delegazione Apostolica di Civitavecchia.

La comune di Corneto dipendeva infatti dalla Delegazione Apostolica di Civitavecchia e di conseguenza tutte le deliberazioni delle spese della Magistratura cornetana, anche quelle relative al casermaggio estero e locale per poter diventare esecutori, e dovevano essere prima approvate dall'Amministratore Provinciale.

Esisteva in Corneto più di una caserma.

Il Comando francese, insieme al grosso della truppa, era accasermato nel Palazzo Vitelleschi, allora dei conti Soderini i quali dividevano le spese di manutenzione e restauro dei locali con la comune, che aveva tra gli altri obblighi, anche quello di pagare l'affitto ai proprietari; altri locali, invece, si trovavano a Palazzo Sacchetti.

Nel 1868, con la nuova occupazione francese, esisteva in Corneto un così notevole stanziamento di francesi che i Palazzi Soderini e Sacchetti non erano più sufficienti ad alloggiare le truppe tanto che parecchi privati ed Ordini Religiosi furono obbligati a cedere locali e magazzini. Tra le famiglie più facoltose, i Bruschi, i Draghi, i Dasti furono tra i primi a dover cedere magazzini, letti ed oggetti di vario genere. A Mastelloni, la Cavalleria francese requisì le stalle e la casa situate a fianco del Palazzo Vitelleschi, trasformando l'appartamento in casino per gli ufficiali francesi, di guarnigione in Corneto.

Oltre le "Stalle Mastelloni" si parla anche di un'altra scuderia di un certo Ghignoni.

Tra gli Ordini Religiosi, sia il Convento dei Minori Osservanti che quello degli Agostiniani furono messi a disposizione delle truppe d'occupazione. Altri militari trovarono alloggio nel Convento antico di Castello e nella chiesa di S. Antonio.

L'alloggiamento delle truppe francesi, insieme alle somministrazioni delle forniture, erano i primi obblighi spettanti alle comuni, le quali pagavano delle persone preposte a soddisfare tali oneri.

Ferdinando Porta era "l'agente pratico del Casermaggio", la persona, cioè, che aveva l'incarico di reperire le forniture richieste.

Poteva accadere, per esempio, che la comune si trovasse sprovvista del materiale richiesto; il Porto doveva allora prendere contatto con gli agenti dei paesi limitrofi e stendere i contratti per l'acquisto.

Al termine delle trattative, il Porta inviava i caratteri o a Civitavecchia o a Montalto di Castro.

Questi ritornavano portando centinaia di traversine per i letti, paglioni, coperte, lumi, marmettoni insieme a tutto il necessario per le truppe. C'era poi "l'agente comunitativo" Vincenzo De Nicola il cui compito era la distribuzione delle forniture sia ai militari francesi che a quelli pontifici.

Il De Nicola prelevava gli “effetti” dai magazzini, in cui erano accatastati, come quello del Santo Spirito, e li trasportava fino alle caserme. De Nicola era in stretto contatto con l’anziano Andrea Bindi il “depositario degli effetti di casermaggio” e con Nicola Maneschi il “Capo Contabile”.

Il Bindi doveva controllare il movimento del materiale nel deposito e riportarlo su di un registro.

Il computista Maneschi doveva impiantare e regolarizzare in dare ed avere tutte le annotazioni.

Alla fine dell’anno veniva compilato il Conto Generale delle spese di “Casermaggio, che doveva essere approvato dalla Delegazione, quindi le spese venivano detratte sul Censimento Rustico e Urbano, sulle tasse cioè spettanti alle comuni.

Anche se dalla corrispondenza i rapporti tra i cornetani e le truppe di occupazione sembrano abbastanza buoni, i disagi provocati alla Comunità furono notevoli.

C’è ad esempio, tutto un carteggio sui danni subiti da alcuni “terrieri”, nei pascoli di loro proprietà, a causa dei tiri al bersaglio dei militari: senza contare gli animali rimasti uccisi per errore durante le manovre. Alcuni proprietari chiesero allora degli indennizzi per i danni subiti. Si nominano tra gli altri, i fratelli Rispoli ai quali venne occupato un terreno in “Contrada li Trocchi” e la Chiesa fuori Porta Clementina.

Naturalmente come in altri casi ne rimase compromesso il pascolo del bestiame. Altri problemi sorgevano poi a causa del Dazio sopra i generi di consumo. I francesi erano infatti esentati dal pagare il Dazio e questo fatto era spesso causa di confusione e di imbroglio.

Ad esempio, per la vendita del vino esistevano delle osterie per soli militari; accadeva invece che la vendita venisse allargata anche ai borghesi, come si può desumere da una lettera del Gonfaloniere Dasti a Vincenzo De Nicola.

“Il bettolino messo in attività dalla vivandiera francese dà motivo a danni grandi per l’interesse della comune. Vi si vende il vino estero anche ai borghesi, sia portandolo fuori del bettolino, e per le case, sia bevendolo i borghesi nel medesimo locale a guisa di bettola.

Intanto il vino estero per la truppa francese è esente dal dazio d’introduzione, e finché ne gode la truppa sta bene, ma che poi la vivandiera abbia da esercitarvi un commercio di vendita di vino ai borghesi, questo è intollerabile, e ne viene che l’appaltatore del dazio di consumo domanda compensi al Municipio. L’aver levato al locandiere Luigi Grassi tutti i locali dell’osteria per accomodare la vivandiera porta altro danno grande alla comune, perché il Grassi vuole essere con esorbitanza pagato dalla comune...”.

Altre insofferenze di genere diverso, sempre però nei confronti dei francesi, possono essere desunte da un'altra minuta del Dasti a De Nicola.

I soldati francesi gettano brutte e fetenti cose sopra un piccolo tetto incontro alle Orfanelle, in modo, che i vicini non ne possono più dal fetore - è cosa contro le regole sanitarie -

Firmato: Laura Grassi vedova, Camilla Forcella con marito, Domenico Latini possidente e fornaio - Le più inquietate sono le donne suddette Grassi e Forcella”.

Segue il rapporto del De Nicola tendente a discolpare i militari.

Il quantitativo delle truppe francesi era superiore a quello delle truppe pontificie le quali alloggiavano in una casa di proprietà del signor Francesco Angelo Marzoli, situata in via dell'Ergastolo.

Il casamento consisteva in un piano superiore, composto da una grande sala di undici stanze e di un piano terra con stalla, fienile, più due scoperti con il pozzo dell'acqua. Altri locali servivano come deposito delle armi e come bastelleria per la truppa ausiliaria.

Naturalmente il Comando della Gendarmeria non era sufficiente ad alloggiare anche i militari in marcia ed in missione straordinaria.

La comune doveva allora provvedere, tenendo conto del Regolamento.

Esistevano infatti delle notevoli differenze a seconda del grado e della carica del militare. Basti pensare che gli ufficiali dormivano in letti ad una piazza e la truppa in quelle a due piazze.

Secondo il Regolamento, per gli ufficiali in marcia od in missione straordinaria, la comune doveva rilasciare dei buoni per l'alloggio nelle locande, come quelle di Luigi Grassi e Girolama Giannini.

Per la truppa, composta da sottufficiali, caporali o brigadieri e soldati, la comune aveva il solo obbligo di approntare dei locali forniti di paglia, lumi e fuoco.

Alcuni distaccamenti dei Gendarmi avevano il compito della sorveglianza viaria e di alcuni punti strategici.

Si nominano il “casotto di legno” dell'Aurelia, quello della Vaccareccia e la “casetta delle trinciere” a Pian di Spille.

La comune si serviva spesso dei Gendarmi per lavori di pubblica utilità, come ad esempio, le perlustrazioni e le ripuliture dei condotti della città o per azioni di polizia, come l'arresto dei malviventi.

Una notizia notevolmente importante, riguardante i Gendarmi Pontifici, è del carteggio del 1870, quando il Sottointendente militare Monari inviò alla comune di Corneto un mandato di 297,50 lire, in pagamento del lavoro eseguito nel 1867 per

riparazione della ferrovia, fatta devastare dai soldati pontifici, onde impedire l'avanzata dei garibaldini.

Piera Ceccarini

**AGITAZIONI POPOLARI A CORNETO NEL PRIMO TRENTENNIO DEL
REGNO D'ITALIA**

Fin dal 1878 troviamo, nell'Archivio Comunale, una serie di lettere della Regia Sottoprefettura del Circondario di Civitavecchia, con le quali si chiede al Sindaco di sorvegliare, indagare e informare sull'attività svolta dai "nemici dell'attuale amministrazione" e sulle aggregazioni politiche. Tali preoccupazioni risultano spesso eccessive, perché le agitazioni che si svolgono in buona parte d'Italia sembrano non essere troppo sentite dai cittadini di Corneto-Tarquinia. Difatti, da una lettera del 1878 del Sindaco Luigi Dasti, si sa che "tranne alcuni pochi individui del volgo, che hanno una condotta piuttosto scorretta, del resto qui non vi è un partito d'internazionalisti o di repubblicani propriamente detti. Peraltro la più attenta vigilanza è stata da me ordinata per prevenire qualunque tentativo contro l'augusta dinastia che ci regge".

In seguito, saranno però quei "pochi individui del volgo", che manifesteranno i primi sintomi di una opposizione al Governo e, di conseguenza, all'Amministrazione del Comune. Il 14 aprile 1879 vengono trovate "una quantità di Cartoline ove vi è scritto delle parole minatorie: "morte al Sindaco" ed altre parole insultanti". Finora la sola preoccupazione della Polizia è rappresentata dai briganti, ma ora si tratta di affrontare una nuova situazione, perché "gli individui presunti repubblicani per principio si ritengono più caponi di agitazioni politiche, che di reati, ma non si ritiene che la loro azione sia contro l'ordine pubblico, considerato il ristretto numero di essi e la poca o nessuna importanza che hanno nella città". Tuttavia si ha notizia di un tumulto avvenuto il 24 novembre 1878,

al quale seguono numerosi arresti e condanne; dopodiché “il nucleo repubblicano si scioglie o si rende più cauto: non si vede mai alcun emblema o bandiera repubblicana né in pubblico né in riunioni private”. Tutto ciò è sufficiente a rompere la quiete, che vi è a Corneto, tanto che il Sindaco, in una lettera del 12 settembre 1879, afferma che “esiste un nucleo di persone malintenzionate e intolleranti della legge e dell'autorità, e disposte a promuovere disordini, quando l'occasione se ne presenti. Ciò si può attribuirlo alla propaganda repubblicana ed internazionalista che lavora attivamente a corrompere il senso morale, favorita dall'affluenza in Corneto-Tarquinia di una popolazione ondeggiante cosmopolita”. Gli agenti della forza pubblica sono spesso sottoposti ad oltraggi e violenze e, quando questi procedono ad arresti, viene loro opposta una seria resistenza. Inoltre “pochi giovinastri discoli ed oziosi si permettono, anche nelle ore avanzate della notte, girovagare nell'interno della città e disturbare la dignità pubblica con grida, schiamazzi e canti, ed anche imbrattando pareti e porte di abitazione con fetido sterco. Quando si avvicinano gli agenti, si allontanano di pochi passi e proferiscono parole ingiuriose e fanno delle scorregge, ma ciò simulando di appropriarlo a loro stessi”. Durante una di queste notti, il 25 agosto, Luigi Rossi, impiegato al forno di casa Bruschi-Falgari, è assalito e percosso due volte nella stessa sera. Tra gli assalitori vi è un suo nipote, spinto dal fatto che lo zio, che lo ha mantenuto fin da bambino, ora si rifiuta di continuare a farlo e vuole che lavori. Da tale questione privata sono venuti in luce i principi politici. Infatti il Rossi sa che il nipote e l'associazione a cui appartiene, hanno espresso il concetto che “al momento opportuno i galantuomini saranno tutti ammazzati”.

La sera stessa, il Rossi si vede presentare il nipote Ciavattini che gli dice “quando si proclamerà la repubblica io ti leverò la vita”. Anche dopo tali avvenimenti, però, non si può dire che esista una “associazione repubblicana formalmente costituita: sono alcuni individui che manifestano opinioni repubblicane, ma società costituita di tal genere non vi è, o almeno non si conosce”. Si sa invece, (la cosa è ampiamente descritta) che dal 1872 esiste una “Società Operaia”, il cui scopo è il mutuo soccorso fra i soci, che nel '79 sono circa 276; dispone di un capitale ed i principi politici, cui tende, sono quelli monarchici e costituzionali. Probabilmente, questi sono gli ideali che prevalgono a Corneto, dal momento che, nella ricorrenza del giorno natalizio di S.M. il Re, la popolazione ha espresso sentimenti di devozione “all'augusto casato della dinastia dei Savoia”. Nonostante questo la propaganda arriva anche dall'estero (da Lugano) e coinvolge soprattutto i giovani. Nel 1882 gli iscritti alla leva, manifestano l'intenzione (a cui rinunciano dietro invito del Sindaco) di fare qualche dimostrazione e di portare una bandiera formata da un drappo

tutto rosso, all'infuori di una croce bianca orlata di verde. Si fa notare che tale bandiera "può dar luogo ad equivoci".

Così alla delinquenza comune, rappresentata in gran parte dei briganti (dei quali non manca mai notizia), si unisce l'agitazione politica. Tale situazione induce il Sindaco a dire che "è indispensabile stabilire in Corneto un delegato di P.S.". Ma l'aumento della forza pubblica non si dimostra efficace a frenare le agitazioni di questi gruppi di cittadini, che ora cercano di agire il più possibile nella legalità.

Nel 1883, nell'occasione dell'anniversario della liberazione di Roma (20 settembre), Tommaso Parmigiani chiede il permesso di festeggiarlo con un banchetto di circa venti persone, da farsi "presso la P.zza Soderini con illuminazione della via". Ma tale permesso viene negato, probabilmente perché il Dasti, nella lettera in cui espone tale richiesta al Sotto Prefetto aggiunge che "si tratta di fare un banchetto sulla strada, e si pensa di innalzare un carro ed altri ornamenti e forse anche emblemi. Il Tommaso Parmigiani è ritenuto appartenere al partito radicale, per cui da questo si può arguire quale sarebbe la sua compagnia". Non solo il 20 settembre, ma in genere tutte le ricorrenze di date storiche vengono sempre temute come occasioni di tumulti e di dimostrazioni. In particolare, nel 1884, durante la commemorazione di Garibaldi, (si effettuava sempre con un corteo e la banda musicale, depositando corone sotto il busto del generale) un certo Augusto Ricci, dopo alcuni interventi, vuole prendere improvvisamente la parola. Nel suo discorso afferma che "Garibaldi moriva mentre l'Italia si vende dagli affaristi" e che "Garibaldi fece il sacrificio delle Province Meridionali a Vittorio Emanuele, il quale sacrificio fu compensato colle fucilate dietro le spalle in Aspromonte". Ma il Ricci è "uno spostato, persona di nessuna importanza e di non buoni precedenti". Il pubblico gli toglie la parola. Le critiche non vengono solo dagli "spostati", ma anche da persone rispettabili, come Luigi Sardarelli, direttore delle scuole comunali, il quale nel 1887 sostiene che l'Amministrazione Comunale è composta di somari e d'imbecilli, che non sanno fare gl'interessi del paese, che, invece di studiar prestiti, si potrebbero aumentare i dazi, che tante cose necessarie al paese non vengono fatte. Evidentemente non è il solo a pensarla così, dato che nel 1889 "ad alterare la situazione e a turbare gli animi, esce in campo il Remigio Romani". Costui è un cornetano, assente dalla città da diverso tempo. Dopo aver collezionato una serie di condanne (in tutto sei, delle quali tre per percosse o ferimenti) prende contatti anche con organizzatori di furti provenienti da Massa Carrara. La prima mossa del Romani è un componimento: la "Tarantella", uscita nel gennaio. In questa dice che la popolazione di Corneto è afflitta dalla miseria e ciò lo attribuisce al malgoverno dell'Amministrazione, che non vuole spendere denaro (nemmeno per festeggiare Garibaldi!). Non c'è lavoro e

l'apertura della ferriera di un certo Bozzi è provvidenziale, altrimenti a Corneto "la fama porterebbe la bandiera". Per fare la strada della Stazione, sono stati presi dei lavoranti da fuori, invece di prendere i Cornetani; e il Romani allora invita i cittadini a non pagare la tassa che viene imposta per tale strada. Nonostante le spese fatte, non c'è acqua. Il Romani afferma che i Cornetani sono privi d'istruzione; non hanno più né il teatro, né la fanfara, né il tiro a segno; è proibito far legna nella bandita, se non dietro permesso, ma tale permesso viene concesso anche ai forestieri, che però non pagano la tassa sulla strada della Stazione. Manca di che vivere e, conclude la Tarantella, perfino ai malati, viene dato un cibo scarso. Nel febbraio 1889 il Romani affigge un manoscritto, "Appello ai Cornetani", che in seguito distribuisce alla gente. In questi stampati afferma che la miseria, che c'è, si può vincerla coltivando le terre comunali abbandonate, ma tale richiesta per averle, inoltrata dal 1887, non ottiene nemmeno risposta. Nell'appello dice anche che in tempo di elezioni furono fatte una serie di promesse: ma poi si ottenne "un bel buco nell'acqua". Il Romani chiede perciò "pane, lavoro, acqua ed istruzione" e, per ottenerlo, propone alla cittadinanza di firmare una petizione da presentare al Ministero dell'Interno. Raccoglie così 204 firme e, nel marzo 1889, forma una commissione, che si reca dal Sindaco per portarlo a conoscenza della richiesta. Il Falzacappa risponde che la loro proposta è stata da tempo presa in considerazione, ma ci vuole del tempo per affrancare quelle terre gravate dalle servitù civiche. Nel pomeriggio di quello stesso giorno il Romani, insieme con Flaviano Centini, Angelo Falzacappa, Vincenzo Marzoni, con le facce dipinte in nero, si camuffano con abiti da donna, sudici, e percorrono le vie della città, cantando a squarciagola la "Tarantella". Dinanzi alla residenza municipale il Romani con una scopa "fa atti che significano spazzamento". In seguito a tutto ciò, il Sindaco afferma che l'atteggiamento del Romani non "ha lo scopo di un provvedimento economico, che possa migliorare le classi non abbienti, cosa che tutti desideriamo di fare: il Romani tende a promuovere discordie; ed una conseguenza delle sue agitazioni potrà facilmente essere il sorgere qui dell'odio fra le classi sociali". Per tale ragione il Falzacappa chiede un aumento della forza pubblica. Il Romani viene arrestato, perché nel luglio dello stesso anno, si ha una cartolina inviata a lui, indirizzata al carcere di Corneto. L'iniziativa per ottenere le terre comunali continua ugualmente. Nel 1890, nel 1891 e nel 1893 una commissione si reca dal Sindaco; tutte e tre le volte riceve la stessa risposta, che era stata data alla commissione guidata dal Romani.

Le elezioni che si tengono nel luglio 1893 sono occasione di nuove dimostrazioni di contrarietà verso le autorità comunali. In una lettera diretta al Ministro dell'Interno, sottoscritta da 79 cittadini, si afferma che Corneto si trova "nelle stesse condizioni economiche e amministrative, allo stesso livello dei più disgraziati villaggi della Sardegna".

Ciò viene attribuito alla amministrazione che “da 23 anni va rovinando le ricchezze economiche del paese”. Nella detta lettera si afferma che, per quanto riguarda la politica, il 20 settembre 1870, (plebiscito per l’annessione dello stato pontificio alla monarchia), è una data e nulla più: tutto seguita ancora ad essere informato a quello spirito di ostruzionismo, di reazione e di repressione, che formano il concetto dell’ex Governo Pontificio”. La lettera continua dicendo che le scuole e gli ospedali sono “ordinate e presiedute da clericali militanti e da veri preti”. Chiunque osa criticare l’operato dei governanti municipali viene processato. Si sostiene, inoltre, che si spende troppo per gli impiegati comunali, che sarebbero in un numero superiore ai bisogni. I firmatari dell’esposto si lamentano dell’acqua che ancora non arriva alla città, nonostante le 50.000 lire spese per progetti; quella che arriva d’estate, è putrida ed è ritenuta essere causa della maggior parte delle malattie che si sviluppano.

Si conclude affermando che, oltre l’acqua, mancano le strade e l’illuminazione. Il Sindaco, a nome della magistratura e dei consiglieri, risponde a tali accuse, sostenendo, da principio, che le firme raccolte erano state prese con l’inganno. Dice poi che nelle elezioni si lasciava sempre la più ampia libertà. Nella risposta alle precedenti critiche, si fa notare che si spendono ogni anno 40.000 lire per le scuole elementari e 20.000 lire per l’asilo. Scuole ed asilo, visitati periodicamente da ispettori, sono stati sempre riconosciuti informati a principi liberali e regolarmente diretti. Il Sindaco continua coll’affermare che le critiche sollevate da varie persone, non sono i motivi dei processi istruiti contro di queste, che invece devono rispondere di altri reati. L’acqua potabile poi, è sempre la cura principale degli amministratori i quali devono combattere tra “il desiderio di averla, la difficoltà di trovarla e la ristrettezza del bilancio”. Si conclude facendo notare che per l’illuminazione notturna si spendono 50.000 lire annue e per le strade interne si erano spese 25.000 lire.

Nel luglio 1893 viene affisso un manifesto firmato “gli elettori indipendenti”, nel quale si invitano i cittadini a non votare, onde “non rendersi complici della rovina del proprio paese”. Tra questo gruppo di elettori vi sono anche quelli che avevano agito col Romani e che in questo anno costituiscono il “gruppo dei lavoratori”. Il programma è descritto in uno statuto ed ha “per parte dei capi, uno scopo politico”, ma mira principale di questo gruppo è ancora quello di ottenere le terre comunali per coltivarle. E’ composto di circa 170 persone, ma secondo il Sindaco Falzacappa, “moltissimi si sono associati inconsapevoli di ciò che commettevano”, mentre altri sono “animati da mire di proprio interesse e da risentimenti o antipatie personali”. Nel 1894 si costituisce una “Società dei Ferroviari”, che ha stretti legami con il gruppo dei lavoratori; sempre nello

stesso hanno si ha notizia di un giornale settimanale intitolato il “Crognolo” il cui compito precipuo “è di combattere l’attuale amministrazione comunale”. Tale fine, dal 1895, potrà conseguirsi con nuovi mezzi: tra i consiglieri comunali vi sono quattro esponenti del gruppo dei lavoratori che, senza dubbio, rendono più difficile l’attività del consiglio. Di essi il Sindaco dice che, fin dalla loro elezione “incominciarono a manifestare intemperanze e violenze”, e si “prefissero un sistema d’ostruzionismo”. Dopo una di queste controversie sedute, il Sindaco, e poi gli assessori, si dimettono; nell’adunanza seguente i quattro consiglieri “della minoranza” arrivano a chiedere lo scioglimento del Consiglio. Le agitazioni fin qui verificatesi, hanno il loro compimento alla fine del 1895, quando, dopo otto anni e dopo una serie di non facili trattative con l’Università Agraria, le terre comunali possono essere distribuite ai lavoratori.

Marzia Brandi

UN PROBLEMA DI INFRASTRUTTURE NEL VITERBESE ALLA FINE DELL’800: LA FERROVIA VITERBO-TOSCANELLA - CORNETO-CIVITAVECCHIA

Nell’Alto Lazio il problema del collegamento tra le città costiere e quelle dell’entroterra ha rivestito sempre un ruolo di importanza fondamentale, specialmente sotto il profilo economico, data, tra l’altro, la presenza del porto di Civitavecchia con un traffico di merci non indifferente. Basti pensare che nell’archivio storico di Corneto-Tarquini, fin dal 1862, si trovano documenti relativi alla costruzione di una ferrovia che, partendo da Viterbo, doveva toccare Toscanella, Corneto e Civitavecchia. Bisogna, comunque, arrivare al 1870 per ritrovare notizie su questo tronco di strada ferrata. Fino a questa data, la totalità dei carteggi riguarda la costruzione del tratto di ferrovia Civitavecchia-Corneto-Confini con il Granducato di Toscana che fu portata a termine nel 1867, ma continuò ad avere strascichi giudiziari per molti anni dopo la sua attivazione, a causa di problemi sorti per le espropriazioni.

E' del 21 ottobre 1870 una lettera della Giunta Municipale di Toscanella, contenente un appello alla Giunta di Corneto-Tarquinia, affinché si associasse nel fare istanza al Governo per la concessione di questa linea. Il primo maggio 1872 avvenne a Corneto-Tarquinia la prima adunanza di 16 sindaci dei circondari di Viterbo e Civitavecchia. Si stabilì un compromesso per la costituzione di un consorzio, fra i comuni interessati alla costruzione della linea, che divenne formale il 7 giugno 1873. La linea venne studiata e progettata dall'Ing. Giovanni Fecini e prevedeva, tra l'altro, l'avvicinamento della stazione di Corneto-Tarquinia alla città. Si fecero trattative finanziarie, prima con i capitalisti inglesi della Ditta Miller-Robertson & C., poi con la Ditta Wilkinson & Smith di Londra, con la quale venne concluso più di un compromesso e ancora con altre Società europee e italiane. A partire dal 1873, i carteggi divengono numerosissimi, ma non sono, purtroppo, tali da dare un'esatta visione degli avvenimenti, che si succedettero nel tempo e del perché la costruzione di questa linea creasse tanti problemi. Eppure dalle relazioni, presentate nelle varie adunanze consiliari del Consorzio dei Comuni, non sembrano emergere dubbi circa i vantaggi che poteva presentare la costruzione di questa ferrovia per i paesi interessati e soprattutto per Corneto-Tarquinia, volendo restringere il campo alla nostra città. E' interessante riportare alcuni brani di una di queste relazioni e precisamente di quella presentata al Consiglio comunale di Corneto-Tarquinia il 27 luglio 1873:

“... La città di Corneto-Tarquinia, centro agricolo produttore nella maremma romana, ha ora mediante la ferrovia (e cioè la Civitavecchia-Corneto-Pisa) una comunicazione diretta all'est con Civitavecchia e Roma ed all'ovest con Livorno e Genova. Dalla parte del mare al sud essa possiede l'antico scalo, sebbene ora poco frequentato, nel suo porto Clementino. Ma dalla parte nord, ossia verso l'Umbria, le Marche, ed il centro dell'Italia si trova essa in condizioni eguali? No.

Da quel lato il suo commercio è quasi nullo, le comunicazioni sono difficili, rare e dispendiose, perché possono solo effettuarsi con luoghi a grandi distanze e mediante carri e vetture. A questo proposito viene ovvia la domanda: Ha Corneto-Tarquinia motivi frequenti ed importanti di comunicare con le province situate al nord? Certamente che ne ha, ed importantissimi, anche nelle condizioni attuali. Nel circondario di Viterbo ed Orvieto essa provvede vini su vasta scala, olii, manifatture, e vi vende specialmente bestiami. Eguale commercio essa estende anche nell'Umbria, donde ricava in ogni anno ragguardevole quantità di bestie vacche da macello, e nelle montagne invia al pascolo della estate le sue grosse masserie di pecore, capre e cavalle. Dalle Marche la città nostra leva in più epoche dell'anno migliaia di uomini lavoratori di campagna, i quali vanno, e vengono di continuo e recano pure sul nostro mercato telerie, pollami e manifatture.

Anche cogli Abruzzi la nostra città ha molti rapporti commerciali, ricevendo ogni anno da quella contrada gran numero di operai per le sue campagne, e per i lavori stradali. Il movimento di tanti operai, dei bestiami vaccini per mattazione, come pure quello delle masserie di pecore, che produce un commercio reciproco in formaggio e bestiami da un lato, ed in utensili, attrezzi, e manifatture dall'altro, potrebbe in seguito, esistendo la nuova ferrovia, essere effettuato a mezzo dei treni con molta rapidità, e con utilità considerevole dei proprietari stessi. Ciò risulta da calcoli già fatti d'immanchevole risultato. Ed invero, parlando delle masserie, queste lasciano la maremma il 5 giugno, ed impiegano circa 15 giorni a recarsi in montagna; a questo fine sono costrette lasciare i pascoli di maremma nel momento che sono più ubertosi; devono pagare il pascolo lungo la via, senza trovarlo sempre; e patiscono un decadimento di tutto il bestiame, senza calcolare la mortalità del medesimo per gli stenti del viaggio. Valendosi invece dei treni della ferrovia, le masserie potranno restare in maremma sino al 15 di giugno almeno, facendovi quindi il formaggio per altri 10 giorni, e più... La stazione di Corneto-Tarquinia andrebbe a divenire centrale per tre linee, coi trasbordi che in essa si effettuerebbero per la parte di Livorno-Genova, o viceversa per le Marche ed Umbria. E questo vantaggio quanto diverrà maggiore portando, come si è già proposto, la stazione di Corneto-Tarquinia a meno di mezzo miglio sotto la città, in luogo delle attuali due miglia? Indubitata da ciò la maggior frequenza dei viaggiatori nella città stessa, il commercio aumentato, lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria esteso, perché cotali cose fioriscono colà, dove sono più facili, come dicemmo, le comunicazioni, continui i prodotti, e maggiori li affari. Perfino le nostre antichità etrusche, ormai celebri in Europa, attireranno per l'agevolezza dei viaggi un maggior numero di visitatori, con decoro della città e con utile dei cittadini...".

Come si vede alcuni di questi problemi sono attualissimi. Certo, per quel che risulta dai vari carteggi, la reale utilità di questa ferrovia non è mai stata messa in dubbio. Altrettanto certo è però il susseguirsi di intricate situazioni che, di decennio in decennio, hanno fatto scivolare la sua attuazione: sembra, addirittura, che durante i primi anni del '900 la promessa della costruzione della ferrovia venne sfruttata per fini elettorali. Dopo di allora, non se ne parlò più. Comunque, per tornare alla seconda metà dell'800, le riunioni dei membri del Consorzio si susseguirono incalzanti. Vetralla si distaccò dal Consorzio, perché tenuta troppo fuori dagli effetti benefici della ferrovia, e le trattative finanziarie sembravano giunte ad un punto decisivo, ma alla fine venivano scartate. In proposito, è interessante un documento rinvenuto tra le carte dell'ultimo fascicolo del carteggio risalente all'agosto del 1895. Si tratta di una relazione del subconcessionario Giuseppe Lamperti, diretta al Consorzio della ferrovia, dove Consorzio stesso e Governo vengono

accusati di disinteresse e addirittura di manovre poco chiare. Il Consorzio, secondo il Lamperti, non si preoccupò mai di fare, presso il Ministero competente, i passi necessari per ottenere la concessione e dovette occuparsi di tutto lui stesso, su pressione della Società di Capitali tedesca, con la quale egli si trovava in trattative. Il Cav. Lamperti si premurò di domandare una udienza al Ministro Fanali alla quale intervennero i membri del Consorzio, i rappresentanti del capitale e lui stesso. Fanali promise il suo appoggio, ma, all'improvviso, si ricordò che era ancora pendente in giudizio una questione sorta a proposito della Viterbo-Roma e sollevò l'eccezione del possibile diritto di prelazione che potevano vantare la Società Mediterranea e quella Adriatica sulla costruzione della Viterbo-Corneto. Questo fatto lasciò interdetti i capitalisti tedeschi, che dichiararono di non essere disposti a progredire nell'affare senza sufficienti garanzie. Il Consorzio sembrò, però, non essere toccato minimamente da questo incidente, che minacciava di compromettere ogni cosa. Il Lamperti si vide costretto a rompere con la banca tedesca. Nel frattempo il Consorzio tentò di rompere il compromesso col Lamperti, senza peraltro riuscirvi, e si venne ad un nuovo compromesso firmato il 14 luglio 1893. Intanto il Lamperti combinava una nuova operazione finanziaria con la Banca Armstrong & C. di Londra, che fu presentata al Ministero. In quel tempo era Ministro dei Lavori Pubblici l'On. Genala, che si era sempre dimostrato favorevole al progetto. Questi però morì e gli successe il Ministro Saracco, il quale, attraverso l'interessamento dell'On. Tittoni, salvò la pratica della Viterbo-Corneto dopo che questa era stata bocciata, senza essere neppure aperta, dal Comitato delle Ferrovie. In una successiva udienza, si accennò, per la prima volta, alla possibilità di una combinazione della concessione della Viterbo-Corneto unitamente all'esercizio della Attigliano-Viterbo. In una riunione tenuta a Civitavecchia nell'aprile del 1895, presenti il presidente del Consorzio Bazzichelli, l'On. Tittoni, il sindaco di Civitavecchia e un rappresentante di Toscanella, il Lamperti accettò di interessarsi di ottenere l'impegno finanziario per l'esercizio della Attigliano-Viterbo entro maggio, escludendo, però, che la combinazione dell'esercizio della Attigliano-Viterbo si collegasse in modo qualsiasi con la Viterbo-Corneto e questo "per non rendere la Società Adriatica arbitra della concessione" di quest'ultima linea. In seguito il Lamperti fu fatto fuori poco elegantemente, facendogli firmare un verbale di quella riunione, che egli non lesse, fidandosi degli intervenuti, e dal quale risultava che egli lasciava libero il Consorzio da ogni impegno nei suoi confronti, se entro maggio non "avesse presentato la combinazione finanziaria per l'esercizio della Attigliano-Viterbo". Con questa relazione terminano gli incartamenti dell'800, relativi alla costruzione della Viterbo-Toscanella-Corneto-Civitavecchia; forse ulteriori notizie si potranno avere allorché si catalogheranno i

documenti del '900. Resta il fatto, comunque, che questa ferrovia non venne mai attuata. A tutt'oggi, esaminando il problema esclusivamente dal punto di vista dei collegamenti tra città, e a distanza di più di un secolo da quando questi problemi cominciarono a sorgere, città come Tarquinia, Viterbo, Tuscania, Montalto, Vetralla, Canino e le altre che gravitano economicamente su queste sono tra loro mal collegate o addirittura irraggiungibili attraverso i servizi pubblici; per non parlare dei problemi che hanno alcuni centri del viterbese per i collegamenti con la capitale. Purtroppo è inutile dilungarsi col senno di poi su quali vantaggi avrebbero potuto ricavare e quale diverso sviluppo economico avrebbero avuto i paesi interessati qualora fosse stata realizzata la Civitavecchia-Corneto-Viterbo.

Perotti Maria Lidia

(Annali 1485)

Tarquinia e prima ancora Corneto sono sempre state conosciute per le tombe etrusche affrescate e per le bellezze artistiche medioevali.

Il patrimonio ambientale naturale, però, è stato quasi sempre trascurato e non ha mai ottenuto la sua giusta valorizzazione. Mi riferisco, in particolare alle proprietà curative dell'acqua minerale del Bagnolo, una sorgente situata lungo la Valle del Fiume Marta (località Bagnoli).

Tali acque, conosciute fin dall'antichità, non sono mai state tenute in gran conto, tranne da pochi cittadini, che le hanno usate in modo empirico e non sempre razionale.

Delle vicende antiche di queste acque sappiamo poco.

Possiamo solo dire che, con le invasioni barbariche, lo stabilimento termale fu abbandonato e la fortuna dell'acqua minerale finì.

Oltre a documenti d'archivio, che non ho avuto la possibilità di consultare, parlano di questa acqua "Santa" anche le cronache seicentesche di M. Polidori. Solamente dopo tre secoli, nel 1860, attraverso varie ricerche, la sorgente venne ritrovata. La sua acqua fu analizzata a Parigi nel 1862 e nell'Ottobre 1864. Solamente nel 1867, attraverso varie ricerche, la sorgente venne ritrovata. La sua acqua fu analizzata a Parigi nel 1862 e nell'Ottobre 1864. Solamente nel 1867 vi fu l'approvazione da parte dell'Accademia Imperiale di Medicina di Parigi per usare l'acqua a scopi curativi.

"L'acqua minerale di Corneto - si dice nella relazione - aveva un'azione tonica, stimolante, ricostituente, risolutiva e depurativa, secondo i casi e il modo con cui se ne facesse uso". Essa era indicata "contro le manifestazioni della costituzione linfatica e delle malattie dello scroto, sotto tutte le forme e in tutti i periodi, l'intasamento ghiandolare dei vasi linfatici, gli ascessi freddi, le infiammazioni croniche, le carie dell'ossa" e altri disturbi affini.

Con tali prospettive, queste acque cominciano ad avere una certa valorizzazione con l'avvento del Regno d'Italia.

Nel 1873 esse attirarono l'attenzione di una Società francese, che, dopo trattative con il Comune, l'ottenne in affitto, ai fini di uno sfruttamento razionale.

Per il fatto che l'acqua minerale naturale poteva essere trasportata per mare e per terra senza subire nessuna alterazione, essa venne esportata e venduta in Francia, a Parigi, ad 1 franco e 25 centesimi la bottiglia.

Effettuando gli scavi, la Società francese mise in luce un antico "stabilimento termale di costruzione romanica, con delle iscrizioni latine in gran parte illeggibili. Questo

stabilimento presenta tre gruppi di vasche o piscine in pietra, di dimensioni differenti, che sembrano essere stati destinati agli uomini, alle donne e ai bambini”.

Nel 1870, durante gli ultimi mesi dello Stato Pontificio, si originò una controversia fra il Comune e le Monache benedettine di S.Lucia, per il possesso dell'Acqua minerale del Bagnolo. Il Gonfaloniere Marzoli comunicava al Cardinale Quaglia, prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, che le “Monache Benedettine di questa città hanno fatto istanza (...) per ottenere la facoltà di stipolare un contratto, non so se di vendita o di affitto, relativo all'acqua minerale detta del Bagnolo, che scaturisce in un terreno ora posseduto dalle Monache stesse”.

Non si sa come la questione andasse a finire, ma certamente si insabbiò a causa delle vicende politiche, che portarono alla fine del potere temporale dei Papi.

Con l'avvento del Regno d'Italia, l'acqua passò nelle mani di una nuova gestione: l'amministrazione dell'acqua minerale salso-iodo-bromica di Corneto Tarquinia, che “vuol diffondere l'acqua, per dar maggiore benefici al paese cercando di “richiamare nella buona stagione dei forestieri per la cura dell'acqua”.

In quello scorcio di secolo, la qualità curativa dell'acqua di Corneto venne descritta in vari giornali come “Mondo termale” - “Italia Termale” - “Gazzetta d'Italia”.

I forestieri che intendessero fare la cura a Corneto possono trovare - dice una lettera dell'Amm.ne dell'Acqua al Sindaco - “due locandieri i quali fanno delle pensioni a 5 e 6 lire al giorno. Per le famiglie vi è modo di trovare alloggio nelle case dei particolari con pensioni a prezzi miti”.

Quelli che non vogliono fare la cura sul luogo possono avere l'acqua a domicilio a 10 centesimi la bottiglia.

Ma per far conoscere veramente l'efficacia dell'acqua di Corneto pensano di fare una campagna pubblicitaria più efficace. “Secondo un calcolo approssimativo - prosegue la lettera - e facendo maggiori economie, vi è la credenza che le spese possano aggirarsi sulle 900 lire. Ora se il Municipio di Corneto volesse assumere a sé la metà di detta spesa, l'Amm. ne Completerebbe la somma e vi è da ritenere che, per la prossima stagione, Corneto abbia a vedere qualche centinaio di forestieri”.

Il 21 dicembre del 1887, in una seduta straordinaria del Consiglio Comunale, il Signor Antonio Maggiorani, per parte dell'Amm.ne dell'Acqua minerale di Corneto, chiede al Consiglio “un concorso pecuniario del Comune per le spese necessarie ad accreditare la detta acqua, spese che quell'Amm.ne presume in L. 900”.

Ma il Comune ne accordò solamente 300, desumendoli dagli “imprevisti in vista dell'utilità che ne può derivare al paese per lo smercio dell'acqua e per il concorso di chi voglia farne uso”.

Da quel che ci risulta la questione dell'acqua minerale Tarquinia rimase lettera morta.

Le persone anziane ricordano che, agli inizi del 1900, l'acqua del Bagnolo veniva venduta per iniziativa di un privato, che, trovandosi in povertà, aveva trovato quell'espedito per sbarcare il lunario, come si suol dire.

Oggi il problema potrebbe essere ripreso in esame e, se sotto un profilo tecnico ed economico portasse a risultati positivi, si potrebbe pensare ad uno sfruttamento dell'acqua stessa, ottenendo nuove fonti di guadagno e una conseguente possibilità di occupazione.

P.B.

FESTE E DIVERTIMENTI NELLA SECONDA META' DELL'800

FESTA DI VALVERDE: I fascicoli di carte che riguardano le feste, gli spettacoli e i divertimenti, nell'archivio storico di Tarquinia, sono assai voluminosi, almeno negli anni tra il 1850 e il 1870. Questo fatto e la varietà di tali feste ci fa dedurre che il popolo cornetano era entusiasta per ogni tipo di festeggiamenti. La festa più importante è quella in onore della Madonna di Valverde, protettrice di Corneto. Dura tre giorni: dal sabato al lunedì; ogni anno cade diversamente, poiché si celebra 15 giorni dopo Pasqua, almeno fino al 1869. Nel 1851 si ha notizia del trasferimento della Festa di Valverde al 5, 6 e 7 maggio, riunendola alla Fiera di Bestiami e Merci. A volte si richiede il rinvio della festa a causa del clima ancora rigido. L'approvazione del programma è data dal Delegato Apostolico, dopo essere stato deciso dalla Deputazione Teatrale e dei Pubblici Spettacoli, nominata appositamente per le feste. Il programma è stampato e affisso per le strade; nel 1866 si parla di 60 manifesti. Il programma, nel corso degli anni varia di poco. La Magistratura

deve recarsi alla Cattedrale per associarsi e seguire il Capitolo fino alla chiesa di Valverde, ma ne è dispensata a causa dell'avanzata età di molti dei componenti. Quindi solo il concerto musicale (la banda) va alla Cattedrale, per precedere il Capitolo nelle ore pomeridiane, accompagnarlo fino alla chiesa di Valverde e ricondurlo, poi, alla Cattedrale. Nello stesso giorno di sabato, nelle ore pomeridiane, un distaccamento militare deve trovarsi dentro la chiesa di Valverde durante le sacre funzioni. Il distaccamento viene pagato per decorare la festa, molto spesso il comandante rifiuta la somma offertagli. Nello stesso giorno si sparano dei "mortari" ed in serata, alla presenza del distaccamento militare, viene innalzato un globo areostatico sulla Piazza Maggiore, mentre suona il Concerto Musicale. La domenica, il Concerto va in Cattedrale, accompagna il Capitolo alla chiesa di Valverde, poi, come il primo giorno, torna alla Cattedrale. Nella chiesa si raduna il "distaccamento" per assistere alla solenne messa cantata. La sera dello stesso giorno ha luogo la corsa dei cavalli, lungo il Corso. Tale corsa può essere a vuoto, cioè senza fantino, oppure a pieno, cioè con il fantino; "sono però ammessi alle gare solo i cavalli delle razze dei cittadini di Corneto". Nel 1854 il premio della corsa è di circa 20 scudi. Nella serata del secondo giorno si eseguono i fuochi artificiali nella piazza Maggiore, infine si effettua l'illuminazione generale della città. Lo spettacolo dei fuochi artificiali di Corneto, era conosciuto in molte città; infatti si hanno offerte di fuochisti di Acquapendente, Caprarola, Civitavecchia, Ronciglione ecc. di prestare la loro opera. Un fuochista si lamenta che, dopo undici anni di servigi prestati, non è stato scelto per la festa di Valverde. Giunge addirittura, al Gonfaloniere, una sottoscrizione di alcuni cittadini di Acquapendente, che attesta la bravura di un fuochista del luogo, che offre la sua opera a Corneto. Vari sono i progetti dei fuochi artificiali e dei pezzi da eseguire, inviati alla Magistratura dai fuochisti, che aspirano ad essere scelti per eseguirli. Nel 1858, con compenso di 60 scudi, alcuni dei pezzi proposti sono: "grandioso intaglio di un sole a trasparente da sembrar nell'agire al naturale. Combattimento di bombette e candele romane e batterie". Altre decorazioni in altri anni sono: "un prospetto con il nome di Maria e sua corona con due file a panza, ossia a pannello, luminanti a piccoli bengalli, la suddetta corona col suo nome; verranno variati li colori. Un vaso che si trasforma in lampadario. Giuoco della tonda dei cavalli, pezzo tutto meccanico. Macchina, ossia prospettiva, rappresentante un tempio a scheletro tutto illuminato e alzato in tre antenne. Una mela granata intagliata, che si apre in quattro parti, nell'interno della quale vi sarà un girelletto scherzoso. Due mappamondi vagamente illuminati che, girando, hanno due moti uno opposto all'altro". Tra i fuochi in aria abbiamo: "razzoni con paracadute. Bombe guarnite a vari colori. Razzi chiari. Razzoni guarniti diversamente". In alcuni di questi elenchi, che oggi chiameremmo pubblicitari,

abbiamo anche dei progetti (vedi illustrazione). Il terzo giorno della festa, alle ore 10 circa, altra corsa di cavalli. Nelle ore pomeridiane, si estrae una tombola, a volte in teatro, ma di solito in piazza Maggiore. Delle cartelle della tombola abbiamo in archivio alcuni esemplari. L'entità dei premi varia con gli anni, ma la qualità è la stessa: il denaro, prima in Napoleoni, poi in Franchi, quindi in Scudi ed infine in Lire. Ogni sacra funzione della festa è accompagnata dal Concerto Musicale. Sempre durante la Festa di Valverde si ha notizia di un rinfresco, nel palazzo comunale, pagato dal Comune, in cui i generi somministrati sono: "cialdoni, ponci, bibite, amarene, limone, cioccolata". Da una carta del 1866 sappiamo che in quell'anno l'itinerario della processione della Madonna di Valverde è il seguente: "dalla chiesa dei P.P. Serviti sulla piazza Angelica" - oggi Piazza Matteotti - "all'altra chiesa detta di Valverde fuori della porta della Valle". La S. Immagine era stata portata alla chiesa dei P.P. Serviti in occasione dell'eventualità del morbo asiatico.

FESTE IN TEATRO: Il 10-1-1859 una circolare del Ministero dell'Interno autorizza le corse, i veglioni e tre tombole l'anno al Comune di residenza del Preside di Provincia; due tombole l'anno ai comuni di residenza dei Governatori Distrettuali; una tombola ogni anno agli altri comuni, con l'obbligo del pagamento dei due decimi dell'introito di ciascuna tombola nelle casse del Pubblico Erario. I veglioni, in Corneto, venivano organizzati durante il Carnevale, nella Sala della Filarmonica o nella Sala Sacchetti.

Il numero varia dalle tre alle cinque feste da ballo in maschera. Da una carta del 1865 sappiamo che a regolare le feste, erano tre categorie di incaricati:

La Deputazione del concerto che si occupava dei locali.

La Deputazione dei veglioni che si occupava dell'andamento del ballo, orchestra e divertimenti.

La Deputazione degli spettacoli che presiedeva l'andamento della festa.

Era presente, ad ogni veglione, la Gendarmeria in alta uniforme. Nel 1860 per regolare le feste da ballo in maschera, due persone di fiducia erano incaricate del buon andamento dei veglioni. Veniva destinato un locale dove le persone indossassero la maschera in viso e due Deputati prendessero il nome della maschera stessa. Sempre in occasione del Carnevale, usciva, ogni anno, una notificazione a stampa nella quale il Ministero dell'Interno, esponeva alcuni articoli; i più interessanti sono:

- E' permesso per tutto il Carnevale, esclusi i giorni festivi ed i venerdì, l'uso degli abiti da maschera dalle ore due pomeridiane sino al tramonto del sole.

- Dal tramonto del sole fino ad un'ora di notte, viene permesso il divertimento dei moccolotti, escluse le torce a vento di pece, le candele di sego e altre materie grasse.

- Sono esclusi gli abiti da ecclesiastico, da religioso e qualunque distintivo militare.
- Resta vietata qualsiasi acconciatura o vestiario che si opponga alla decenza o pubblica onestà.
- E' proibito l'uso della maschera ed ogni contraffazione sul volto con barbe finte, con colori o con altri artifici; ugualmente non è permesso di portare armi di qualunque specie, o strumenti atti ad offendere.
- E' vietato fermarsi davanti ai tempi sacri o in prossimità dei medesimi, cantando, suonando, o facendo altri schiamazzi.
- E' permesso gettare soltanto confettura minuta di zucchero o farina e mazzolini di soli fiori col gambo corto e non "lordi di lezzo". E' proibito però espressamente di gettare uova, pomi di qualunque specie, nonché di lasciare confetti e fiori con impeto, da recare qualsiasi offesa.

Si ha notizia di una disposizione dettata dalla Magistratura di far togliere un lampione dalla parte più remota della città per metterlo nella piazzetta di S. Pancrazio, al fine di illuminarla maggiormente in occasione del veglione. Sempre durante il Carnevale si organizzavano delle rappresentazioni drammatiche cominciando dalla festa di Pasqua. Il numero delle recite variava secondo gli anni. Da vari paesi giungevano le offerte di impresari per dare delle rappresentazioni. Un'offerta si ha da parte della drammatica compagnia lombardo-veneta, condotta dfa Andrea Cottin, ed è completa dell'elenco dei componenti i quali, come anche nelle altre compagnie sono quasi tutti della stessa famiglia. Nel 1859 da Civitavecchia giunge un'offerta di dare 18 recite da parte di Antonio Garofoli. Anche da Toscanella giunge un'offerta di un impresario teatrale. Negli anni tra il 1850 e il 1860, per le recite eseguite veniva chiamata "mazzetta". L'accordo tra la Deputazione dei Pubblici Spettacoli e il capo comico, per eseguire le recite, veniva regolarizzato mediante un contratto, in calce al quale l'impresario scriveva: "accetto", e firmava. In tale contratto si accorda l'uso del teatro; si stabilisce il numero delle recite; l'inizio viene fissato ad un dato giorno ed una data ora; le recite, prima di andare in scena, sono rivedute dalla Superiore Autorità; le spese di illuminazione, arredamento ecc., sono a carico dell'impresario. In occasione dell'inizio della stagione drammatica si eseguono, a carico del Comune, alcuni restauri nel teatro; si richiedono, ad esempio, 11 lampioncini, 6 candelieri, 20 campane ecc.

ALTRE FESTE: Durante l'estate c'erano le seguenti feste:

Festa di S. Agapito, protettore di Corneto che si celebrava in agosto. Gli affittuari delle mole del fiume Marta pagavano una somma ogni anno per la celebrazione della festa. Per festeggiare la ricorrenza, il Pro-Vicario ordinava alla Confraternita di S. Croce di

recarsi alla chiesa di San Francesco e alla Confraternita della S.S. Trinità e di S. Giuseppe alla chiesa di S. Pancrazio, per l'associazione delle reliquie del santo. Il 16 agosto del 1869 l'Arcidiacono Michele Bruschi si rifiuta di intervenire, insieme al Capitolo e al Clero, alla processione di S. Agapito, perché la Magistratura aveva mancato precedentemente al dovere di parteciparvi.

Nel mese di agosto aveva luogo la festa in onore di S. Secondiano, durante la quale si celebrava la messa; si appendevano dei festoni alla Cattedrale e si svolgeva la processione con la partecipazione della magistratura, del Capitolo e del Clero. E' scomparsa la giostra del toro che, come è noto, veniva effettuata nel medioevo.

Nel mese di luglio veniva celebrata, nella chiesa Cattedrale, la messa votiva in onore di Maria S.S. della Visitazione.

Alla fine dell'estate, in onore del S.S. Sacramento, si snodava per le strade della città, la processione che percorreva la Via della Torre dalla chiesa di S. Martino fino all'arco della porta, la via del Corso dal medesimo arco sino alla Via di S. Egidio e dal principio di questa via sino alla suddetta chiesa Cattedrale.

In primavera si svolgevano le seguenti feste:

Nel mese di maggio aveva luogo la processione del Corpus Domini, con la presenza di un distaccamento militare e del Concerto Musicale. La processione partiva dalla Cattedrale e vi ritornava. La Magistratura partiva dal Palazzo Municipale, indossava gli abiti ufficiali nelle camere annesse alla Cattedrale e li li lasciava alla fine della processione. Durante il mercoledì Santo, aveva luogo nella chiesa e confraternita della S.S. Trinità Sacramento e Morte, la processione del Simulacro del Divin Redentore orante nell'orto, che è stata riattivata nel 1857 dopo la sospensione di 16 anni.

Nel mese di aprile, si svolgeva la processione del S.S. Sepolcro.

Durante il Venerdì Santo aveva luogo la processione del S.S. Crocefisso e si celebrava secondo gli anni, un triduo, oppure un settenario cioè sette messe delle rogazioni, nella chiesa della S.S. Trinità, per far cessare o far cadere la pioggia.

In inverno si celebrava la festa dell'Immacolata Concezione, mediante lo sparo di 101 colpi di cannone dalla torre di Corneto.

De Angelis Paola

DANTE PELLEGRINO DELL'ASSOLUTO

Il tema proposto, se può essere risolto sul piano ermeneutico con una puntuale documentazione che segua Dante dalla fanciullezza alla maturità cogliendone le aspirazioni, le crisi, le tensioni, siano queste celate nella pagina dotta o trasfigurate in poesia, ben più utilmente può essere affrontato con una analisi dei valori coinvolti che, trascendendo l'interesse filologico, ci coinvolga obbligandoci o a misurarci a nostra volta con l'Assoluto o a giustificarne la negazione, in ambedue i casi calandoci in un'esperienza interiore che, se non coincide con quella dantesca, ne è pur sempre l'unica chiave di lettura. La parola non può esaurire nella sua razionalità l'esperienza; le scienze non leggono oltre il fenomeno, e la filosofia, pur superandone il particolarismo, non coglie la realtà nella sua concretezza, raggiunta invece dalla poesia, in genere dall'arte, in un processo di intuizione ed illuminazione, che non è quello logico delle scienze e della filosofia.

Virgilio in quanto incarna i due momenti può guidare sia nell'Inferno, come ragione che sa il cammino, sia nel Purgatorio, dove la ragione cede alla poesia liberatrice, che tuttavia si arresta alle soglie del Paradiso: l'io emergente dall'espressione

Arma virumque cano

che riprende, confermando, il soggetto energicamente sottolineato nel primo verso dell'Eneide:

Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena,

sembra anticipare la chiusura dell'amore che è donazione; e Beatrice ne prende il posto, come colei che incarna l'amore.

Analogo in parte l'atteggiamento di Dante, che nell'Inferno chiede bensì aiuto alle Muse, ma affermandone l'identità con la sua "mente" e il suo "alto ingegno", mentre nel Purgatorio l'attributo "sante", riconosciuto alle Muse, e soprattutto l'accento alle Piche dicono l'attesa di una luce dall'alto che si chiarisce nel dialogo con Bonagiunta:

I' mi son un, che quando

Amor mi spira, noto, e a quel modo

ch'è ditta dentro vo significando.

Purg. XXIV, 52-4.

e si ripete nel Paradiso, I, 13-27. Se Virgilio ha una conoscenza razionale dell'amore (Purg. XVII, 91-139; XVIII, 1-75), dichiarata non a caso a metà della Divina Commedia, Dante ne conosce l'esperienza, che dalla sfera dell'umano - non si dimentichi l'importanza del tema amoroso nella letteratura provenzale e nello stilnovismo - si leva a quella del Paradiso, dove l'amore è essenza del reale e non solo sentimento. Dedurre di qui una preclusione ad un discorso, che miri a definire concettualmente il passaggio dalla contingenza all'Assoluto prescindendo dall'esperienza, pare scontato:

Trasumanar significar per verba

non si poria; però l'esempio basti

a cui esperienza grazia serba.

Par. I, 70-72.

Né la rigidità di tale posizione si attenua nei versi iniziali del canto II, 1-6:

O voi che siete piccioletta barca,

desiderosi d'ascoltar, seguiti

dietro al mio legno che cantando varca,

tornate a riveder li vostri liti:

non vi mettete in pelago, chè, forse

perdendo me rimarreste smarriti.

dove il “forse”, mentre rifiuta un aut aut improponibile tra l’esperienza del poeta o il fallimento, si apre alla possibilità di altre esperienze per attingere l’assoluto: ogni uomo ha il suo cammino.

L’esperienza dantesca, tuttavia, è oggi da molti ritenuta irripetibile, così come l’epoca in cui visse il Poeta, quando l’uomo, anche grazie all’artigianato, raggiunse una così alta coscienza di sé attraverso lo sviluppo del senso estetico, economico, politico, commerciale, nonché attraverso la prassi che la tecnologia affinava e la teoria che le nascenti università e studi approfondivano, da non tollerare alcuna alienazione, quando anche le due massime istituzioni, Impero e Chiesa, erano accettate solo in quanto si ponevano al servizio dell’uomo, mentre la religione dava sostegno teologico a tale atteggiamento: nell’Antico Testamento, dicendo che l’uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, è chiamato a dominare l’universo continuandovi l’azione divina; nel Nuovo Testamento, dove Dio si sacrifica per l’uomo e non viceversa, rispettandone ogni libertà di scelta, anche di ucciderlo. Con tale coscienza il rapporto con Dio non poteva risolversi che in una scelta, di amore o di odio; e il cammino all’assoluto non era certo pazzia donchisciottesca, nella duplice certezza che l’uomo non è nato per il limite né Dio è illusione o proiezione dell’uomo o rivale o padrone, ma padre che non abbandona i figli, anche se da essi è abbandonato, e li attende, sempre.

In realtà una lettura attenta dei nostri tempi scopre più consonanze che dissonanze coi tempi di Dante. I limiti, che allora in sede teoretica erano assegnati alla scienza, ora sono riconosciuti per via sperimentale: più si scopre e più v’è da scoprire; la specializzazione si impone, ma a detrimento di una visione unitaria; e l’essenza del reale sfugge ad un’indagine che non può andar oltre il fenomenico. Né la filosofia ha esaurito il reale, ma, dopo tanti conclamati veri, non sa ancora rispondere alle eterne domande dell’uomo: chi sono? donde vengo? dove vado? che senso ha cercare l’assoluto se la morte distrugge e individui e specie umana e tutto l’universo? Trionfa l’irrazionale che si traduce nella violenza, nelle dittature, nell’alienazione dei consumi, dei piaceri, di una cultura cercata per avere e non per essere, nel dogmatismo, nei miti, nelle ideologie. Intanto l’angoscia fiacca ogni resistenza, portando alla disperazione, mentre si pensa con nostalgia

alle stagioni perdute della classicità, quando l'uomo sapeva guardare sereno alla vita e alla morte nella certezza di valori, che neppur la morte poteva invilire o distruggere¹ o dell'età comunale fervida di fede e di azione, quando l'armonia classica era recuperata in una visuale più ampia e profonda, sia nello spazio individuale che cosmico.

Ora il fallimento di tante filosofie, ideologie, miti se spinge lo sprovveduto allo scetticismo, sollecita invece altri a tentare nuove vie, a rivedere giudizi e valutazioni, a ripercorrere l'esperienza senza preconcetti, ad aprirsi ad esperienze diverse, a distinguere, nelle forme storiche, tra il contingente e il necessario. Oggi siamo ad un punto critico. Da Huizinga, **Crisi della civiltà**, ad oggi, è un crescendo negativo che passa attraverso una guerra feroce, campi di eliminazione, genocidi, miseria e fame crescente nel terzo mondo e ai margini dei primi due mondi, soppressione delle libertà, Gulag, violenze private e pubbliche, umiliazioni dell'uomo, contro cui sembrano vani gli sforzi di quanti resistono; e tuttavia il numero di costoro non diminuisce: per ogni arrestato, ecco un nuovo che ne occupa il posto; se Luther King o Padre Kolbe o Gandhi sono eliminati, altri loro succede. La Pira o Follereau appaiono pazzi in un mondo di alienati o di scettici. La ribellione dei figli ai padri, quando non è invilita dal desiderio di avere piuttosto che di essere, è protesta contro una rivoluzione, una tecnologia, una filosofia che non ha mantenuto le promesse, ha gabbato per tesi quel che era ipotesi, per vero i miti. Tutto è rimesso in discussione: marxismo, cristianesimo, idealismo, esistenzialismo, Feurbach come Freud o Nietzsche, perché si crede ancora alla vita, al vero, al bene; come Dante credeva; con un'esperienza più complessa, più profonda, più amara. Non ci si rassegna alla morte. Nella orgogliosa accettazione della stessa è scoperta una componente irrazionale che non è in chi la affronta, coscientemente, per la difesa di valori che sono nella professione di ateismo, se non è sofferta ricerca di luce non ancora apparsa ad illuminare l'orizzonte, si coglie l'ignoranza del problema o rifiuto di rispondere dei propri atti o inaridimento e insensibilità di uno spirito reificato. Ma chi ha riscoperto l'amore come donazione, oltre la giustizia, accetta coscientemente le responsabilità di uomo anche se nell'uomo, nel fratello uomo, non riconosce il volto del Padre.

E' sintomatico come oggi, con la riscoperta dell'uomo, si riscopra Dio come Assoluto; né meraviglia che Dante, pellegrino dell'Assoluto, incontri oggi nuovo interesse come assertore della dignità dell'uomo, mentre la psicanalisi, dopo Freud, Jung, Adler,

¹ Per un approccio all'argomento vedi Mario Untersteiner, *Saggi sul mondo greco*. Trento, 1972, nonché dello stesso Untersteiner, *Da Omero ad Aristotele*, Brescia, 1976, dove la lettura dell'antico va oltre la lettera per attingere la spiritualità profonda del mondo greco.

riscopre, con Frankl² l'**Io** a livello conscio e inconscio, rivendicandone da una parte l'indipendenza dall'**Es**, dall'altra riconoscendogli libertà di decisione di fronte al **Super-Io** sperimentato come un **Tu** che parla attraverso alla coscienza, un **Tu** irriducibile a proiezione dei sogni, timori, aspirazioni dell'**Io**. Un marxista come Bloch con la speranza, inconsapevole recupero cristiano, apre all'individuo una uscita di sicurezza dai limiti della morte, la cui natura ed influenza non sono mai state affrontate dal marxismo. Si denuncia oggi la riduzione del marxismo a filosofia dell'avere, non dell'essere, incapace quindi di liberare. Si contesta la giustizia di un sistema che, mentre proclama di voler liberare l'uomo dall'alienazione, accetta l'alienazione di miliardi di uomini a favore degli eletti del tempo utopico, consigliando la rassegnazione alle mille umiliazioni inferte all'uomo nel tempo precedente, contemporaneamente contestando le leggi fisiche³, perché il cammino all'utopia non si tramuti in un cammino allo sfacelo. Ma qui non è possibile barare. Il dissenso ha buon gioco nel denunciare le contraddizioni.

Ora anche da parte marxista si riconosce la finitezza del cosmo, tesi sempre affermata dai creazionisti. Robert Havemann, ideologo del partito comunista della Repubblica Democratica Tedesca e noto docente di chimica-fisica all'Università Humboldt di Berlino Est, in base al "paradosso di Olbers" prova la finitezza dell'universo nello spazio e nel tempo: nell'ipotesi che l'espansione cosmica sia sempre stata come quella attuale, l'universo risale ad una decina di miliardi di anni partendo da uno stato estremamente concentrato, non preceduto da alterni cicli di contrazione e di espansione, ed è destinato ad esaurirsi in conseguenza dell'entropia⁴. L'affermazione, respinta dagli ideologi ufficiali non con prove, ma solo perché contraddice il materialismo dialettico, non tanto recupera all'attualità il creazionismo dantesco, quanto legittima la sua nozione di assoluto (sciolto da = ab-solutus) implicita in quella di Causa prima, anche se questo "prima" non debba essere inteso qualitativamente, come se Dio abbia un'estensione temporale infinita e il cosmo finita, ma qualitativamente, in quanto Dio è esistenza piena, il cosmo esistenza né integrale né simultanea; in altri termini, Dio è in un presente che non conosce né futuro né passato, è cioè oltre il tempo e la correlativa categoria dello spazio, come "luce ed amor" che "d'un cerchio" comprende il cosmo, sulla cui superficie il tempo tiene "le sue radici" (Par. XXVII, 112-120), mentre il cosmo, e con esso l'uomo, è in un presente, che si inverte in un futuro in continuo annullamento, assorbendosi nel passato; in termini spaziali, Dio è l'immobilità dell'essere, il cosmo e la mobilità del divenire, in un rapporto tuttavia non

² V. Frankl, *Dio nell'inconscio*, Brescia, 1975.

³ *Fondamenti, di filosofia marxista*, Accademia delle scienze dell'URSS, I, p. 207.

⁴ R. Havemann, *Dialettica senza dogma*, Torino, 1965.

estrinseco o che riduca Dio a centro fisico di attrazione o a punto ideale di raccordo dei movimenti o ad astratto Logos, ma di vita, essendo Dio vita che trascrive nel tempo-spazio il proprio interno processo:

*Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l'uno e l'altro eternalmente spira,
lo primo ed ineffabile Valore,
quanto per mente e per loco si gira,
con tant'ordine fe', ch'essere non puote
sanza gustar di lui chi ciò rimira,*

(Par. X, 1-6)

mentre nel cosmo il rapporto si risolve in una tensione del molteplice verso l'uno, del tempo verso l'eterno, del contingente verso l'assoluto.

Tale impostazione sembra in Dante contraddetta dalla cosmologia premendo l'universo, nelle sue singole parti sul centro della terra, dove è Satana, cosicché la metà del contingente, in quanto agli antipodi di Dio, suggerisce una interpretazione del reale che, se non è manichea, è tuttavia più plotiniana che cristiana. In realtà, se Dante non si ferma ad una definizione dei rapporti e differenze tra vertice evolutivo, che celebra la sua acme nell'uomo, vertice fisico, che valuta in ogni realtà solo il peso, vertice ontologico, che nell'essere coglie le ragioni dell'esistere, né sa sostituire il modello tolemaico con altro che àncori il contingente all'assoluto divino, è tuttavia ben consapevole che solo in Dio è l'alfa e l'omega del reale:

*La natura del mondo, che quieta
il mezzo e tutto l'altro intorno move,
quinci comincia come da sua metà.*

(Par. XXVII, 106-8)

Quinci, cioè il Primo Mobile che, investito dall'impulso creatore di Dio, principio e fine di ogni realtà, diviene a sua volta, rispetto ai cieli sottostanti, fino alla terra, e principio e fine.

Anche il numero del Canto, cioè XXVII, richiama il rapporto tra il tre, trasparente allusione della Trinità divina, e il nove, suo prodotto, cioè il reale, mentre con rigore matematico ne dice l'ordine: affermato esplicitamente fin dal primo Canto del Paradiso (103-108):

*Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.*

Non può esserci caso, dove è finalismo. Il caso può portare a miscugli senza coesione interna, non a composti con coesione e proprietà tipiche. Monod⁵ sorvola sul fatto che gli atomi, come del resto qualsiasi elemento, si uniscono in composti solo se con proprietà che li rendono disponibili allo scopo. Il caso non va confuso con l'occasione, e le proprietà dei singoli elementi non possono essere ricondotte allo stesso essendo inerenti ad origine agli elementi; né il problema muta in una progressiva loro analisi: gli ioni, protoni, ecc. portano in sé proprietà indipendenti dal caso. Del resto già Epicuro, divergendo da Democrito, riconosceva, per usare il linguaggio di Lucrezio, suo interprete latino, che nessuna realtà poteva nascere senza un **clinamen** nella verticale di caduta degli atomi, dovuto ad una **voluntas** implicita negli atomi:

*Nam dubio procul his rebus sua cuique voluntas
principium dat*

(De rerum natura II, 261-2)

E che cos'è questa **voluntas** opposta al **fatum**, cioè all'**ananke** (necessità) di Democrito, se non una **mens?** e donde viene?:

*unde est haec, inquam, fati avulsa voluntas
per quam progredimur quo ducit quemque voluptas,
declinamus item motus nec tempore certo
nec regione loci certa, sed ubi ipsa tulit mens?*

(ib. II, 257-260)

Lucrezio, come Epicuro, lascia aperto il problema dell'origine di questa **voluntas** e dell'atomo che la reca seco, né spiega come si accordino le **voluntates** nelle forme via via

⁵ J. Monod, *Il caso e la necessità*, Milano, 1974. S. Arcidiacono, *Ordine e sintropia*, Roma, 1975.

più complesse, e perché riprendano la loro autonomia nella morte. In realtà in un discorso sull'assoluto il problema è fondamentale, e Dante l'avverte nitidamente col suo porre Dio come principio e fine dell'universo; se così non fosse, il suo viaggio all'assoluto sarebbe il viaggio all'illusione, e Dante questo non può accettare: la vita non si gioca di fole.

Lo sviluppo della scienza⁶ permette oggi una risposta più articolata che ai tempi di Dante, riconoscendosi anzitutto che la scala evolutiva comincia con la materia inorganica anche se rimangono ancora molte zone d'ombra non solo nel passaggio dall'inorganico all'organico, ma nell'organico stesso. L'ipotesi di Teilhard de Chardin, biologo⁷, che ha aperto in questo campo vie nuove, trova rispondenza nella visione unitaria del mondo e della vita di Fantappié, matematico⁸.

Se i più semplici organismi viventi sono immortali, finché le condizioni esterne permettono loro l'esistenza, sono invece mortali gli organismi superiore pur mantenendosi ottimale l'ambiente, perché "in base al secondo principio della termodinamica, per azione dell'entropia, la forza ascensionale diminuisce strada facendo. Inoltre, all'interno dei termini della sintesi la stessa usura agisce e mina il cosmo nella sua totalità. A poco a poco le combinazioni improbabili, che essi rappresentano, si disfanno, riducendosi a elementi più semplici che, a loro volta, ricadono e si disgregano nel complesso amorfo delle distribuzioni probabili"⁹

V'è tuttavia una differenza sostanziale tra l'animale che muore, ma non sa di morire e l'uomo che sa e si ribella ad essa ovvero l'accetta ponendosi di fronte ad essa come soggetto irriducibile a qualunque condizionamento esterno, a qualunque oggettivazione su cui possa far presa la morte, un io che, mentre il corpo va logorandosi poco a poco con gli anni, attinge vette sempre più alte di energie e, dominando sempre più il mondo circostante al di là di ogni limite di tempo-spazio, - come nella matematica evolutasi verso forme completamente indipendenti dai sensi e come nella filosofia tesa a cogliere **ab intus** l'essenza del reale - è capace di salire al principio del reale, scoprendolo anzitutto in se stesso come realtà su cui la morte non ha presa. L'interpretazione di Teilhard getta una luce inattesa sul problema della morte e dell'immortalità individuale traducendo in termini attuali il travaglio di Dante alla conquista dell'assoluto: "Noi constatiamo, in ciascuno di noi, la presenza di un centro privilegiato: il corpo, e di una coscienza che è, in principio, coestensiva all'universo, o per lo meno tende a questo limite. Il supporto dell'Ego è il corpo, il supporto della coscienza è il cervello. Corpo, coscienza: ecco l'ellisse in cui si

⁶ Importante per il passaggio dall'animale all'uomo: A. Leroi-Gourhan, *Le geste et la parole*, V, 1-2, Paris, 1964.

⁷ Per un esame complessivo della sua teoria vedi F. Ormea, *Teilhard de Chardin*, vol. I-II, Firenze, 1968.

⁸ L. Fantappié, *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, Roma, 1944.

muove l'Ego. La morte è un cambiamento di orbita"¹⁰ non una rinuncia alla corporeità, ma il passaggio ad una corporeità al di fuori della corpuscolarità. Anche Dante parla di corpo col quale i morti gli si presentano, anche se lo distingue da quello che sarà dopo il Giudizio universale.

Teilhard inquadra il problema umano nella storia di tutto l'universo partendo dalle forme più semplici proprie del mondo inorganico, ognuna delle quali, senza eccezione, soggiace a due forze complementari: tangenziale che spinge alla formazione di unità sempre più complesse, radiale che dà una direzione a questo processo di cui sono tappe gli atomi, le molecole, i virus, i vegetali, gli animali, l'uomo stesso, tappe raggiunte quando la soglia di complessità-convergenza raggiunge il punto critico. Dette forze però non sono parallele, bensì è ipotizzabile "una graduale riduzione del tangenziale a profitto, e con un aumento concomitante, del radiale, in rapporto ai progressi della vita" finché l'energia tangenziale si è "completamente radializzata". Nell'uomo, posto al vertice della evoluzione per aver raggiunto il massimo di complessità-convergenza, la vita è il tempo in cui l'energia tangenziale si radializza in tappe che vanno dai premonidi, all'**homo faber**, all'**homo sapiens**, in cui l'**Io** emergente, come già s'è detto, sfugge, rivendicando la propria libertà, all'**Es** rivendicando pari libertà di fronte al **Super-Io** che, di fronte a lui come Altro da sé irriducibile a sé, avvertito attraverso la voce della coscienza **altra** dalla propria volontà e intuito attraverso la ragione (principio di casualità e finalismo), non è altri che **Dio**.

L'io si trova di fronte a Dio che l'ha pensato e attuato per amore, così come di fronte agli altri io altrettanto pensati e attuati per amore: come spazio d'incontro, la materia. Così in questo luogo, dove ci troviamo, che già fu luogo d'incontro con Dio, è tuttora luogo d'incontro con l'artista che lo pensò e attuò per amore, nonché con tutti gli uomini ignoti che qui si sono espressi sia che, come l'artista, abbiano creato liberamente o che abbiano agito passivamente, alienati sotto un padrone; ed è nello stesso tempo incontro con Dio che ha creato materia e uomo; e il vivere è un perenne incontro, o scontro, con gli altri io, sia che si manifestino nell'attualità della vita pulsante o ne resti solo l'orma, e incontro-scontro con Dio come Causa prima e dell'esistere e dell'ordine nell'esistere:

*Qui veggion l'alte creature l'orma
de l'eterno valore, il quale è fine
al quale è fatta la toccata norma.
Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,*

⁹ Teilhard, *Oeuvres*, I, p. 57; F. Ormeo, *Superamento della morte*, 1970, p. 345.

*più al principio loro e men vicine;
onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.*

(Par. I, 106-114)

Anche l'uomo, ma per libera scelta; nella libertà è la frontiera che lo separa dall'animale e, a fortiori, dal mondo inferiore. L'uomo può opporsi alle forze complementari, tangenziale e radiale; alla forza tangenziale, espressione della Provvidenza divina inerente al reale, che lo sollecita ad unità sempre più complesse, dalla famiglia alla tribù e via via fino ad uno Stato o, meglio, ad una comunità universale e, al di là di questa, ad una comunità in cui tutti si riconoscano fratelli, liberi, uguali, senza differenze di razza, di età, di tempi, ognuno nella ricchezza della dimensione raggiunta e dell'amore verso gli altri uomini, forse per la prima volta scoperti come fratelli in Dio, in cui il molteplice si consuma in unità; alla forza radiale che lo orienta verso questa unità attingendone la sostanza di amore. L'uomo può camminare in senso inverso per disperdersi nel molteplice o chiudersi in un isolamento negatore di ogni socialità o abbandonarsi al rifiuto di ogni valore nel nichilismo ovvero porre come assoluto se stesso o esaltare come assoluto un oggetto, sacrificando tutto e tutti a questi assoluti:

*Vero è che come forma non s'accorda
molte fiata a l'intenzion de l'arte,
perch'a risponder la materia è sorda
così da questo corso si diparte
talor la creatura, c'ha podere
di piegar, così pinta, in altra parte.*

(Par. I, 127-132)

Tale violazione dell'ordine, detta peccato sul piano etico, genera uno squilibrio, cioè il male, il dolore, che si manifesta tra uomo e natura attraverso la fatica con cui l'uomo può dominare la natura, tra uomo e uomo attraverso sopraffazioni e umiliazioni di ogni genere, nell'uomo stesso attraverso conflitti psichici, spesso laceranti, o nella vergogna per non avere il controllo di sé - nella Bibbia Adamo ed Eva dopo il peccato non sanno più guardarsi senza turbarsi, alla loro nudità - o per la tensione insoddisfatta all'infinito o per una sete d'amore che nessuna ricchezza, potenza, sapienza può placare. Parallelamente il

¹⁰ Ormea, Op. cit., p. 358.

rifiuto di Dio, sia perseguito nel segreto della coscienza o cercato nella distruzione della sua presenza e nelle cose e nell'uomo, toglie ogni senso alla vita, mentre rende incomprensibile o assurdo l'universo, riduce l'uomo a schiavo dell'uomo o della macchina o della materia, in una alienazione che invano ideologie, interessi, ipocrisie e viltà cercano di negare: la vita approda alla disperazione, e la morte è scacco finale, senza riscatto.

L'esperienza di Dante descritta nella Divina Commedia parte di qui, ma nel buio c'è una luce, come in ogni uomo. Dio non abbandona nessuno, mai: Dio conosce le sue vie. Nell'Inferno C. IX, 55-63 il Poeta dice come vinse la disperazione in un trasparente simbolismo, che riprende in generale l'esperienza vissuta all'inizio del suo viaggio:

*“Volgiti in dietro e tien lo viso chiuso;
ché se il Gorgòn si mostra e tu'l vedessi,
nulla sarebbe del tornar mai suso”
Così disse 'l maestro; ed elli stessi
mi volse, e non si tenne a le mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto l'velame delli versi strani.*

Gorgone o Medusa è la disperazione contro la quale la ragione è impotente; solo Dio può salvare l'uomo, ma non contro la volontà umana. Chiudere gli occhi è simbolo della fede, ma una fede non fondata sul sentimento, bensì sulla ragione, che in Dio vede un Creatore per amore. Con questa fede il martire osa donare la vita: per i fratelli che **sono**, per i valori che **sono**, non per la gloria fugace o per un'illusione. Non si butta la vita per nulla. Sacrificarsi è uscire dal limite della contingenza e ancorarsi all'**essere**, la cui radice è amore: **essere** e **amore**, su cui la morte non ha presa. “Solo una comunione ontologica potrà conferirci quella dimensione ultraterrena mediante la quale sfuggiremo a questo mondo votato alla distruzione”¹¹, mentre una comunione nella contingenza rimane pur sempre lo **Huis clos**, la “porta chiusa” di Sartre a causa dell'impossibilità radicale, dimensionale, per la nostra esperienza, di uscire dal Tempo e dallo Spazio. Heidegger non scinde il **Sein**, l'**essere**, dal **Mit-Sein**, l'**essere con**, ma il **con** per reggere come appiglio deve attingere nell'uomo non la contingenza, bensì la radice che è nell'Assoluto.

¹¹ Marcel, *Etre et avoir*, p. 42. *Mystère de l'être*, II, p. 184-6.

La conquista in Dante dell'assoluto è la conquista di questa certezza ontologica, guardando dalla quale al contingente il Poeta rivive la meravigliosa esperienza del primo uomo, quando, di fronte all'incantevole spettacolo della natura per la prima volta a lui disvelatasi,

*Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montana 'n su con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'Amor divino
mosse di prima quelle cose belle,*

(Inf. I, 37-40)

passò dallo stupore per la bellezza della natura (momento estetico) alla intellezione della sua armonia (momento razionale), alla intuizione del suo autore (momento religioso), alla coscienza della propria posizione nella natura (momento antropologico), alla coscienza dei suoi rapporti con gli altri uomini e la divinità (momento etico), mentre il male si risolve non in una oggettività materiale, bensì in una scelta della volontà. La stessa volontà che genera le strutture alienanti, le può modificare. Che il modo di produzione possa favorire o no la liberazione dell'uomo, nessun dubbio, ma l'uomo può essere libero anche davanti al plotone d'esecuzione. Per Dante il male è sempre in agguato con l'incanto dei beni che affasciano alienando (sesso, cibo, denaro), per il possesso dei quali non si teme di fare violenza fisica e morale, ovvero con l'orgoglio dell'intelligenza, ma non per questo detti beni materiali o spirituali cessano di essere in sé dei beni, finché restano nell'ordine. Di qui una volontà opposta a questo incanto, rivoluzionaria perché opposizione continua e radicale, e una intelligenza che appoggiando la volontà nella difesa dell'**ordine** che poi l'**essere** stesso, non s'illude di garantirne la liberazione dell'uomo con strutture, anche le più perfette, perché la libertà può sempre farle crollare. In alternativa, o il rifiuto radicale della libertà umana, anche se esaltata a parole, e forse ingenuamente cercata in un materialismo storico e dialettico che la nega, o la convinzione illuminista che il male, essendo ignoranza, sarà debellato quando l'uomo conoscerà se stesso e la natura, rendendo così superflua la facoltà di scelta.

In Dante, la volontà è alla radice di ogni realtà rivelandosi nella materia spazio - d'incontro-scontro - come forma: questo splendido tempio in cui siamo, già sacro al colloquio con l'Assoluto ed ora al colloquio tra gli uomini alla ricerca dell'Assoluto, queste pitture, questi oggetti, le case, le vie circostanti, i campi coltivati come i giardini e i fiori che nei vasi dipingono di vaghi colori muri vetusti e nuovi, tutto è germinato dalla volontà così

come le strutture politiche, economiche, amministrative, ecc. non a misura di uomo, senza con questo negare l'influenza che le strutture esercitano sulla volontà. Di qui in Dante la duplice direzione: verso un'illuminazione della volontà, derivando il male dall'ignoranza; verso un amore che si traduca nella prassi, anche se la sua intellesione è ben lungi dalla nostra e per ampiezza e per profondità; e qui va riconosciuto a Marx un merito indubbio. In termini evangelici, se Dante ricorda le parole di Cristo: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Luca, XXIII, 34), ricorda anche queste altre parole: "Non chiunque mi dice: "Signore! Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli" (Matteo, VII, 21), concetti che Dante incarna nelle figure di Virgilio, la ragione, e di Beatrice, l'amore. Se Inferno è volontà umana che rifiuta la volontà divina che è alla radice del reale (volontà che in Dante è sempre amore, qualunque sia il suo oggetto), Paradiso è l'opposto:

*E' formale ad esto beato esse
tenersi dentro a la divina voglia,
per ch'una fansi nostre voglie stesse:
sì che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace,
com'a lo re ch'a suo voler ne invoglia.
E' n la sua volontade è nostra pace:
ell'è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria e che natura face.*

(Par. III, 79-87)

Questo rapporto tra ragione e volontà è posto nei Canti XI e XII del Paradiso in termini filosofici come complementarietà di posizioni, essendo Francesco, il santo della volontà, celebrato da Tommaso, la cui filosofia può condensarsi nell'espressione: **intelligo, ut credam**, mentre Domenico, il santo ricco di sapienza, è celebrato da Bonaventura, la cui filosofia può invece condensarsi nell'espressione: **credo ut intelligam**; ma non è senza rilievo il fatto che, se S. Francesco è come il sole nel suo ascendere allo zenit (Par. XI, 49-51), S. Domenico è come il sole nel suo discendere al tramonto (Par. XII, 49-51), mentre unicamente Cristo¹², di cui i due stanti furono imitatori, è Sole nella sua pienezza, come Sapienza che media la Potenza divina e l'Amore:

Vidi sopra migliaia di lucerne

¹² Jan Milic Lochman, *Cristo o Prometeo?*, Assisi, 1975.

*un sol che tutte quante l'accendea,
come fa il nostro le viste superne.*

(Par. XXIII, 28-30)

Lo stesso rapporto è invece visto sotto l'angolatura psicologica nel Canto XXV del Purgatorio, dove Dante traccia la storia dell'uomo come corpo, psiche, anima, dalla nascita alla morte, e precisamente dal "sangue" (lo sperma), che ha in sé come una volontà cosciente dei suoi fini - alla cui radice è la volontà divina - alla prima fase fetale vegetativa e sensitiva, finché,

*si tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,
lo motor primo a lui si volge lieto
sopra tant'arte di natura e spira
spirito novo di virtù repleto,
che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sostanza, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sé in sé rigira.*

(Purg. XXV, 68-75)

Così comincia l'avventura umana diversa da quella delle forme inferiori dove non è tale l'unità né autocoscienza, finché, quando viene la morte, l'anima porta seco, virtualmente, le capacità sia del corpo che dello spirito, ma le potenze vegetativa e sensitiva, non disponendo più degli organi, "rimangon tutte quante mute", mentre quelle dello spirito, cioè "memoria, intelligenza e volentade" diventano più acute. Il fenomeno è noto: in vecchiaia, quanto più il corpo si avvia alla decadenza, tanto più lo spirito diventa vivido, mentre con la caduta dei comportamenti acquista una totale libertà. Questo è il momento del bilancio di tutta la vita; se Peer Gynt di Ibsen muore con l'amarrezza di non essere riuscito mai ad essere se stesso, Ivan Ilic di Tolstoj morendo scopre come avrebbe dovuto vivere per essere se stesso; nel dono dell'amore, non nell'egoismo che si chiude. Dante, ben prima di questo passo decisivo, ritorna sulla diritta via per riprendere il cammino interrotto verso l'assoluto: con l'intelligenza e la volontà.

Il viaggio di Dante ha una premessa in cui s'addensano e si intrecciano motivi autobiografici, esperienze culturali, problemi storici, filosofici, teologici, ricordi letterari, forse anche figurativi, gusto per il simbolismo, lezioni poetiche sullo sfondo di un paesaggio

irreale: in basso una valle resa cupa da una selva così fitta da non lasciar passare i raggi del sole; allo sbocco della valle un colle illuminato in alto dal sole; fuor della valle, attorno al colle un gran “diserto”; non colori né di cielo, né di nubi né di erbe né di fiori; su tutto, un silenzio di morte; nella selva un uomo. Dante, che cerca, pieno d’angoscia, una via d’uscita, la strada smarrita in un momento di sonno. Finalmente la trova, è fuori dalla selva, ma il cuore è ancora in tumulto. Una breve sosta, e riprende il cammino verso la luce, alla vetta del colle, all’assoluto, mentre il cuore canta di gioia. Ma ecco, quasi al cominciare dell’erta, un ostacolo inatteso: una lonza che minacciosa lo respinge verso la selva. Mattino incantevole; primavera inonda della sua dolce bellezza e terra e cielo ridando coraggio al poeta impaurito, quando un leone e più ancora una lupa tolgono al pellegrino ogni speranza. Spaurito, guarda attorno se mai veda qualcuno cui chiedere aiuto, quando di lontano ecco apparire una figura incerta. Spontanea l’invocazione di aiuto; e risposta inaspettata: è Virgilio, il poeta che cantò il vagare e il lungo soffrire di Enea alla ricerca di una nuova patria. Stupore in Dante, ma anche gioia: può chiedere aiuto in nome dell’amore, che sempre ebbe per Virgilio. Se non che Virgilio non risponde alla richiesta, allontanando le fiere per permettere a Dante di salire sul colle e fuggire così sempre più lontano dalla selva; ma gli dice:

“A te convien tenere altro viaggio”

(Inf. 1,91)

Per vincere il male, Dante deve ripercorrerne l’esperienza nella selva, ma ora coscientemente, non più “pien di sonno”, come accadde nella prima esperienza. Solo così potrà, nella liberazione dai limiti del male, salire il colle e di lì, ma con altra guida, andare in Paradiso, fino a Dio, l’Assoluto. Dante risponde accettando: egli ha fiducia in Virgilio; non dà peso al fatto che non l’accompagnerà oltre il Purgatorio; non si pone domande se mai e l’uno e l’altro viandante abbiano forze sufficienti; non afferra il significato profondo del viaggio. Il primo Canto dell’Inferno, che si pone come introduttivo, anche come numero - ogni Cantica ha 33, cosicché, dei 34 Canti dell’Inferno, il primo è riservato alla funzione di preludio - non affronta problemi anche se li pone con ricchezza di allusioni e di significati.

Dal secondo canto invece l’approfondimento è di norma, con un’ampiezza di orizzonte, dal Canto VIII in poi, ignota ai Canti precedenti. Dante, che ha accettato a cuor leggero il viaggio nell’oltretomba, se dà per scontato che solo la morte è il momento della

verità, benché troppo tardi per ripercorrere la vita a correzioni di sbagli e riparazioni di colpe - l'unica riparazione possibile è nell'intimo della coscienza, dove l'uomo incontra Dio pronto ad accogliere chi lo vuole - s'avvede che la sua esperienza dell'aldilà non si configura come conclusiva, ma si apre ad esiti impreveduti, allusi dalle esperienze di Enea e di Paolo, e non eludibili data la loro unicità. Il viaggio cioè si annuncia non solo, o meglio, non tanto nella salvezza individuale, quasi in un rapporto privilegiato di Dante con l'assoluto in una conquista intellettuale e morale, quanto nella salvezza dell'uomo, perché ogni uomo è fratello.

Cristo non salva altrimenti, poiché chi vuole salvare la sua vita, la perderà; chi invece perderà la sua vita per me e per il vangelo, la salverà,

(Marco, VIII, 35)

recuperandola, al di là dei limiti dell'avere⁽¹⁴⁾, nel suo essere, che alla radice è amore, come espressione del Logos, il Verbo eterno, il Cristo. Enea, l'eroe **pius** che accettò la missione di fondare un regno di giustizia anche se **tristis** per il peso doloroso di tale missione, consumò la vita per la realizzazione del buon annuncio (= eu-anghelion cioè evangelo) di una società in cui ogni uomo potesse pienamente realizzarsi su questa terra, nei limiti dell'umano. S. Paolo, l'Apostolo delle Genti, diede la vita per il buon annuncio di una liberazione da ogni limite, anche della morte, nel recupero di una nozione di fratellanza che va, oltre la giustizia verso una società che non conosce più differenza di razza, di cultura, di ricchezze, di epoche, e dall'umano si apre al divino, dal contingente all'assoluto: pienezza di umanizzazione non proiettata in un'epoca remota per la preparazione della quale sia lecito chiedere all'uomo ogni sacrificio, imporgli ogni umiliazione, tanto più bruciante in quanto non vendicata, e per di più, con beffa atroce, chiamata liberazione da ogni alienazione, bensì possibile oggi, qui, in ogni uomo, perché l'uomo ha in pugno il proprio destino e Dio è con l'uomo, e soffre, gode, lotta, conquista con lui, e ogni uomo ha pari diritto alla felicità:

Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama.

(Luca 11,14)

⁽¹⁴⁾ E. Fromm, *Avere o essere?*, Milano, 1977.

Non che Dante tali nozioni non abbia - la sua cultura non ha lasciate inesplorate tali esperienze -, ma qui non si tratta più solo di esplorazione, bensì di esperienza da vivere. Dante capisce che, se ogni cristiano è chiamato a diffondere il buon annuncio della liberazione, ora a lui è chiesto di annunciarlo attraverso un'esperienza che non potrà concludersi nello spazio ristretto dell'uomo comune. Anche se qui non tutto è espresso, Dante ha almeno nell'inconscio, esitazioni anzitutto a livello esistenziale, che emergeranno nell'incontro con Cacciaguida: ma Cacciaguida, morto combattendo per la fede, risponderà senza esitazioni:

*Coscienza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogn.*

(Par. XVII, 124-129)

*Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e ne la valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note;
che l'animo di quel ch'ode, non posa
né ferma fede per esemplo ch'aia
la sua radice incognita e nascosa,
né per altro argomento che non paia.*

(ib. 136-142)

Se, dopo una momentanea esitazione, del resto taciuta, Dante si offre alla novissima esperienza - non avrà certo timore di demitizzare - sapendo che solo così potrà scuotere gli spiriti, non riesce tuttavia, per quanto sollecitato dalla gloria che gli deriverà dall'impresa, a superare un dubbio radicale: ha forze sufficienti? il viaggio non sarà un'impresa folle? basta la sete di gloria, su cui non a caso insisteranno Brunetto Latini nell'Inferno e Cacciaguida nel Paradiso, per portare a termine un viaggio di tale portata da assommare due esperienze quali quelle di Enea e di Paolo?

*Io non Enea, io non Paolo sono:
me degno a ciò nè io nè altri crede.*

(Inf. II, 32-33)

Il pensiero corre qui naturalmente al viaggio di Ulisse, tanto è il peso che ha nella Divina Commedia, anche se Dante qui non vi accenna, non è possibile che in qualche modo non l'anticipi nel prossimo incontro con gli spiriti magni, tra i quali certo sarebbe Ulisse se non avesse usato la frode, i quali preferirono fallire nel loro viaggio umano piuttosto che accettare l'aiuto di Cristo.

Virgilio non comprende il dubbio, convinto che Dante ceda alla "viltade", e per rinfrancarlo dice perché è venuto dall'Inferno: tre donne in cielo pensano a lui, decise a salvarlo, e proprio a questo scopo si sono rivolte a lui. Se non che i rapporti tra le tre donne sono troppo complessi perché possano esaurirsi nella constatazione della loro esistenza, essendo da una parte trasparente l'allusione alla Trinità divina, dall'altra alla ragione e alla fede, come all'Impero e alla Chiesa; infatti il passaggio da Maria a Lucia, a Beatrice richiama il rapporto tra la Potenza, la Sapienza e l'Amore all'interno della Trinità, mentre Beatrice che ricorre per aiuto a Virgilio, richiama il concetto paolino che la fede non può essere illusione o sentimentalismo, ma deve partire dalla ragione (*rationabile obsequium, logikè latreia*: Paolo, *Ad Romanos*, XII, 1), e Lucia da una parte, come Luce, richiama la ragione, dall'altra, in quanto identificata nel Purgatorio con l'aquila che in sogno libera Dante, richiama l'Impero che incarna la razionalità nelle sue forme storiche. Dante però non chiede spiegazioni, qui, delle ragioni del successivo invito che l'una fa all'altra a liberarlo senza intervenire direttamente; il geroglifico si chiarirà cammin facendo. Ora gli basta la certezza che non camminerà solo e che in caso di necessità, non gli mancherà soccorso. Così riprende fiducioso il cammino, mentre il cuore gli canta di gioia al pensiero di Maria: che prima fra tutte si mosse per salvarlo, anche prima che egli la invocasse, se ne ricorderà nel Paradiso:

*La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre*

(Par. XXXIII, 16-18)

Ma allora capirà anche che il suo viaggio oltrepassa i limiti iniziali, essendo la sua esperienza non solo un ripercorrere l'esperienza di Enea e di Paolo, ma qualcosa di nuovo, mai finora tentato:

*L'acqua ch'io prendo già mai non si scorse;
Minerva spira, e conducemì Apollo,
e nove Muse mi dimostran l'Orse.*

(Par. II, 7-9)

E' la conquista dell'Assoluto.

Al primo impatto con l'Inferno, davanti alle parole
“scritte al sommo d'una porta”

(Inf. III, 11)

Dante rimane turbato: non tanto gli sfugge il significato della prima strofa quanto della seconda, che condiziona la terza. Come conciliare l'esistenza dell'inferno con l'amore di Dio? Perché la menzione della Trinità? Virgilio non si attarda in spiegazioni; le lascia all'esperienza. Ripete invece a Dante di non cedere alla viltà, ora che per la prima volta incontrerà

*le genti dolorose
c'hanno perduto il ben de l'intelletto,*

(Inf. III, 17-18)

cioè il vero eterno, Dio, l'Assoluto.

Prima delle persone, le loro voci, “sospiri, pianti e alti guai” che, coi suoni delle mani percosse fra loro o sul corpo,

*facevano un tumulto il qual s'aggira
sempre in quell'aura senza tempo tinta.*

(Inf. III, 28-9)

tale da provocare al pianto il poeta inorridito. Ma Virgilio interviene pronto, a dire come questi dannati non meritino né compianti né parole: vili che non vollero impegnarsi né nel bene né nel male.

Ben diversa la reazione di Dante di fronte allo spettacolo successivo dei dannati che s'affollano sulla riva dell'Acheronte; il suo svenire, se è accorgimento per passare il fiume senza l'aiuto di Caronte, tradisce l'emozione di chi ha intuito la tragedia della dannazione, osservandola sgomento nel suo maturare all'istante della morte, quando non soccorre il ricordo dei piaceri goduti né la convinzione di lasciare il banchetto della vita come un convitato sazio, ché, al di là della porta fatale, svanito lo stordimento dei sensi, assenti gli amici, lontano il frastuono del mondo, dissolta nel nulla la gloria, perdute potenza, ricchezza, salute, il dannato vede se stesso nella nudità di ogni valore, mentre riconosce nella voce della coscienza quella dell'Altro da sé che riteneva scomparso coi sogni della fanciullezza, cancellato dal potere, vinto dalla tecnica, dissolto dalla filosofia, schiacciato dal sarcasmo, superato col maturare della psiche. In questo momento non più eludibile un'amarezza senza fine per l'esistenza sciupata irreparabilmente, e un'angoscia atroce per gli anni perduti apron la via alla disperazione. Nello smarrimento e nel terrore l'uomo cerca ansioso intorno se mai trovi un appiglio per non farsi travolgere, una mano che gli venga in aiuto, sorpreso di udire voci di speranza e promessa d'aiuto proprio da quell'Altro da sé, ignorato, irriso, odiato, voci dapprima fievoli, poi sempre più forti, quanto più loro presti attenzione, voci che dicono perdono, senza misura, e salvezza e certezza:

*la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.*

(Purg. III, 122-3)

Momento decisivo, in cui l'io si scontra con Dio, e decide di sé, irrevocabilmente, in un eterno presente, in una libertà che non conosce limiti e che Dio rispetta qualunque sia la scelta, continuando ad amare l'uomo anche se da questo è rifiutato. Amore che è paradiso in chi ad esso si apre, conquistando contemporaneamente tutta la profondità del proprio essere germinato dall'amore divino, ma è inferno in chi lo rifiuta preferendo per l'orgoglio l'aver all'essere coi suoi limiti soffocanti, si chiude in una solitudine senza conforto, dove è un buio impenetrabile e un gelo rabbrividente, odiando tutto e tutti

Dio e lor parenti,

*l'umana spezie e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti*

(Inf. III, 103-5)

anche se stesso:

la seconda morte ciascun grida,

(Inf. I, 117)

mentre tutto il suo essere grida libertà, amore, luce, vita.

Al risveglio Dante si trova al di là dell'Acheronte, donde cominciano i nove cerchi dell'Inferno in opposizione ai nove cieli del Paradiso, opposizione tuttavia non ontica, bensì soggettiva, nella coscienza del dannato rabbioso per l'impossibilità di costruire una città dell'uomo senza Dio. In questa coscienza il punto d'incontro tra gli spiriti magni del I cerchio e i dannati del IX cerchio, il più basso, collocandosi e questi e gli altri dannati lungo una scala di valori che in traduzione simbolica vanno dalla somma dei numeri citati al tre coi suoi multipli sei, nove, ventisette, trentatre, e segnano nell'inferno come nelle altre due cantiche le tappe essenziali del cammino verso l'Assoluto nel bene come nel male. Scala di valori crescenti in negativo dal Limbo, dove ancora è luce e dignità e calore umano, e dove il rifiuto del Cristo in nome della scienza, della tecnica, della politica, della politica, della filosofia e dell'arte non sembra ancora definitivo, alla zona più fonda dell'Inferno, dove è buio totale, gelo che immobilizza, spegnendo ogni sentimento umano al limite dei gesti bestiali di Ugolino e di Satana che, nel suo triforme volto, in cui si riflettono i mali generati dalle tre fiere, richiama, capovolta, la Trinità divina.

Nel Limbo all'assoluto divino è opposta l'intelligenza umana, nel II cerchio è opposto il corpo visto come sesso, nel III il cibo che serba una sua dignità perché si trasforma in carne e sangue umano, nel IV la ricchezza che Dio dà all'uomo in uso perché serva come all'individuo così a tutti gli uomini: valori tutti in sé positivi se nell'ordine, negativi se fuori di quest'ordine che si identifica con la diritta via, quella che porta all'assoluto. Nella palude Stigia gli iracondi sono ad un livello inferiore, perdendo nell'ira il controllo di sé, preludio ai dannati che hanno perduto la speranza nella sopravvivenza e si vedono invece costretti in sepolcri infuocati, mentre il messo, che apre la porta della città di Dite, richiama la figura di Cristo vincitore della morte entrato nell'Inferno al di là di ogni opposizione, e i ricorrenti accenni al Giudizio universale e alla resurrezione dei corpi preannunciano la conclusione dei tempi e la vittoria dell'assoluto sulla contingenza.

Di qui è un franare morale dai violenti contro il prossimo, in cui la natura umana s'avvia all'imbestiamento, simboleggiato nei Centauri, ai violenti contro se stessi, ridotti a condizione vegetale, e contro le loro cose, infine ai violenti contro Dio, natura e arte in un rifiuto dell'ordine che va dalla sua fonte, alla sua "figlia" e "nipote", e si risolve nella degradazione soggettiva ed oggettiva dell'uomo. Di qui la discesa al fondo si fa più rapida prima con Gerione, poi con Anteo passando dai fraudolenti contro chi non si fida a quelli contro chi si fida, fino ai traditori di Cesare e di Cristo, sul piano storico, ai nemici della giustizia che si incarna nell'Impero, e della pietà, che si incarna nella Chiesa, le due guide date da Dio all'uomo perché realizzi tutta la sua dimensione attingendo alla fine l'Assoluto.

Il Purgatorio ripete lo stesso cammino, ma in senso inverso, mentre l'anima si libera a poco a poco dai limiti e riscopre con la fratellanza l'essenza del suo essere. Il Paradiso terrestre segna il recupero della condizione primigenia, quando l'uomo era in armonia con Dio e la natura, mentre la mistica processione dice la storia travagliata dell'uomo nel suo ritorno all'antica armonia, cui è luce sul cammino la grazia divina, dapprima attraverso i patriarchi e i profeti, poi attraverso lo stesso figlio di Dio, il Cristo, che si carica sulle spalle le miserie umane. Il Paradiso si apre su una visione cosmica ancora classica che, opponendo Dio, Motore immobile, all'universo, da una parte ne intuisce la presenza all'interno come ordine, dall'altra ne coglie il riflesso sull'intelligenza umana anche se subito il poeta, con rammarico, aggiunge che, appressandosi all'Assoluto divino,

*nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire.*

(Par. I, 8-9)

né la parola, anche con l'aiuto divino, può fermare più che un frammento del vero, quando questo è oltre la soglia dell'umano, né in alternativa possono giovare a esprimere l'assoluto, quando l'esperienza lo attinge, o la luce, allusiva di quella divina, o i colori densi di mistero o i ritmi sacrali dei mosaici bizantini, dove le figure si dispongono, liberate dalle opacità della materia, in paesaggi di silenzio e di incanto.

Il tema d'avvio, se da una parte ripete quello dell'armonia sviluppato nel Paradiso terrestre, dall'altra ne supera i limiti in una esplorazione metafisica dell'armonia che neppur la volontà malvagia può violare perché, come essere, ancorata all'amor divino che è essenzialmente libertà. I primi nove Canti segnano le tappe di questa indagine: dall'ordine fisico, visto nel tendere di tutto il creato a Dio e nel suo provenire da Dio, all'ordine del singolo nell'ordine universale, all'ordine giuridico sul piano politico (Impero) nel suo rapporto con quello religioso (Chiesa), all'ordine sociale, così frequentemente violato dalla

cupidigia e dissennatezza dell'uomo. Il Canto IX, come del resto i Canti paralleli dell'Inferno e del Purgatorio, si chiude con l'annuncio della liberazione dai mali che affliggono la società, mentre il Canto X, anche qui in corrispondenza con le altre cantiche, riprende il tema dell'ordine, ora visto nella sua intima struttura come riflesso del processo trinitario: ulteriore approccio, tramite la Rivelazione, all'Assoluto che viene incontro all'uomo.

Dal cielo dei sapienti, dove la volontà operosa di Francesco trova interazione nella sapienza di Domenico, teorizzate l'una e l'altra in Tommaso e Bonaventura, al cielo dove sono i combattenti per questo ordine contro i suoi nemici, agli spiriti giusti che lo attuarono, è un ascendere che prepara al passo della scala dei contemplanti, in un salto di qualità; se infatti i primi nove Canti appartengono alla filosofia morale in senso lato e i successivi Canti dei cieli dei sapienti, dei combattenti e degli spiriti giusti piuttosto alla filosofia speculativa, i Canti del cielo di Saturno si configurano come i canti della contemplazione, mentre quelli del cielo delle stelle fisse, con l'esame di Dante, sono la premessa necessaria per il gran balzo oltre l'estremo limite: esame come conoscenza ed esperienza, preludio al processo trinitario in cui il Logos si individua con la Potenza in un reciproco rapporto d'amore.

L'ultimo tratto, il più arduo, del cammino all'assoluto, dove è il segreto di una giustizia che sfugge all'uomo perché fondata sul solo metro dell'amore, e di una Sapienza che trascende ogni intelligenza, si snoda dal Primo Mobile, donde cominciano tempo e spazio, ad un Punto luminosissimo e lontanissimo, già visto riflesso negli occhi di Beatrice, mentre il "trionfo" di vita attorno ad esso si traduce prima in un "miro gurge", poi in una "mistica rosa"; successivamente, dopo la preghiera di S. Bernardo e l'intercessione di Maria, Dante lo attinge, stupito e grato per l'abbondanza della

*grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
tanto che la veduta vi consunsi!*

E qui nel profondo di Dio vede l'essenza del cosmo e del suo ordine, il bene e il vero assoluto, attingendo con l'essenza di Dio quella dell'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, e da Dio chiamato, per grazia, ad essere figlio, non servo, tramite il proprio Figlio, il Cristo, l'uomo-Dio.

Così Dante finisce il viaggio con la conquista intellettuale della radice dell'essere, mentre la sua volontà, sintonizzata con quella divina che, come amore, muove l'universo, pareggia il disio di infinito e di assoluto.

Illusione? La parola sorge spontanea sulle labbra di chi, persa ogni fiducia nel vivere o nell'uomo ovvero chiuso nei limiti dell'avere o di schemi intellettuali mutuati o meno dall'ideologia o dal potere, chiude l'esperienza di Dante nei limiti di un sogno poetico. Ma non altrettanto facile è respingere i problemi che questa esperienza uscita, lo stupore per la scoperta di valore forse finora ignorati, la vergogna per gli egoismi, gli alibi intellettuali, le viltà, l'alienazione al potere, alla moda, ai sensi, alle ideologie, infine la sorpresa di scoprire nella religione una forza ed una essenza che esula radicalmente dagli schemi teorizzati da filosofi, psicologi, sociologi o suggeriti dall'esperienza storica: né evasione né illusione né rassegnazione né alienazione né rifiuto dei valori umani e del concreto vivere e del tempo, ma rivoluzione che attinge la radice dell'azione che è nella volontà, difesa a spada tratta della vita e dignità di ogni uomo, senza eccezioni suggerite dall'interesse o dal fanatismo, rispetto integrale della sua libertà, risposta alla sete senza limiti, che è in ogni uomo, di verità, di giustizia, di amore.

E tuttavia questo respingere è possibile, qualunque sia il prezzo. L'uomo ha in pugno il destino che Dio gli ha dato e che rispetta qualunque sia la scelta, nel limite soffocante o nell'Assoluto.

Questa è la lezione di Dante.

Gian Battista Roggia

Conferenza tenuta a Tarquinia nell'Auditorium di S. Pancrazio il venerdì Santo dell'anno 1978.

NOTIZIE SU "CORNETO" E SUOI PERSONAGGI

Nell'archivio di casa Bruschi-Falgari ho rinvenuto qualche tempo fa alcune vecchie carte, comprendenti un insieme di lettere e di documenti vari riguardanti una persona a me molto vicina, mio Nonno paterno, il **“cavaliere Cesare De Cesaris”**. Le lettere abbracciano un periodo dal 1891 al 1905, scritte alla media di uno-due per settimana al conte Francesco Bruschi-Falgari, di cui era **“Impiegato particolare”** come Lui amava definirsi; i documenti invece si riferiscono al periodo 1904-1905 durante il quale il cav. De Cesaris fu Sindaco di “Corneto”, la sua Città.

Ho letto tutto, e mi si è delineata la figura di un personaggio molto interessante, di un vero “Galantuomo”, raro anche allora, oltre alla descrizione viva e documentata di un'epoca già lontana come tempo e addirittura antica come costume.

Considerato il pro ed il contro ho concluso che parlarne oggi può essere considerato un contributo alla nostra conoscenza del passato e anche un fatto culturale. Ma, poiché qualcuno potrebbe obiettare che il giudizio di un nepote sulla figura del proprio Nonno può peccare di partigianeria, voglio fare una premessa.

Io non ho conosciuto mio Padre, morto quando avevo circa due anni, e tanto meno ho conosciuto mio Nonno, morto sei anni prima che io nascessi. Lasciavano due povere donne, mia Nonna e mia Madre, ad arrabattarsi con il problema della vita che allora per nessuno era facile, e ancora più difficile per due vedove con due bambini, senza beni di fortuna. Per me e mio fratello il nonno ed il padre sono stati sempre e soltanto due fotografie al Cimitero, una su una lapide ed una su una Croce di marmo. Essi perciò non hanno minimamente influito sulla nostra formazione e sulla nostra educazione, almeno non direttamente. Credo perciò che mi si debba credere se affermo di poter guardare la figura di questo mio Antenato con libertà di giudizio e senza atteggiamenti reverenziali. Eccovi dunque alcuni dei fatti e degli avvenimenti contenuti nel carteggio con qualche breve commento da parte mia. Dovrò esporveli senza pretese, secondo le mie modeste capacità, per cui non potete aspettarvi una brillante dissertazione; se vi annoierò ve ne chiedo fin d'ora perdono, se riuscirò ad interessarvi ne sarò felice.

Dunque il “cavaliere” Cesare De Cesaris era stato nominato per la prima volta “Consigliere Comunale” nel 1891, e da allora lo fu per varie tornate elettorali; fu Assessore e Vice Sindaco per alcuni anni, nel periodo in cui fu Sindaco il conte Francesco Bruschi-Falgari; ambedue facevano parte di un gruppo moderato-conservatore con vive tendenze liberali. Fu quello per “Corneto” un tempo particolarmente fecondo e produttivo, con la costruzione dell'Acquedotto e delle opere accessorie come il deposito dell'acqua, la famosa “Botte” tuttora in brillante servizio e che lo sarà chi sa per quanto tempo ancora, la rete di

distribuzione interna con le “Fontanelle”, veri ferrigni monumenti barocchi, i “Fontanili” ed i pubblici “Lavatoi”, la fognatura.

Ora accadde che in un momento in cui queste opere non erano state ancora ultimate e si era anzi nel delicato periodo del perfezionamento finale di tutte le operazioni come pagamenti, accordi, transazioni per una ragione che non ho ben capito il Sindaco in carica, il conte Bruschi-Falgari, si dimise. Il Consiglio Comunale decise subito di nominare il nuovo Sindaco nella persona del suo vice, il cav. Cesare De Cesaris, il quale rifiutò di accettare e si dimise. Qui incomincia una vicenda che oggi, con i tempi ed i costumi che corrono, appare per lo meno strana; da una parte il Consiglio Comunale che in tutti i modi cerca di convincere il cav. Cesare De Cesaris a fare il Sindaco e dall'altra questi che si ostina a non farlo. Si ricorse a tutti i mezzi, facendo intervenire il conte Bruschi-Falgari, responsabile della situazione e suo datore di lavoro, alcuni suoi cari amici, tra cui l'Assessore anziano; da ultimo il cavaliere cedette di fronte ad una richiesta unanime del Consiglio, concordi maggioranza ed opposizione, divenne il “Primo Cittadino di Corneto”, a tre mesi buoni dall'inizio della vicenda, quando forse si sarà anche accorto che come vice Sindaco aveva pur sempre Lui il peso e la responsabilità dell'amministrazione della “Cosa pubblica”.

Si era nell'Aprile del 1904. Nel suo indirizzo di saluto al Consiglio Comunale il cav. De Cesaris disse: **“Permettetemi di dirvi che io accetto la conferitami nomina con la ferma fiducia del costante appoggio vostro, specialmente in alcuni atti di somma importanza che dovremo compiere insieme. Senza di questo non potrei rimanere a capo della Città, e mi dimetterei immediatamente nel caso in cui esso mi venisse a mancare”**. Ed aggiunse: **“Non è mia intenzione di rimanervi a lungo perché la mia età e la mia posizione sociale non mi permettono... vi prego quindi di non offenderVi se, esauriti i più importanti affari, io vorrò rassegnare ad altri il mio mandato”**.

Dopo poco più di un anno, il 26 luglio 1905, esauriti i compiti a cui era stato chiamato, presentava definitivamente le dimissioni dalla carica, e, malgrado un patetico appello della Giunta e un indirizzo unanime del Consiglio Comunale, le confermava, ringraziando i Colleghi **“... per la considerazione di fiducia e di stima che gli era stata data”**.

Così finiva la sua vicenda di Uomo pubblico nella sua Città, e l'anno seguente si spegneva tra il cordoglio di tutti i Cittadini.

Egli poteva vantare una serie di importanti realizzazioni tra il 1891 ed il 1905, come Assessore e vice Sindaco e poi Sindaco, coadiuvando nel primo periodo l'opera certo più

autorevole del conte Francesco Bruschi-Falgari, Sindaco per lungo tempo. Fra le opere più notevoli, come vi ho già detto, certamente la più importante fu la costruzione dell'Acquedotto da San Savino, nel territorio del Comune di Marta sul Lago di Bolsena, a Tarquinia, con tutte le opere accessorie quali la **“Conserva d'acqua”**., la rete di distribuzione interna e le fognature. Si può ben dire che quella fu un'opera degna degli Antenati Etruschi se pensiamo all'impegno che Essi sempre applicarono in questo campo e se osserviamo che essa si svolse idealmente nell'ambito del'antico territorio etrusco, che a suo tempo andava dal nostro mare fino oltre il Lago di Bolsena, il “Lacus Tarquiniensis”. Della sua vita di Uomo pubblico vi racconterò un unico episodio che dimostra la sua integrità morale e il suo coraggio. A quel tempo vigeva il diritto di “Uso civico”, ossia il diritto dei Cittadini Cornetani a godere di alcuni privilegi. Per uno di questi diritti nessuno poteva esportare dal territorio comunale il carbone di legna in esso prodotto se non dopo aver assicurato, a prezzo equo, il rifornimento del fabbisogno locale.

La norma non veniva però osservata con danno dei Cittadini. Il cav. De Cesaris, allora vice-Sindaco, si oppose con fermezza, senza arretrare di fronte a minacce che si concretarono il 30 Novembre 1903 in una aggressione armata contro di Lui da parte di un certo Adami, produttore di carbone e **“contrabbandiere”**. Egli fu ferito di coltello. Il giorno dopo il 1°-12-1903, aveva già riacquistato calma e serenità e raccontava così tra l'ironico e il divertito, minimizzando i fatti e rifiutando la parte di Eroe. **“.... verso le ore dieci e tre quarti andavo a casa accompagnato da Secondiano (n.d.r. - suo figlio, mio padre) e da Paolo Ricci; quando fummo vicini al caffè Albertini si presentò Adami con un lungo coltello acuminato e dirigendosi verso di me disse: per la Madonna questa sera non mi scappi. Mi sorprese l'audacia di costui, ma non vi era altro scampo che reagire e difendersi. L'unica mia arma di difesa era l'ombrello che avevo in mano, e con quello incominciai a schermirmi; con l'aiuto di Ricci e di Secondiano potei liberarmi dal primo assalto. Secondiano e Ricci, con una sedia presa al Caffé, facevano del loro meglio per trattenere l'Adami, ma questi sfuggì e mi riaffrontò vicino alla Fontana; qui ricominciò la scherma, egli con il coltello ed io con l'ombrello, e quando mi tirò un colpo al petto io lo parai con il braccio sinistro e con una ombrellata alla faccia, così il colpo falliva e io ebbi solo una puntura all'avambraccio. Intervenne altra gente ed io potei ripararmi nel caffè Albertini, mentre l'Adami fuggì. Venne il Pretore e i Carabinieri e fui accompagnato all'Ospedale per medicarmi la ferita che risultò cosa da nulla. Questa mattina molti amici e quasi tutte le notabilità del Paese sono venuti....facendomi i rallegramenti per lo scampato**

pericolo. Questo è il fatto e queste le circostanze e qualunque altra versione sarebbe falsa". Questo probabilmente disse per ridimensionare una mozione del Consiglio Comunale in cui il "fatto e le circostanze" venivano, secondo Lui, troppo aggravate.

In ogni modo con le dimissioni del 26 Luglio 1905 il cav. De Cesaris, così come vi era entrato, uscì dalla vita pubblica in punta di piedi, ed io sono certo che vi era entrato contro voglia, anche per compiacere il conte Bruschi-Falgari di cui amministrava i beni in Corneto.

Ma ora lasciamo stare l'uomo pubblico per esaminare il contenuto delle lettere di cui vi ho parlato.

Mio Nonno era un uomo meticolosissimo, lo si scopre anche dalla sua scrittura nitida e precisa. Non era certo uomo di cultura; aveva solo frequentato, con ottimo profitto però la famosa, per allora, "**Scuola degli ignorantelli**", paragonabile forse alle attuali Scuole medie ma con metodi e risultati assai diversi. Con meticolosità e precisione appunto Egli elenca tutte le notizie ed i fatti relativi all'amministrazione della proprietà Bruschi-Falgari, vastissima, e le notizie ed i fatti salienti della vita cittadina. Notizie circa il costume, le regole, il lavoro del popolo ed i suoi modi di divertirsi oltre ai fatti che fossero degni di essere riferiti alle volte per la loro comicità, alle volte per ragioni opposte.

A quel tempo i "**Cornetani**" si guadagnavano da vivere lavorando nell'agricoltura, quasi tutti, ed anche gli artigiani operavano in quel campo facendo i carradori, i fabbri, i sellai e i falegnami. L'agricoltura comprendeva naturalmente anche l'allevamento del bestiame, in genere bovino, equino ed ovino. Tutto era condotto secondo regole antiche e ben precise, con riferimento allo "**Jus civicus**", i diritti della popolazione sui terreni del territorio della "**Comunità**": il diritto di seminare, il diritto di "**legnatica**" ed il diritto di pascolo, secondo gli "**Statuti dell'Arte Agraria**".

Sarebbe interessante inoltrarsi in questo campo, ma sarebbe troppo lungo ed impegnativo, e vi devo confessare inoltre che non ho la preparazione occorrente per farlo.

L'unica industria allora esistente era la "Ferriera" sul fiume Marta, sorta su parte delle antiche "**Mole da grano**" ed oggi diventata Cartiera, ma vi trovavano lavoro poche persone. Il Cavaliere non ne parla mai nelle sue lettere, anche se il proprietario di quella Ferriera, l'ing. Cassian-Bo, fu invece un Personaggio importante per "Corneto" in quanto fu Lui, insieme al Comune, a costruire l'Acquedotto di San Savino. Non so con precisione come andarono le cose; so che il cav. De Cesaris ebbe i suoi grattacapi per questa collaborazione ma che il risultato fu che "**Corneto**" ebbe il suo Acquedotto ed ebbe la maggior parte dell'acqua addotta, mentre il Cassian-Bo ebbe la rimanenza per fornirla alle

Ferrovie dello Stato nel tratto da Tarquinia e Civitavecchia ed a Montalto, per alimentare le caldaie a vapore delle locomotive di allora oltre che per uso potabile. L'ing. Cassian-Bo non era nuovo a grosse iniziative del genere, anzi Egli si presentava come realizzatore di una grandissima impresa, lo sfruttamento delle Cascate delle Marmore per la produzione dell'energia elettrica poi utilizzata nelle acciaierie di Terni. Fu Lui che per aumentare la portata delle Cascate fece costruire un canale di sei Kilometri che portò nel fiume Nera gran parte dell'acqua del Velino. Un'impresa importante se rapportata ai tempi.

Riprendiamo il discorso sul lavoro che occupava allora i nostri Concittadini. Per chi ha conoscenza della coltivazione dei campi così come veniva praticata fino all'avvento delle macchine è facile arguire che **"Corneto"** aveva per forza di cose una economia sfasata rispetto alle necessità di lavoro dei suoi abitanti. Esistevano periodi in cui la mano d'opera era assolutamente carente; pensate alla raccolta dei foraggi ed a quella dei cereali, grano ed avena, su un territorio tanto vasto. Allora non erano in uso falciatrici, mietitrici e trebbiatrici e ogni lavoro si faceva a braccia d'uomo. In quelle occasioni arrivavano masse di braccianti "forestieri", per lo più dal territorio del Castro ma anche dall'Abruzzo e dall'Umbria, qualche migliaio, che venivano a cercar lavoro. Si fermavano e sostavano in "piazza" nell'attesa che qualche **"Caporale"** venisse a farne incetta. Molti la sera ritornavano a dormire in paese, perché nessuno poteva impunemente affrontare la "Malaria" che allora imperversava nelle "Piane"; e tutti, o quasi, dormivano all'aperto davanti al Palazzo Vitelleschi, allora **"Locanda con stallatico"**, sulle scale della **"Pretura"**, dentro qualche **"Portone"** trovato aperto, ma in maggioranza sotto gli alberi della **"Alberata Dante Alighieri"**, oggi completamente pelata. Erano periodi di disordine nel Paese e motivo di preoccupazione per gli Amministratori. Le liti scoppiavano di frequente, provocate per lo più dal vino, e il **"coltello"** che a **"Corneto"** fioriva tutto l'anno, in quelle occasioni addirittura fuoreggiava.

Passati i raccolti invece chi diventava carente era il lavoro; i **"Forestieri" se ne** ritornavano ai loro Paesi e il **"Cornetanello"** tirava avanti alla meglio. Malgrado tutto però Egli non si adattava molto ai lavori più gravosi. Il cav. De Cesaris, quando parla di costruzione di strade, di scassi, di ripulitura dei fossi o altro del genere, dice sempre che ad eseguire questi lavori erano **"Compagnie di Aquilani"**. Ce n'erano sempre in Paese e nei territori limitrofi; già Stendhal nel 1837, parlando di scavi per la ricerca di tombe etrusche, ci rivela che venivano reclutati **"manovali aquilani a 25 soldi al giorno"**. Si trattava certamente di uomini più efficienti dei nostri, tutti affetti, questi ultimi, o reduci da "malaria", ma ciò vuole anche dire che i nostri, bene o male, si arrangiavano anche nei periodi magri. Era in complesso una vita stentata e difficile; i **"Cornetani"** però non

si arrendevano e si prendevano i loro **“svaghi”**, il più importante dei quali era l’Osteria, dove si passavano le serate del Sabato e della Domenica; e poiché il vino accende gli animi liberando gli istinti meno nobili, spesso avvenivano liti e ferimenti. **“Sabato scorso”** si racconta in una lettera **“certo P...., detto T...., dopo aver bevuto come al solito parecchi bicchieri di vino, si è messo a girare per le Osterie dando fastidio ai Clienti, finché si è trovato di fronte S., altro tipo come Lui, e si è beccato una bella coltellata al basso ventre. All’ospedale è stato operato e speriamo che per un po' stia calmo”**. In un’altra lettera si riferisce che **“... Ieri pomeriggio alcuni campagnoli Cornetani attaccavano briga con alcuni BURRINI (n.d.r. - Forestieri) in piazza Nazionale, vicino alla Fontana. Venuti alle mani si vide qualche lama di coltello; certo Francesco C. del fu Marco prese un banchetto da sedere e lo scaraventò in testa ad uno dei Burrini, che fu pure ferito al collo da coltello, ma non molto gravemente”**.

Questi erano i divertimenti consueti, intercalati però da molte moltissime feste **“ricordatore”**, religiose e civili, con una infinità di processioni e cortei, alle quali partecipavano due Bande cittadine, comunemente dette **“la Rossa”** e **“la Nera”**, capaci di suonare insieme d’amore e d’accordo dandosi il cambio come di affrontarsi a viso aperto usando gli strumenti come armi contundenti.

Mi accorgo però di non sapere come raccontarvi tanti singoli fatti e come coordinarli, perciò vi proporrò alcuni degli avvenimenti che leggo, così come vengono in ordine cronologico. Il Lettore giudicherà del loro interesse dal punto di vista del Costume e della Cronaca di quei tempi che già sembrano tanto lontani eppure sono quasi recenti. Io mi rivolgo ai miei Concittadini e penso che il Lettore anziano sentirà risvegliarsi vecchie e sopite reminiscenze; il giovane, se pure leggerà, si sentirà distaccato e giudicherà forse puerili questi avvenimenti, ma io spero solo che li legga. Anche Lui del resto fra cinquant’anni potrà essere giudicato alla stessa maniera.

“Oggi (20-4-1895) abbiamo avuto l’estrazione del numero dei coscritti della classe 1876 quindi, come al solito, musica ed evviva con relativa mangiata dal trattore Giudizi”.

“Domenica (10-1-1896) ebbe luogo l’inaugurazione della luce elettrica che ha ottenuto buon successo; anche la Festa (n.d.r. - lo Statuto) è andata bene, senza incidenti. La Giunta aveva stanziato 200 lire. La mattina corsa di cavalli con Fantino col premio di L. 50 e palio... nelle ore pomeridiane Festa campestre all’Olivo (n.d.r. - la Chiesa della Madonna dell’Olivo) con corsa di asini e cuccagna. La sera fu incendiato un piccolo fuoco artificiale e subito

dopo fu fatta l'accensione della luce elettrica che ora prosegue ad accendersi tutte le sere. Ora si stanno facendo gli impianti nelle case private e costano L. 15 per ogni lampada; li trovo costosissimi e in seguito l'Appaltatore degli impianti, che fino ad ora è lo stagnaro Mencarelli, dovrà fare migliori condizioni. Il tempo darà consiglio".

Il 19-3-1891 avviene un episodio sconcertante. **"Lunedì abbiamo avuto un incidente al dr. Tordelli (medico condotto); questi aveva in cura un figlio di Girolamo Pacini, giovanotto di 23 anni colpito da polmonite e che dopo sei giorni è deceduto. I parenti già prima avevano accusato il Tordelli per la sua trascuratezza. La sera che questo poveretto morì si presentò il dr. Tordelli, ma una donna per le scale gli disse che era meglio per Lui non salire. Invece di girare sui tacchi e non farsi più vedere questi volle invece salire, e per primo complimento disse alla famiglia "dunque l'abbiamo fottuto". Il dottore fu ricoperto di insulti, di contumelie e anche di qualche ceffone, perdette gli occhiali per le scale e se la dette a gambe.... Mi sembra che il Tordelli oltre alla stima vada perdendo anche il comprendonio".** Quando si arrivava a Marzo-Aprile, alla vigilia della ripresa dei lavori agricoli, le risorse di molti cittadini erano agli sgoccioli e doveva intervenire la pubblica beneficenza per quel che essa poteva; il 2-4-1889 il vice Sindaco precisava al Sindaco: **"questa mattina è incominciata in Comune la distribuzione dei buoni. E' stata tanta la ressa dei poveri che nulla hanno potuto il Delegato e le Guardie Municipali e c'è voluto l'intervento dei Carabinieri..."**.

In questo clima però, il 30 Aprile, si innesta un episodio un po' boccaccesco (per allora); qualche giorno prima era accaduto che un marito aveva scoperto la moglie in flagrante adulterio con un giovane del luogo, ma il fatto risultava organizzato dai due coniugi che io non saprei come definire, e la conclusione fu che: **"... l'avventura che Le raccontai di Lorenzo Benedetti, figlio del cav. Pietro, è terminata il giorno stesso dell'arresto e gli è costata un giorno in Caserma a piangere e sospirare e quattrocentocinquanta lire pagate al marito della druda... si figuri il cavaliere Pietro quanto si sarà indispettito nel vedersi portar via quel denaro, non contando la canzonella..."**.

Dobbiamo riconoscere che sapeva anche essere arguto il cav. De Cesaris.

I primi mesi di ogni anno costituivano un periodo intenso di ricorrenze e festeggiamenti. Si usciva dal Natale e si entrava nell'anno nuovo, la Befana, sant'Antonio, la Madonna di Valverde e il "Corpus Domini". In una lettera del Gennaio 1900 leggo tra

l'altro: **“Qui abbiamo i festeggiamenti di S. Antonio Abate; stamattina benedizione dei quadrupedi, Messa solenne e Musica, nel pomeriggio corsa di cavalli fuori Porta Romana, quindi Cuccagna ed altri giuochi sulla piazza S. Antonio. Stasera luminaria, bengala e musica. Vi saranno pure diversi Banchetti tra le varie Società. Speriamo che tutto vada bene con tranquillità”.**

Questo della “tranquillità”, che poi voleva dire senza turbare l'ordine pubblico, doveva essere un argomento che preoccupava in ogni occasione di Festa, specialmente quando si trattava di occasioni di baldoria come il Carnevale. **“Il Carnevale è passato tranquillo (18-2-1899); ci sono state otto feste da ballo pubbliche a pagamento nella Sala Sacchetti ed una privata. Le due Bande, gratis et amoris, hanno divertito il pubblico alternativamente suonando dalle 14 alle 15½ e dalle 16 alle 17. Tutto è andato tranquillo”.** Non andava sempre così, e in occasione di un altro Carnevale, quello dell'anno seguente, sentite cosa trovo: **“I brutti fatti del Carnevale di Corneto sono stati un poco esagerati dai giornali; vi è stato un ferimento la notte di Domenica; colpito certo Arcangelo Petini detto “Trent'anni”, che si credeva in pericolo di vita ma sembra che non sia tanto grave e che forse guarirà. La rissa avvenne, per troppo vino bevuto, nel Caffé Romani davanti al forno di Ricci”.** Tolto questo piccolo inconveniente tutto poi procede bene “...” **Le feste da ballo private e pubbliche sono state affollate... ieri avemmo un corso di maschere, con le due Bande in maschera. Il tempo ogni tanto dava una spruzzatina per smorzare gli ardori dei mascherati più bollenti e tutto terminò con un acquazzone alle 19.30 che fece scomparire tutti”.**

Una delle ricorrenze più sentite e più festeggiate era quella della prima Domenica di Maggio che riuniva alla **“Festa della Madonna di Valverde”** un avvenimento economico importante a quei tempi, la **“Fiera di merci e bestiame”**. La leggenda della Madonna di Valverde, Patrona del Paese, nasce si può dire con Esso; la fiera invece esisteva da prima del 1400 e in quell'epoca fu ufficialmente codificata e disciplinata niente meno che dal Cardinale Giovanni Vitelleschi, che tra una spedizione e l'altra contro gli avversari di Papa Eugenio IV e di Santa Romana Chiesa trovava anche il tempo per questi impegni. **“Ieri (7-5-1901) è terminata la Festa... corse di cavalli col fantino con quattro cavalli forestieri... ci fu un poco di chiasso per un fantino che è rimasto al segno... Alla Messa in musica molta gente... i quattro Cantanti venuti da Roma soddisfecero i Cornetani. I fuochi artificiali dei f.lli Papi di Roma applauditi per la loro precisione e finezza... La tombola è stata estratta e vinta da Ferruccio Grispini, ragazzo di 14 anni figlio dell'ing. Camillo.... Le**

Bande hanno fatto la loro sortita Domenica accolte con getto di fiori e carte colorate. Molti i commenti sulle loro nuove uniformi, la Banda Cittadina simile agli Ufficiali dei Bersaglieri, la Banda Tarquinia con giubbotto rosso e pantaloni bleu... Poi “ commenta bonariamente e argutamente lo scrittore, “dicono che non facciamo niente...abbiamo dato al Paese due Bande con le loro uniformi e con gli strumenti nuovi”.

A distanza di un mese, il 3-6, **“Giovedì abbiamo avuto la solenne Processione del Corpus Domini. Tutto è andato bene... solo l’eterna questione delle due Bande.. Il fanatismo grande è stato per l’infiorata, che tutti facevano a gara... Perfino quelli che non ci credono affatto hanno fatto sfoggio di fiori ed arazzi. Terminata la Processione la Nettezza Pubblica ha dovuto lavorare diverse ore”.** E questo all’Amministratore parsimonioso non andava troppo bene.

C’erano poi le non rare Elezioni Comunali e Provinciali, anch’esse motivo di festeggiamenti. **“... lunedì (23-6-1899) ebbri per la vittoria, il Comitato volle dare una sbicchierata agli Elettori per il buon esito, naturalmente a spese dei Candidati... cinque barili di vino... la Sala Sacchetti era gremita di popolo e in meno di un’ora era tutto consumato. Ora il Comitato ha fatto capire che sarebbe conveniente fare un banchetto... e prevedo che anche questo dovrà essere pagato da Noi. Speriamo che dopo sarà tutto terminato”.**

Si tratta insomma di una miriade di ricorrenze, profane ma per lo più religiose, con il Paese, le Parrocchie e le molte Confraternite che onoravano a turno il proprio santo e taumaturgico Protettore. Pare proprio di udire il nostro Vincenzo Cardarelli in quella arguta e ironica filastrocca, **“Ce ne sono di Santi al mio Paese / per cui si fanno feste, onori e spese! / Hanno tutti un lumino e ognuno ha un giorno / di gloria con il popolino intorno.**

In questo turbinare di festeggiamenti c’è però una nota positiva; tutti o quasi cadevano nel periodo di riposo, se così si può chiamare, dal lavoro predominante, quello agricolo, che si svolgeva dalla fine della Primavera fino alle **“semine”** di Ottobre-Novembre. In sostanza poteva essere anche un modo di occupare il tempo e di scaricarsi dalle tensioni create da una vita stentata e faticosa.

Ho voluto lasciare per ultimo un episodio che mi ha particolarmente divertito e che pare uscito da una novella del Boccaccio o del Bandello.

Quelli come me che hanno conosciuto almeno di fama, il **“sor Ernesto Falzacappa”** potranno vedere balzar fuori da questo racconto la figura viva del “sor Ernesto” con le sue furberie e la sua aria un po' strafottente. Per chi non lo ha conosciuto o non lo ricorda più dirò che Egli era un “Signorotto” locale con notevoli proprietà fondiarie

che gli avrebbero permesso una vita agiata e senza pensieri. Era però un **Contestatore** congenito, verso tutto e verso tutti, specialmente contro quelli del suo censo che lo consideravano un "Socialista", sinonimo di ribelle. Non risparmiava nessuno però, al punto di fare iniezioni di "**scialappa**", fortissimo purgante per animali, nella frutta che non utilizzava e che lasciava marcire sulle piante, fichi-pesche-uva, tutto per punire e sbeffeggiare quei poveri diavoli che non potevano resistere alla tentazione di appropriarsene, specie in un periodo come quello e con quel tenore di vita che era "**come il pane del Governo: mantiene ma non ingrassa**". La sua ostentazione maggiore era quella di farsi vedere pranzare con pane e formaggio sotto la "Fontanella" di San Giovanni, vicino a casa sua. Alla sua morte lasciò tutte le sue proprietà, case e terreni e contante, alla Società Dante Alighieri, non so se per amore alla "cultura" o per dare una fregatura ai suoi parenti. Eccovi il fatto così come ce lo racconta il cav. De Cesaris. "**Qui si agita un pettegolezzo fra Ernesto Falzacappa e il Canonico Cherubini, finito con una querela che sabato prossimo si deve discutere davanti a questa Pretura, ed ecco come stanno le cose, almeno da quanto ho potuto apprendere.**

Circa tre mesi fa Ernesto Falzacappa incontrò mons. Lucarini insieme al canonico Cherubini; Ernesto fece un saluto cordiale a Luciarini, non curando ostentatamente l'altro Canonico il quale se ne offese e si esprese dicendo che la Compagnia gli avrebbe cacato in bocca (risposta non molto pulita in bocca di un Canonico anche se quasi di abitudine nel Paese). La risposta provocò uno scambio di parole un poco eccitate (maleducato screanzato etc. etc.). La cosa pareva finita così senza strascichi e rancori ma era di avviso contrario il sig. Ernesto il quale, bisogna premettere, avendo in quest'ultimo tempo sostenuto due o tre cause con il fratello del Canonico Cherubini per contravvenzioni al Dazio Consumo, forse voleva un po' di rivincita verso il Canonico. Così prima che spirasse il tempo utile ha esposto querela contro il Prevosto per la frase detta, ossia la compagnia vi c... in bocca. Se è offensiva o non lo è lo dirà il Giudice. Mancavano però le prove, perché l'unico presente era mons. Lucarini il quale, chiamato poi in giudizio, avrebbe potuto attenuare le colpe con i "non ricordo", "non ho capito bene", "ero un po' distante", perché era del resto suo dovere sostenere il Canonico. Per evitare ciò un bel giorno Falzacappa insieme ad Ernesto Benedetti e a Telesforo Calvigioni, si recò in casa di mons. Lucarini col pretesto di parlare di un terreno da affittarsi, e parlando fecero cadere il discorso sui fatti accaduti e su quanto era stato detto, per far confermare tutto in presenza dei

due testimoni (degni della loro onorifica missione) che poi sarebbero andati in giudizio a confermare i fatti, qualora il Lucarini si rifiutasse di dire come stavano le cose, magari con qualche aggiunta per aggravarle. Mi dicono che i tre riuscirono perfettamente nel giuoco, ingannando la buona fede di quel buon uomo che è mons. Lorenzo Lucarini. Sabato vedremo come andrà a terminare; io dico che non ci sono gli estremi perché abbia luogo un procedimento". Il cavaliere si sbagliava, e con un certo disappunto tre giorni dopo il 20-1-1900, doveva comunicare "... **mentre sto per chiudere la lettera mi dicono che il Pretore ha emanato la sentenza della causa Falzacappa-Cherubini, con la quale condanna il Can. Cherubini a L. 25 di multa, alle spese tutte del processo e al risarcimento dei danni da liquidarsi in separata sede. Credo che Cherubini si appellerà**".

Chissà come sarà andata a finire questa specie di commedia all'italiana di ottanta anni fa!

Spero di non avervi annoiato e chiudo la mia chiacchierata. Vi ho parlato solo di feste e di episodi divertenti ma, Vi prego, non crediate che il contenuto delle molte lettere si esaurisca qui. Esse costituiscono un insieme di notizie sugli usi, i costumi, l'economia, l'Amministrazione della cosa pubblica in quel periodo, la faticosa spartizione delle terre di proprietà civica tra il Comune e l'Università Agraria, la costruzione dell'acquedotto comunale, della fognatura e di alcune nuove strade. Ho voluto riferire e raccontare solo ciò che poteva destare curiosità e partecipazione divertita nel lettore.

Tra le tante considerazioni e convinzioni che ho derivato dalla lettura di queste lettere una però ve la voglio porgere. Coloro che a quell'epoca si occupavano della Cosa pubblica, di centro di destra o di sinistra che fossero, pur dando per scontato che all'occorrenza avranno brigato anche per i loro interessi, ragionavano con la loro testa e non accettavano imposizioni, né dagli amici e tanto meno dagli avversari. Agivano in un certo modo, protestavano od approvavano in un certo modo, perché volevano sostenere e cercare di imporre quelle che erano le loro convinzioni o i loro scopi; il "**Partito**" la "**Federazione**" etc. erano loro stessi e non altri. Per questo, in particolari occasioni e situazioni critiche del loro Comune e in presenza di Particolari Personaggi, potevano anche trovare il buonsenso e il coraggio dell'unione delle forze, come quella che costrinse il cav. De Cesaris ad essere Sindaco, un Sindaco che non permise che la poltrona di primo Cittadino gli si attaccasse e che, trascorsa l'emergenza rassegnò ad altri il suo mandato, malgrado che Maggioranza ed Opposizione riunite gli chiedessero di restare.

Sono orgoglioso ed onorato di questo mio Antenato che ho conosciuto soltanto attraverso le notizie, scarse, che mi sono state date a suo tempo, tanti anni fa, da chi lo conobbe e lo stimo e che ho finito di conoscere, per quanto possibile, attraverso queste lettere.

E poiché, non avendolo conosciuto da vivo, l'immagine e la figura di Lui mi sono note solo attraverso la fotografia sulla sua lapide al Cimitero, e poiché quella fotografia è sempre uguale ed integra come la prima volta che io ricordi di averla vista, mi sembra quasi che Egli non sia morto ma che sia soltanto passato al di là di quella certa porta e che sia ancora lì ad attenderci tutti, quelli di noi che sono già andati e noi che ancora siamo qui. Forse perché così vorrei che fosse, che la vita terminasse come un "andare", con un malinconico cenno di saluto a chi resta che sia nello stesso tempo una promessa di attesa e una speranza di nuovo incontro.

Cesare De Cesaris

INTORNO AD UNA MASCHERATA DEL 1886

Se tutte le vicende umane, da che mondo è mondo, si dovessero documentare per i posteri, non ci sarebbe sito della terra capace di contenere un sì infinito numero di memorie. Per cui dobbiamo ascrivere alla nostra fortuna il fatto che ben poche di esse si rendono meritevoli di menzione, in rapporto al tempo e allo spazio, sia per i grandi eventi storici sia per le curiosità che poi formano le tradizioni e la cultura popolari. Giacché gli "universali" della storia, nascono dai "particolari" delle tradizioni.

Provate a chiedere a uno della strada che cosa può ricordargli "Re Tarquinio"; vi sentireste forse rispondere, con tutta la disinformazione che oggi impera ad ogni livello nella nostra scuola, che fu il nome di dure re etruschi che governarono assai male Roma se il primo morì trucidato e il secondo venne espulso a furor di popolo. Ma a noi a Tarquinia questo nome e questo appellativo - almeno per chi non è più giovane o abbia letto l'omonimo capitolo di Vincenzo Cardarelli su "Il sole a picco" - richiamano un personaggio che ha fatto parlare di sé per le avventure e le vicende che non solo gli allietarono la vita in tempi assai felici, ma soprattutto gli sopravvissero indelebilmente per almeno tre generazioni, da formarne il prototipo del puttaniere, dello sfaccendato, del burlone.

Però, a distanza di tanti anni, con la caduta dell'arguzia, dell'umore, della scanzonatura per approdare alle squallide rive della livellazione del gusto e del costume,

senza un briciolo di personalità anche la più modesta e senza più un carattere non si dice borghese - che sarebbe già qualche cosa - ma nemmeno contadino o artigianale, noi ci consoliamo col rammentare che ‘l zi’ Checco” seppe rappresentare la figura di “Re Tarquinio” con assoluta dignità, senza discendenza regale e soprattutto senza venature di sangue blu.

Noi a Tarquinia siamo ancora abituati nonostante tutto a riconoscerci per soprannomi, gustosissimi e pieni di genio inventivo e critico, il più delle volte scaturito da episodi e da avvenimenti del tutto fortuiti (chi non ha almeno un soprannome nella propria discendenza scagli la prima pietra); per cui farebbe forse piacere ad altri conoscere questa leggendaria figura che si riporta in effigie; mentre tenteremo di ritornare al tempo in cui l’appellativo di Re Tarquinio, che avrà vagato per secoli nell’idea dell’iperuranio, non ebbe trovato la sua reincarnazione in “zi’ Checco” Aielli.

Era l’anno 1886. Ed erano i tempi invero spensierati in cui la gente, la notte, per sapere come impiegare le ore del giorno successivo, non riusciva a prender sonno. Ed erano anche i tempi che il Carnevale, vivaddio, era la più bella stagione dell’anno, giacché oltre a mettere a frutto l’adagio che “a carnevale, ogni burla vale”, c’era anche l’unica possibilità di concedersi alle crapule e ai bagordi che la quaresima poi avrebbe purgato con ogni forma di penitenza e digiuno. Infatti son rimaste proverbiali a Tarquinia le crapule in famiglia fra montagne di frappe, ravioli, castagnole ed ogni altra svogliatura che il maiale, da poco macellato, offriva agli ingordi desideri dei nostri padri. Ed era pure il tempo che il vino irrobustito nelle enormi tine di legno, si svenava a boccali.

Occorre pure rammentare che a Corneto (perché Tarquinia oggi è tutt’altra cosa) c’era la mezza quaresima con il carro della Vecchia Mora che si bruciava su verso l’Arborata; mentre alla Sala Sacchetti si cantava, allo scadere della mezzanotte, “Carnevale è morto / annà melo a sotterrà / si nun è morto bene / lo possin’ ammazzà. Anche se poi, una volta, dentro la cassa da morto ci trovarono ammazzato un poco di buono.

Re Tarquinio, invece, non faceva male a nessuno, ammesso che per “comparanza” poteva pure incornare un marito. E se il coltello qualche volta scattava, era all’osteria per un rifiuto di bevuta o per una discussione di principio. Tanto è vero che quando si dové scegliere una figura da impersonare Re Tarquinio, la scelta cadde su di lui, primo per la fama e la presenza, poi per il portamento tronfio della sua carcassa, che, nei momenti di magra, avrebbe “stacchiato” per malumore il Palazzaccio.

Infatti nell’anno 1886 i cornetani decisero di marciare su Roma - si fa per dire - non attraverso il Ponte Sublicio, ma per riportarvi una manifestazione carnevalesca e soprattutto per ricordare ai “pains” romani che tutto quanto ebbe vita nell’Urbe, proveniva

dai sacri lombi di un popolo civilissimo e regale al punto che non ci fu nulla di romano a Roma che prima non fosse stato etrusco.

A distanza di circa un secolo, non siamo riusciti a scoprire chi furono gl'inventori di quella pensata, gli organizzatori, i costruttori di quel grandioso "Carosello Storico", ma conosciamo il fatto che a sedere sul carro principale in veste di Re Tarquinio fu appunto "I zi' Checco", allora poco più che ventenne e all'apice di quella fama che si conquistò con le sole sue forze, anche se lo perseguitò più tardi quando non era più che uno stallone bolso; al punto da fargli dichiarare "in articulo mortis" che non gli dispiaceva tanto di morire, quanto di lasciare ad altri le "quattro pollanchelle" del suo pollaio cornetano.

L'idea di quella carnevalata nacque da una Società del tempo, chiamata "La Margarita", un nome che rappresentò e rappresenta tuttora il nostro documento storico più antico e prestigioso, conservato oggi fra le carte dell'Archivio Storico. A Corneto-Tarquini, per la verità, c'è stata sempre la mania di impiantare Società culturali e ricreative: oltre alla Margarita, ci furono il "Circolo Tarquinia", la "Società della Marina e Findiferro", la "Società della Camelia" e quella dei "Somari di Guardalabuca".

Sfogliando alcune vecchie riviste ed altri vecchi giornali, abbiamo avuto la fortuna, ancor prima che finissero al macero della cartiera, di vederci capitare sotto il naso una copia della "Illustrazione Italiana" in parte ingiallita, in parte bucherellata dalle schegge di una granata in tempo di guerra. Infatti le riproduzioni rivelano questi strappi sui disegni effettuati da un certo Dante Paolucci, una specie di Achille Beltrame in bianco e nero. La rivista è datata 21 marzo 1886, anno XXIII, n. 12, venduta al prezzo di 50 centesimi il numero. Sulla copertina principale figurano alcune scene del Carnevale Etrusco a Roma e, all'interno, altre notizie di cronaca, assai scarna e priva di particolari, ma che fanno capire la sorpresa e il divertimento che tale carnevalata provocò in Roma. Ce ne dà testimonianza pure un nobile cittadino cornetano, Crispino Mariani, che celebrò in versi "La maschera etrusca in Roma nel Carnevale del 1886". Eccone il testo che si trova in un libro dal titolo "Versi", edito dalla Tipografia Righetti di Roma nel 1886:

Oh, come i tempi e gli uomini cangiaro!
Di Romolo i nepoti, espulsa un giorno

la gente di Tarquinia, decretaro
che mai più fra di loro avria soggiorno:

ed invece i Tarquini ora fan ritorno

dentro Roma e, di plausi non avaro,
 il suo popol si stringe a lor dintorno
 dando di gioia e amor segno ben chiaro;

e lodando il loro brio, le lor facezie,
 il romano dimentica gl'inganni,
 e l'insulto dei Sesti e le Lucrezie..

E se a Roma Tarquinia e leggi e numi
 ed usanze recò, dopo tant'anni
 porta di nuovo a Roma i suoi costumi.

Un versificare, come si vede, più che un discorrer poeticamente, assai meno spontaneo di quei cantori d'osteria che formarono la delizia dei nostri padri: e che rivela quel gusto pseudoclassico che era d'obbligo, fra le persone di censo e di studio, allora, per celebrare nascite, matrimoni, onoranze funebri e avvenimenti di carattere straordinario.

Secondo la cronaca, la sfilata avvenne su tutto Corso Umberto e provocò tanto entusiasmo da far impallidire, "mutatis mutandis", oggi il Carnevale di Cannes o di Viareggio. Ecco le parole del cronista "A Roma sono entrati duecento Etruschi moderni venuti da Corneto-Tarquinia, raffigurando una processione dei loro antenati di ventitrè secoli sono. C'erano i sacerdoti, il vate, gli àuguri, tutte le autorità civili e militari di una delle dodici lucumonie e sfilarono per il Corso come si vedono sfilare dipinti in rosso sul fondo nero di una patèra funeraria".

In una successiva rubrica della medesima rivista, sotto la rubrica "Ricordi di Carnevale", si legge ancora "Dante Paolocci ci manda due belle pagine di disegni relativi al Carnevale di Roma. In una egli ha riunito tutti i costumi dei Saturnali Etruschi, mascherata bellissima, immaginata ed effettuata dalla Società "Margarita" di Corneto-Tarquinia, antica lucumonia etrusca. Vi si veggono gli àuguri dal bastone ricurvo, i citaredi, il sacerdote col capo cinto di bende, che sorregge con ambo le mani la grande patèra per le libazioni da farsi col sacrificio a Saturno. Seguono le canèfore, recando sul capo i vasi sacri, i cavalieri nel loro strano costume, il sacrificatore ed il coro delle baccanti e dei satiri, alcuni dei quali agitano i tirsi, altri suonano i loro strumenti, doppie tibie, nacchere e sistri. Giunge ultimo il carro, sul quale sta il sommo flàmine di Saturno e l'otre per le libazioni. Il carro ha le ruote piene all'usanza etrusca, ed è sormontato da sei festoni di grappoli e pampini. Lo

traggono due coppie di buoi dalle corna dorate, adorne di bende e di nastri intrecciati di fiori. Il flàmine è appoggiato a un tripode di bronzo sulla parte anteriore del carro”.

Si pensi che circa cento anni fa con una ferrovia a un solo binario costruita da poco, trasferire da Corneto a Roma, per circa cento chilometri, più di duecento persone con tutto quell'arsenale di ricostruzioni e quattro buoi maremmani, non era impresa da quattro soldi, considerando anche quanto ebbe a scrivere cinquant'anni prima Stendhal che “Corneto, grazioso centro originale per il carattere dei propri edifici, è posto a 19 leghe da Roma... e si può raggiungere in appena nove ore di diligenza”.

Eppure i nostri antenati non si allarmarono né si spaventarono. Presero il coraggio a quattro mani e si trasferirono armi e bagagli in quella città che andava consolidandosi come capitale d'Italia.

“Zi Checco” alias Re Tarquinio che in gioventù era stato soldato a Castro Pretorio, dove - ebbe a dire - ci si sarebbe veduta un giorno la sua ombra, non ci pensò due volte di ritornare a Roma forse anche per riallacciare certe avventure boccaccesche che gli ridevano sempre nei ricordi.

Dove, quando e come avessero fatto i duecento cornetani e passa a travestirsi a quel modo e con quelle fogge, nessuno purtroppo ce lo potrà mai dire, giacché mancano notizie più precise e più dettagliate intorno a ciascuno dei partecipanti.

Fatto è che da quel giorno al “zi Checco” il nome di Re Tarquinio non glielo levò più nessuno di dosso e lui seguì a vivere e ad agire sempre col doppio soprannome di “zi Checco” e di “Re Tarquinio”. Anche se mascherate o caroselli storici non se ne sono fatti più. Tanto meno oggi che di certe cose se n'è perduto non diciamo il gusto, ma addirittura l'iniziativa per un appiattimento totale che non lascia intravedere nulla di immaginativo e di ricreativo, dato che la gioventù contemporanea ha perduto anche il gusto al divertimento e alla tradizione. Si darà la colpa ai problemi sociali che sono troppi; ma è un modo anodino di giustificarsi giacché i problemi sociali sono sempre esistiti, e con molto maggiore incidenza e necessità di quanto forse non se ne abbia oggi.

Bruno Blasi

SUL FONDATORE DELL'ORFANOTROFIO FEMMINILE DI TARQUINIA

Chi sa quante persone, specialmente tra i giovani, leggendo o sentendo il nome "CARDINAL BARBARIGO" si domanderanno: chi era costui? Eppure a Tarquinia esiste un bell'Edificio, adibito ad Orfanotrofio femminile ed a scuola elementare, che è intitolato al suddetto personaggio e dà inoltre il nome alla via dove esso è situato, vicino alla incantevole "Chiesa dell'Annunziata". Io non voglio farvi qui la storia del cardinale morto due secoli orsono, vorrei invece portare alla conoscenza del Lettore un brevissimo documento che condensa in poche righe la figura del Barbarigo e le principali opere sue. Si tratta della cronaca della "Ricognizione del Corpo del card. Barbarigo vescovo di Montefiascone e Corneto", compilata da un vecchio Prete cornetano che molti hanno conosciuto e ricordano, don Carlo Scoconi. Io qui ve la trascrivo senza aggiunte o variazioni di sorta.

RICOGNIZIONE DEL CORPO DEL CARDINALE BARBARIGO VESCOVO DI MONTEFIASCONE E CORNETO

Il 28 Luglio 1920 alla presenza dell'Ecc.mo Mons. Giovanni Rosi e di altri due Ecc.mi Vescovi, del Clero, delle Maestre Pie e delle Suore del Divino Amore, d'ordine del Vescovo si passò all'esumazione del Corpo del Card. Barbarigo. Esso si trovava nella sepoltura dei Vescovi, sotto il piano della grande Cappella del Coro, e non fu difficile rintracciarlo, alle chiare indicazioni del coperchio della cassa di legno e alla pergamena ritrovatavi. Purtroppo però il coperchio era stato disiggillato, si dice, dalla ingordigia di operai avidi di qualche oggetto prezioso, quando ora non sono molti anni, al tempo degli ultimi grandi restauri della Cattedrale, ne fu rinnovato tutto il pavimento. Un po' di terriccio era penetrato nella cassa. Gli abiti pontificali, fino alle Dalmatiche, di cui era ricoperta e gli altri abiti comuni si trovarono in isfacelo, e del corpo non era rimasto che lo scheletro, e anche questo sconnesso. Fu per questo che non parve fosse il caso di ricostruirlo, ma fatto preparare un robusto ed elegante cofano, dopo pochi giorni, vi si riposero le ossa: ed il 1° Settembre successivo il cofano ben chiuso e sigillato fu deposto nella stessa particolare sepoltura, dove ancora riposava la salma della Ven. Lucia Filippini di Corneto, ai piedi dell'altare della Madonna del Rosario. Nel 1926, quando il Corpo della Filippini fu tolto definitivamente di lì è innalzato alla gloria dell'altare, sulla pietra del sepolcro fu incisa la seguente iscrizione: **In questo sepolcro dove giacque Lucia Filippini da Pio XI S.P. elevata agli onori degli altari riposano le venerate spoglie del piússimo Cardinale Marco Antonio Barbarigo, Vescovo di**

Montefiascone e Corneto, del Seminario Fondatore munifico, della Beata Lucia Filippini Padre e Maestro e con Lei delle scuole Pie diocesane Provvido Isitutore. Clero e Popolo memori delle sue eminenti virtù qui lo trasferirono nel 1920.

* * *

Il Cardinale morì il 26 Maggio del 1706 in età di anni 66 festa di S. Filippo Neri suo particolare avvocato.

Fu pianto da tutto il popolo delle due diocesi. Al funerale oltre gran copia di popolo forestiero, vollero intervenire alcuni Prelati vicini, cioè Mons. Degli Atti Vescovo di Orvieto, Mons. Elisei Vescovo di Bagnorea e Mons. Governatore di Viterbo.

Il secondo dei quali cantò la messa solenne. Collocatosi poi il Corpo in una cassa di piombo, fu seppellito nella sepoltura dei Vescovi nella Cattedrale, come Egli aveva lasciato nel Testamento. Nella bara, insieme alla veneranda salma rivestita con abiti pontificali con una piccola mitra in capo e croce al petto, sotto il capo in un tubo di piombo fu iscritto su pergamena il seguente elogio latino. - Traduzione in italiano: **In questa cassa fu deposto il corpo di Marco Antonio Barbarigo Cardinale di S.R. Chiesa e Nobile Patrizio Veneto. Nacque l'anno 1640, dalla prima età diede chiari indizi della futura pietà, anche in abito secolare sembrò presagire le funzioni ecclesiastiche quando ebbe a prendersi la cura delle cause pie. Indossato l'abito clericale, visse sotto l'indirizzo del congiunto il Card. Gregorio Barbarigo, Vescovo di Padova, sotto la cui guida imparò a ritrarre in sé S. Carlo Borromeo, non appena, da Innocenzo XI fu assunto all'influla Arcivescovile di Corfù e dal medesimo trasferito a questa Chiesa dopo essere stato creato Cardinale di S.R. Chiesa, e ciò per molti meriti ma soprattutto per questo che contro il potere secolare non temette di difendere con invitta costanza i diritti ecclesiastici episcopali. Interi volumi riempirebbero le eroiche imprese di pietà che compì nell'Episcopato. Tra le principali si ricordano il vastissimo Seminario eretto per l'esercizio della pietà e gli studi delle lettere; inoltre l'istituzione per tutta la diocesi delle scuole femminili per l'istruzione delle fanciulle. Fu in Lui tale liberalità verso i poveri tale zelo per la disciplina ecclesiastica, e affabilità con tutti, tale vigilanza in tutti i doveri episcopali che la sua memoria rimarrà sempre in benedizione. Il giorno di**

Pentecoste, sebbene si sentisse malato, volle celebrare solennemente, solito come era a ripetere: un Vescovo deve morire col Pastorale in mano.

Dopo il Pontificale il terzo giorno da che s'era messo a letto fu rapito in cielo il 26 Maggio 1706 in età di anni 66, nel giorno sacro alla memoria di S. Filippo Neri a cui professava particolare devozione. Le pubbliche lagrime accompagnarono l'anima sua volata al cielo, di dove speriamo e preghiamo guardi a noi.

Così sia.

* * *

Ci sembra ora opportuno, anzi necessario, avvertire il lettore che le tombe di cui si è parlato si trovano nella Chiesa S. Margherita, cattedrale di Montefiascone.

CONSIDERAZIONI SU ALCUNI CARTEGGI DI VECCHI PROCESSI

Ho sempre avuto interesse per le vecchie carte; avere fra le mani e sotto gli occhi un vecchio manoscritto è come udire una voce che mi giunga da tempi remoti o da spazi lontani. E se la grafia non è molto intellegibile, mi vien naturale, prima di buttarr via il foglio, sforzarmi per capirla, decifrarla.

Così quando da un vecchio armadio, che doveva essere diviso in due per le esigenze di spazio della nuova collocazione, uscì un pacco di fascicoli di spessa "carta a mano", ben

legati con filo “carcerato”, con la prima pagina coperta da una scrittura “corsiva” grande, ben inquadrata, con lunghi svolazzi ed i chiaroscuri ben marcati, mi sentii preso da una irrefrenabile curiosità.

Erano una dozzina di fascicoli; nella prima pagina di ciascuno di essi, in testa, era scritta una data; giorno, mese, anno; subito sotto, a sinistra in alto, era chiarissima la dicitura “Governo di Corneto” e a destra un numero di 4 cifre.

Sotto ancora, al centro della pagina, “Per la Curia e Fisco C/ “... e qui uno o più nomi.

Non ci volle molto a capire; erano fascicoli di processi penali che erano stati celebrati in Corneto, avanti al Governatore investito della sua funzione Giurisdizionale, nei confronti di Cornetani o di forestieri che si erano resi colpevoli di qualche infrazione alle leggi.

Alla naturale mia curiosità per le cose ed i fatti del passato, si aggiungeva un comprensibile interesse professionale.

Per uno strano scherzo del caso, questi fascicoli rivedevano la luce, dopo oltre un secolo, proprio nel luogo dove aveva la sede la “Sezione Distaccata della Pretura”; questo fatto sembrava conferire al ritrovamento di quei vecchi manoscritti un significato particolare.

Che fosse quello il luogo dove cento anni fa si rendeva giustizia?

La cosa non era improbabile; forse anche i mobili che arredavano la sala delle udienze erano gli stessi di cento anni fa; del resto ne avevano l’aspetto e l’età.

Cominciai a leggere quei fascicoli.

Non era lettura facile; alcuni segni o, a volte, alcune parole risultavano indecifrabili. Più che la “lettura dello scritto” mi aiutava il senso della frase ed il ricorrere di certe espressioni di gergo “forsene”, che ricordavo di aver sentito usare dai vecchi avvocati, conosciuti nei primi anni della professione.

A volte, però, quella grafia obliqua, tutta svolazzi e ghirigori, con frequenti abbreviazioni e con segni indecifrabili, restava intellegibile.

Poi, con il passar del tempo, ci feci l’occhio e mi fu possibile leggere sempre più speditamente i testi.

Ed ecco che ai miei occhi cominciò a delinearsi la Corneto dell’Ottocento; una Corneto viva, parlante, operante, con i suoi personaggi, quelli importanti, investiti di cariche pubbliche, ed il popolo, una folla, via via più numerosa, di gente comune, campagnoli, artigiani, osti, bottegai, donne di casa, lavandaie, giovanotti scapestrati, donne di dubbia moralità; ed i nomi che ricorrevano in quelle carte, nomi di Inquisiti e di

Inquisitori, di Gendarmi e di testimoni, di imputati e di parti lese, di Funzionari e di Cursori, erano tutti nomi familiari, beni nomi Cornetani, antichi ed attuali di quelli che si leggono sulle più vecchie lapidi del Cimitero, quando nei giorni dei Morti si fa il giro fra le tombe, in compagnia delle memorie della nostra infanzia.

Quelle carte, coperte di scrittura sbrigativa, ma non priva dell'ampossolità grafica che il "potere" naturalmente impone, raccontavano storie semplici; storie di piccoli furti, di qualche bisticcio, di qualche ingiuria. Ma, via via che più speditamente procedevo nella lettura, quelle "carte" mi svelavano tanti altri fatti, particolari, circostanze, che si coloravano di luce propria, quasi staccandosi dall'episodio principale di cui si trattava; occasionalmente, quei "frammenti di verità", di situazioni, di usanze, andavano a dilatare la scena del "delitto" fino a costituire una vera e propria "panoramica" del paese di Corneto, in cui i vari personaggi, principali o secondari, si muovevano e svolgevano la loro azione.

E così rivivevano, davanti ai miei occhi, luoghi ed ambienti, che sembravano uscire da una raccolta di vecchie fotografie: strade deserte, ad un'ora di notte; radi lampioni che custodivano gelosamente l'anonimato; gesti rapidi e furtivi, come il vuotar un orinale dalla finestra, acchiappare a volo un paio di mutande ancora appese al filo da stendere e dimenticate da qualche svagata comare. Ed ecco rivivere l'intero paese, allarmato per la presenza di un gruppo di "guardie ciurma" del "Piano Caricatore" che si attardavano, di sabato sera, a girare per il paese, di osteria in osteria; l'intera categoria dei carrettieri in agitazione, quasi sul piano della rivolta, perché all'alba la porta di "Castello", che apre la via che mena a Fontana Nuova, luogo dell'abbeverata" mattutina, era all'alba, fatto inaudito e gravissimo, ancora chiusa; si seppe poi che il custode, addormentatosi la sera prima non si sa dove, in seguito ad una solenne sbornia, era, all'ora di apertura, ancora irreperibile, fra le braccia di Morfeo.

Una popolazione quieta, laboriosa, ordinata nelle sue categorie; una vita tranquilla, semplice, regolata e ritmata sul fluire di certi eventi ricorrenti e precisi, come l'alternarsi delle stagioni o l'avvicinarsi del giorno e della notte.

E gli episodi dei quali i fascicoli narravano la storia ed i particolari, avevano sulla città l'effetto allarmante di un improvviso scampanio nel cuore della notte, dello sparo di uno schiaffo in pieno passeggio domenicale.

Episodi che testimoniano una criminalità bonacciona, pacioccona, a volte burlesca, con sprazzi di svago sapore quietamente rivoluzionario o sommessamente sovversivo; illegalità che, però, turbavano, pur nella loro modesta entità criminosa, un "ordine sociale e civile" accuratamente programmato o gelosamente custodito, al mantenimento del quale

concorreva non solo l'Autorità Costituita e la Gendarmeria, ma anche la cittadinanza tutta, sebbene chiaramente traspariva da quelle carte una istintiva riottosità del cittadino a ricorrere alla giustizia.

Insomma, finché possibile, si cercava di evitare di avere a che fare con il Governatore o con la Gendarmeria; ché se proprio bisognava comparire, in qualunque veste, davanti all'Inquisitore, tutti, chi più chi meno, cominciavano con il fare lo "gnorri".

Ma il Governatore sapeva bene qual'era l'atteggiamento dei suoi... governati, per cui, quando ne aveva davanti uno, teste o imputato che fosse, non gli rivolgeva mai una domanda precisa, su di un fatto o su di una persona; cominciava invece il suo interrogatorio con una specie di "formula" che consisteva, più o meno, in questa frase: "Sapete perché siete stato convocato qui?".

Allora il giuoco delle reticenze diventava difficile, per lo sfortunato inquisito; ché, dovendo dire quale, a suo giudizio, era la ragione della sua convocazione, se voleva tacere la "vera" doveva almeno dichiararne una "presunta".

E non era insolito il caso che alla "presunta" ragione della convocazione seguisse una vera e propria "inchiesta", condotta a parte.

Ed in quel sottile giuoco psicologico di chiedere senza spiegarsi e di rispondere senza tradirsi, appare tutto un sottofondo di sfiducia e di differenza reciproca, che caratterizzava allora il rapporto fra la popolazione ed il potere.

Storia vecchia, di oltre un secolo fa; ma che, nonostante l'ammodernamento del codice di rito, i diritti della difesa e le prerogative del Cittadino, caratterizza ancor oggi un rapporto fra Stato e Popolo, fra Potere e Cittadini, che non è riuscito a purgarsi dagli elementi eternamente inquietanti della "sfiducia" e della "diffidenza".

Oggi si va molto più in fretta di allora: però allora un processo si risolveva in pochi giorni, al massimo in poche settimane.

Anche se non tutti i processi finivano con una sentenza, a volte il carteggio si chiude con l'esame dei testi; i numerosi fogli bianchi che seguivano, denunciavano la legittima aspettativa del Cancelliere (che fa sempre un uso molto parsimonioso della carta) che il processo dovesse ancora continuare.

Spesso la formula "Si ponghino gli atti in archivio da riassumersi quante volte..." poneva fine ad un processo appena incardinato.

Paternalismo, protezione, discriminazione?

Forse, ma la formula, per quanto conclusiva, come un'assoluzione in istruttoria, aveva sempre un sapore... interlocutorio, sospensivo.

Gli atti finivano in archivio, ma per essere riassunti... quante volte...

E quella conclusione, ottenuta certo per la compiacenza del “Potere”, aveva sempre un sapore di provvisorietà che certo doveva pesare sulle coscienze.

Era il modo di impegnare il “suddito” in una società a “libertà condizionata?”.

O forse un modo pratico per attuare efficacemente una certa politica “preventiva”?

Oggi è difficile rispondere. Oggi c'è la luce elettrica in ogni vicolo, il telefono, i treni, le automobili, gli aerei.

Oggi ciascuno è padrone di trasferirsi da una città all'altra, di passeggiare indisturbato e di non dover rendere conto della propria vita.

Eppure oggi, dopo un'ora di notte, non gira più quasi nessuno, ed i processi durano degli anni.

* * *

Al tramonto quasi tutti erano tornati in paese dalla campagna, a meno che non si fosse nei periodi cruciali della semina o del raccolto.

E la sera tutti facevano, dopo la frugale cena, una capatina all'osteria; solo i borghesi e i commercianti andavano al caffè; i signori e gli impiegati al Circolo.

Il lampionario cominciava il giro del paese una mezz'ora prima del tramonto e lo finiva un'oretta dopo, ché una breve pausa all'osteria ci scappava sempre.

Fuori delle botteghe e delle osterie, durante le ore notturne, doveva essere acceso un lampione fino alla chiusura.

Ad “un'ora di notte” si chiudevano anche le porte del paese; da quel momento per entrare o per uscire bisognava farsi aprire dal Custode.

Per i cavalli e i calessi veniva aperta mezza porta; per i pedoni una specie di grande spioncino, ricavato in una delle due ante del portone di legno o del cancello.

Non si pagava pedaggio la notte, ma l'ispezione del custode era più accurata; il lungo spiedo di ferro si infilava fino al manico a trapassare balle di fieno, fastelli di paglia o fasci d'erba legati dietro il sedile dei carrettini nella non sempre vana ricerca di generi soggetti al dazio. Il contrabbando era il reato più comune. Si contrabbandava soprattutto spirito, distillato di vino, ma anche vino, olio, pollame, carne di maiale, di agnello, di manzo.

Per i Cornetani quella gabella sul dazio era la vera umiliazione; il pagamento di quella tassa, di cui non riuscivano a giustificare l'esistenza, era l'espressione concreta di una specie di “servaggio” per cui fregare il dazio era inteso come un dovere civico, un atto di vaga ribellione politica, una tacita riaffermazione della propria libertà.

E nel giuoco di contrabbandare una boccia di vino o un quarto di agnello ci si metteva un impegno religioso. Naturalmente altrettanto impegnato era il daziere, che ne faceva un fatto personale, una questione di prestigio, ch  di ogni “evasione fiscale” felicemente riuscita circolava la notizia e seguiva, spietata e beffarda, la “cojonella”.

Gli espedienti si susseguivano, da una parte e dall’altra con crescente impegno di astuzia ed inventiva; si racconta di quel gruppo di fratelli che, parte fuori le mura e parte dentro, facevano entrare in paese maiali macellati, attraverso i ferri delle “catenare” dai quali, durante le piogge, l’acqua fluiva a valle attraverso le mura castellane.

Ed   ancor fresca la memoria di un tale, giovane, alto e grosso, forte come un toro, il quale rientrava spesso in paese con due barili, tenendoli, uno per mano, sospesi ad un dito infilato nella imboccatura; sfilando davanti al daziere, il “campagnolo”, a passo lento, sollevava distrattamente i due barili scuotendoli e cos  ostentandone la leggerezza, il che sottintendeva... l’assenza di contenuto; ed invece i barili erano pieni di vino e d’olio. Lo zelante daziere, che pure aveva fiutato l’inganno, non poteva sospettare che quello trasportasse i barili pieni, tenendoli sospesi con un dito, come fossero canestrini di paglia.

Ma la “cojonella” faceva il giro delle osterie; il daziere inaspriva il controllo, raddoppiava lo zelo e i controlli nei confronti di tutti; e ne facevano le spese altri occasionali contrabbandieri e nascevano asti, risentimenti, e, a volte, clamorose vendette, come quella di due fratelli che, ritenutisi bersagliati dallo zelo del daziere, lo aggredirono... giocosamente a “giacchettate”; innocente e simbolica protesta, si direbbe; solo che i due birboni avevano avuto cura di mettere preventivamente nelle tasche delle giacchette... un paio di selci.

Il Governatore non bevve la tesi difensiva delle “giacchettate” scherzose (le lesioni accusate dal daziere non erano certo uno scherzo) e pun  gli aggressori con 3 mesi di reclusione.

L’uso del selcio, il classico, maneggevole, micidiale “Sanpietrino”, reperibile in ogni luogo e situazioni, era frequente ed i Cornetani, addestrati all’uso fin da ragazzi con il diffusissimo, anche se non del tutto innocente, giuoco della sassaiola, vi ricorrevano con slancio subitaneo ed impeto bruciante.

Lo sa bene quel “Brigadiere dei Dragoni Francesi” acuartierati in S.Maria di Castello, che accorse una mattina del marzo 1816, a sedare il “rumore” che poco prima dell’alba levavano i numerosi carrettieri che, menando i muli all’abbeverata a Fontana Nuova, trovarono la porta ancora serrata e la guardiola deserta.

I carrettieri gridavano, imprecavano ai muli, urlavano fra loro e maledicevano il custode introvabile.

Quando il Brigadiere dei Dragoni giunse sul posto ed intimò il silenzio, dall'alto del suo cavallo, bardato di tutto punto, il "romore" si calmò, come se fosse apparso l'Angelo del Signore; ma Domenico Contarini, di anni 21, residente in Via della Concordia, campagnolo carrettiere, raccolse l'immane "selcio" e te lo stampò in fronte al Brigadiere, da 15 passi di distanza; il sasso fece un frullo e uno schiocco ed il Brigadiere si piegò sull'arcione e poi scivolò a terra, con il viso che si copriva di sangue.

Quando giunsero i rinforzi il Contarini era già scomparso, e per una settimana rimase introvabile.

Poi, un bel giorno, si costituì.

L'interrogatorio, reso dal "costituito" al Governatore, è un capolavoro di faccia tosta; disse che il cavallo del Brigadiere aveva avuto uno scarto, e lui, che aveva un sasso in mano, alzò il pugno per afferrare le briglie, ma in quel momento il Brigadiere si chinò e fu colpito in fronte.

Fu tenuto al "fresco" per una decina di giorni, durante i quali, però, si deve essere svolto un notevole lavoro di corridoio, se il decimo giorno giunse da Civitavecchia una lettera al Governatore nel quale si diceva che "trattandosi di bravo giovine, volontariamente costituitosi, per scoraggiare la latitanza, che alimentava il brigantaggio ed ispirar nella gente Cornetana, fiera di carattere ma rispettosa del Buon Governo, la fiducia nella Giustizia e per non creare altri attriti fra popolazione e guarnigione, era bene rimandare alla famiglia il Contarini, ritenendosi adeguato il "sofferto".

E così fu.

Più fortunato fu certo Bonifazi Luigi, campagnolo; il quale (Proc. N. 4632 del Querelario, del 27 marzo 1848) un sabato a tarda sera, si trovava, con certo Bonaventura Faccenda "al di cui padre gli dicono "Famino" all'osteria della Pietrella (presso Porta Maddalena) a bere una foglietta.

Intanto in paese un gruppo di una decina di "guardia ciurma" di stanza al "Piano Caricatore" di Porto Clementino, giravano vociando alto per le strade, peregrinando di osteria in osteria; nulla di male, fin qui, anche se partivano frequenti grida di "Evvia Pio Nono" e "Evvia Carlo Alberto".

Ma più il tempo passava, più frequenti si facevano gli "evviva" a Carlo Alberto; e questo, per tollerato che fosse, data la politico filo-piemontese del Papa, felicemente regnante, andava acquistando il significato della manifestazione sediziosa.

Intervenire allora il Comandante della Guardia Civica, Cap. Luc'Antonio Bruschi, ed il Tenente, il nobile Filippo Mastelloni, il quale, patteggiando con la Guardia Ciurma,

ottenne da loro la promessa che sarebbero tornati al Piano Caricatore, se gli avesse pagato ancora “una bevuta”.

Guadagnata l'osteria della Montebellese, al vicolo della Pietrella, dove erano seduti ad un tavolo, Luigi Bonifazi e Bonaventura Faccenda, tutti, “Guardia Ciume” e “Guardie Civiche”, ciascuno secondo le sue intenzioni, bevvero; ci furono altre grida e altri evviva e finalmente le Guardie Civiche fecero uscire le Guardie Ciuma; ma l'ultimo di questi, che si attardava sulla porta, si mise improvvisamente ad urlare, dicendo che uno dei due borghesi (il Bonifazi, stando a quanto disse poi la Montebellese) lo aveva colpito alla fronte con il mezzo litro o, per usare la sua stessa espressione, con una “fogliettata”.

Naturalmente si riaccessero le discussioni; le Guardie Ciuma volevano far vendetta, le Guardie Civiche volevano farla finita e tutto si protrasse un bel po' con gran confusione, della quale aveva approfittato il Bonifazi per filarsela da una uscita posteriore che la Montebellese gli aveva lasciato aperta.

Tre giorni dopo il Governatore di Corneto, nella istanza del “Procuratore del Fisco”, intimava a “Bonaventura Faccenda... fattoretto, figlio del detto “Famino” ... ed a Bonifazi Luigi, figlio di “quello che aveva fatto il soldato di Dogana” di “volontariamente costituirsi nel termine di un giorno in queste pubbliche carceri”, ed ivi attendere l'esito di una causa che li riguardava, a titolo di ingiurie reali (senza altra spiegazione!) altrimenti sarà rilasciato mandato di arresto a loro carico”.

Il “cursore” Luigi Calandrini identificò prontamente i due intimati e notificò l'intimazione alla madre del Faccenda ed alla cognata del Bonifazi.

Il Faccenda ubbidì subito ed il 1° Aprile accompagnato dal Custode delle carceri, Antonio Marzi, comparve al cospetto del Governatore, l'Ill.mo Sig. Antonio Adriani, al quale così riferì:

“Bonaventura del vivente Pietro Faccenda detto Famino è il mio nome e il mio casato e quello di mio padre. Ho 30 anni, sono nato a domiciliato in Corneto e faccio il fattoretto.

Ammonito da S.S. Ill.ma a dire la verità, in quanto a sé, siccome promise, venne quindi interrogato a “dire da quanto tempo e per quale causa trovavasi carcerato”.

Rispose:

“Intimato a costituirmi in queste carceri, ieri sera, circa una ora di notte, mi presentai e venni ricevuto e credo che tale ordinanza sia derivata per la gazzarra che fecero alcune guardiaciume nella osteria di Maria la Montebellese, che resta in contrada S. Antonio; ma in questo caso posso dire che io non ho fatto niente, giacché è vero che io ero in compagnia di Luigi Bonifazi., il di cui padre è morto, né so come si chiamasse; ci

andassimo alla indicata osteria nella sera del sabbato della scorsa settimana a bere una foglietta circa le 22 ore e mezza, come è pure vero che dopo di noi venissero dodici o quindici guardiaciurme, in compagnia del Sig. Mastelloni, del Brigadiere Sperandio ed altri; ed infine come è vero che le dette guardiaciurme per essere ubriachi, facessero in detta osteria come suol dirsi l'inferno; è ugualmente vero che né io né il mio compagno prendessimo pratica con alcuno di essi come loro fecero niente a noi né noi ad essi.

E questa è la pura verità”.

“Interrogato se sia povero o ricco, celibe o coniugato, se sia stato altre volte inquisito, processato o di alcun delitto accusato”.

Risponde:

“Si campa a forza di braccia; sono scapolo ed altre due volte sono stato carcerato, una perché mi accusarono che avesse rubato il fieno, ed altra volta per avere menato due cazzotti”.

Int. “Se realmente le cose stiano come esso costituito l’ha raccontate”.

Risp. “Sì signore”.

“Ammonito dall’Ill.mo a meglio rispondere per la verità su quanto sopra perché dagli atti diversamente risulta e però”.

Risp. “Io ho detto quello che ho visto e quello che ho sentito, né mi sa che Luigi Bonifazi facesse cosa alcuna”.

Int. “Se in precedenza alla gita nell’Osteria di Maria la Montebellese esso costituito avesse imbattuto in qualche luogo con li accennati guardia ciuma”.

Risp. “Io non mi ero incontrato mai con essi”.

Int. “Se ad alcuno delle guardiaciurme indicate nella osteria di Maria di Montebello avvenisse alcuna cosa di sinistro e quale”.

Risp. “Intesi che tra loro questionavano, né mi avvidi che nascesse cosa alcuna, tanto che io partii dalla osteria e ivi lasciai le indicate guardie”.

Int. “A dir da qual parte sortisse esso costituito dall’osteria”.

Risp. “Uscii dalla porta da cui entrai”.

* * *

Un’interrogatorio accurato, che dimostra l’impegno e l’esperienza dell’Inquisitore, ma anche la prudente saggezza ed il fido, discreto riserbo dell’inquisito, che mai tradì l’amico.

E quando l'altro, dopo pochi giorni, si costituì a sua volta, fu interrogato e confessò. Cinque giorni più tardi venivano dimessi dal carcere; dove il colpevole era rimasto meno a lungo dell'innocente; ma quest'ultimo aveva mentito al Governatore e questo reato era più grave - evidentemente - che tirar "fogliettate ai guardiaciurma", che, dopo tutto, avevano la testa dura e gridavano troppo spesso "Viva Carlo Alberto"; e per giunta erano tutti forestieri.

* * *

E così, anche l'amministrazione della Giustizia, ispirata a principi di paterna severità, concorreva ad esaltar l'orgoglio di campanile del "Carnetanello" che - come diceva un proverbio un po' compiacente dell'epoca - "levalo dalla fatica e... dove lo metti, lo metti bene".

Paolo Mattioli

Con Profferlo, parola coniata nel XX secolo, viene chiamata la caratteristica forma di scala esterna della casa, usata nell'edilizia medioevale laziale, consistente in un'ampia arcata zoppa, costruita a sbalzo mediante luoghi concii incastrati nel muro cui si addossa. Il profferlo nell'alto Lazio e soprattutto in Viterbo trova il suo maggiore impiego; quello del Palazzo Comunale di Tarquinia costituisce un esempio notevole di questo elemento architettonico.

Senza addentrarci in problemi di carattere storico-filologico, in questa sede si è cercato di mettere in evidenza il particolare significato che viene ad assumere il restauro architettonico non solo come intervento attivo per la conservazione, ma anche come strumento essenziale ed insostituibile per una conoscenza critica del monumento che si restaura indispensabile per l'esecuzione del restauro stesso.

All'inizio dei lavori l'intonaco ricopriva le strutture medievali sia della facciata del Palazzo che quelle del Profferlo. L'Amministrazione Comunale, nell'intraprendere il restauro operò la spicconatura degli intonaci della facciata e del profferlo nell'intento di condurre a termine un restauro stilistico integrale dell'immobile.

L'operazione portò alla prevedibile scoperta delle murature medievali in pietra costituenti l'ossatura dell'edificio, ma soprattutto evidenziò le precarie condizioni statiche del Palazzo.

I gravi dissesti statici erano dovuti oltre che alla normale faticenza derivante dal tempo anche dalla sovrapposizione di strutture a loro volta tagliate, rimodellate o scavate a seconda dei casi, ma comunque costituenti elementi di discontinuità strutturale.

In particolare i dissesti del Profferlo in gran parte erano dovuti alla sovrapposizione di una scala con diversa pendenza e della loggia a quattro archi con sovrastante copertura a tetto.

Visto il modo di procedere dei lavori e la complessità dei medesimi la Soprintendenza ai Monumenti del Lazio è intervenuta direttamente sostituendosi al Comune, Ente proprietario dell'immobile, ai sensi dell'art. 14 della legge n. 1089 dell'1.6.1939 sulla tutela delle cose di interesse storico-artistico.

I lavori di restauro sono stati preceduti da esaurienti studi sull'andamento e la natura del terreno di fondazione. Con opportuna macchina rotante, tra l'altro, sono stati prelevati campioni di terreno (carote) soprattutto in corrispondenza del pilastro destro, guardando il Profferlo, dove i dissesti si presentavano più gravi; infatti già uno sperone in pietra era stato costruito in passato a sostegno delle spinte allargando la base del pilastro.

Il palazzo risulta costruito usando come fondazioni la primitiva cerchia muraria della città che si svolgeva verso nord-est, mentre il fronte sud-est del Palazzo interessato

dai restauri, era rivolto verso l'esterno e pertanto a quell'epoca il terreno, oggi riempito con riporti, doveva presentare un andamento acclive rilevato poi con la sonda.

Il piano di posa del Profferlo è risultato così costituito parte in "macco", pietra arenaria locale, con andamento a gradoni verso l'esterno ed in parte di detriti dovuti ai riporti di riempimento del vallone esterno alle mura.

Durante il corso dei lavori si sono potute anche accertare le varie fasi costruttive del grande Profferlo del quale si riportano qui di seguito anche brevi notizie storiche.

Nelle "Cronache Cornetane" di Muzio Polidori si legge che il Palazzo Comunale fu costruito nel XIII secolo da Urbano da Orvieto, Podestà di Corneto, e fu terminato nel 1266. All'inizio il Palazzo non aveva il grande Profferlo venuto in luce nel corso dei lavori; infatti le sue strutture si sovrappongono a quelle della facciata del Palazzo ed in alcuni punti le modificano.

La Loggia del Profferlo viene nominata per la prima volta in una cartula del 13.6.1366 dell'antico codice detto "La Margarita" per un atto notarile redatto "nella Loggia del Palazzo Comunale".

Pertanto prima ad essere costruita è stata la grande Loggia o Arengario costituita dal solo grande arcone a tutto sesto con soprastante ripiano e parapetto del quale si sono ritrovati i pilastri tra i quali, interessante quello d'angolo verso la scala che presenta una sagomatura a cuneo.

Alla Loggia fu addossata la grande scala corretta da due archi rampanti dei quali uno è stato ridotto a tutto sesto nel XIV secolo ricavandovi poi un locale nel quale oggi risiede un negozio di tabacchi e ricordi. Inoltre in epoca molto più recente, presumibilmente fine secolo XVIII inizi secolo XIX fu costruita la copertura a quattro archi sopra l'Arengario e fu sovrapposta una scala con diversa pendenza a quella originaria; mentre l'altro arcone rampante ancora libero fu ridotto a tutto sesto con un grande arco in pietra che consente il collegamento con il resto della città sottopassando il Palazzo.

Infine il grande arcone a tutto sesto dell'Arengario fu tamponato con una muratura ricavandovi dei locali adibiti a cabine telefoniche fino all'inizio dei lavori.

Dato il sovrapporsi delle murature le strutture originarie del Profferlo non potevano non risentire dei carichi maggiori cui erano soggette. Infatti risultano evidenti le opere di consolidamento eseguite in passato, come ad esempio gli archi a tutto sesto sotto gli archi rampanti della scala in corrispondenza del passaggio sotto il Palazzo e lo sperone costruito a sostegno del pilastro destro del grande arcone dell'Arengario.

Il primo problema affrontato è stato quello se conservare la copertura del XVIII-XIX secolo soprastante l'Arengario, dato anche l'eccezionale sovraccarico, risultante sulle sottostanti strutture murarie medioevali.

In aderenza ai principi stabiliti dalla Carta del Restauro pubblicata dal Ministero della Pubblica Istruzione, il progetto di restauro è stato redatto considerando la conservazione e la valorizzazione di tutte le varie fasi costruttive del Monumento. Inoltre nella redazione del progetto si è tenuto conto del contesto ambientale della Piazza dove è ubicato il Palazzo in modo da non squilibrare i rapporti architettonici, ormai consolidati nel tempo, una volta terminato il restauro.

Per prima cosa quindi si è proceduto al consolidamento delle strutture murarie previa puntellatura degli archi medioevali. In particolare è stata eseguita una platea in cemento armato di sottofondazione con costipamento del terreno specialmente sul fianco destro, in quanto la risultante della spinta dell'arcone, sovraccaricato con il peso della Loggia, cadeva ai limiti del nocciolo di inerzia e quindi in zona molto prossima alla instabilità del manufatto e per questo si è ritenuto opportuno conservare lo speroncino di sostegno del quale si è già parlato oltre che a testimonianza dei vari interventi subiti dal Monumento.

Una volta demolita la scala con diversa pendenza sovrastante quella originaria, è stata realizzata una struttura in cemento armato alla quale sono state ancorate le arcate medioevali del Profferlo consentendo così di scaricare i pesi e le spinte. Nel corso di questi lavori è venuto in luce l'arcone ogivale del sottopassaggio al Palazzo ostruito dalla scalinata rialzata in epoca posteriore; inoltre sono emersi anche elementi che hanno contribuito a definire le fasi costruttive del Profferlo.

Per procedere al consolidamento del piano di calpestio del Profferlo in corrispondenza della Loggia ed al disopra dell'arcone di sottopassaggio al Palazzo, considerato il tipo di struttura muraria della medesima in rapporto al gravoso e sproporzionato onere che avrebbe importato una puntellatura della Loggia a quattro archi, che tra l'altro avrebbe investito gran parte dell'area della piazza antistante, si è ritenuto indispensabile demolire la muratura di un'arcata e mezza, con i rispettivi pilastri, della Loggia stessa, con il preciso intento di ricostruirla dopo avere rilevato esattamente le sue dimensioni e le sue semplici cornici.

Anche la copertura a tetto della Loggia è stata smontata per poi essere ricomposta dopo il consolidamento delle strutture murarie con la posa in opera di particolari ed appropriate strutture metalliche.

Il primo pilastro a sinistra della Loggia veniva a caricare con il suo peso e quello della sovrastante muratura da lui sopportata la mezzeria dell'arcone rampante in corrispondenza del sottopassaggio. Pertanto è stata realizzata in cantiere una travatura sagomata in ferro HE 250x220 mm con la quale i pesi, prima in falso sull'arco, sono stati riportati sui pilastri in muratura del Profferlo i quali con opportune perforazioni erano stati precedentemente consolidati con iniezioni di cemento a bassa pressione e tiranti in acciaio i quali hanno permesso tra l'altro, di ancorare le murature del Profferlo alla facciata del Palazzo.

Sulla travatura sagomata vengono così a scaricarsi i due primi pilastri realizzati con travi di ferro HE 160 mm e ricoperti con muratura leggeri in forati ed intonaco con piastre in acciaio mm 20 poste a tre livelli per la ripartizione dei pesi.

Negli altri pilastri sono stati praticati quattro fori, nel senso verticale, fino a raggiungere il piano di calpestio dell'Arengario nei quali sono state introdotte barre di acciaio 20 mm con sovrastante piastra pure in acciaio 20 mm, quindi sono state eseguite iniezioni di cemento. Sopra le piastre sono stati saldati monconi di travi doppio T NP 120 mm per l'appoggio delle travature lignee del tetto e per saldarvi i tiranti in ferro posti sopra i puntoni, nascosti così alla vista. Infine con due travi NP 160 mm affiancate poste sulla muratura e saldate alle piastre suddette è stata ancorata la parte alta della Loggia alla facciata del Palazzo.

Da quanto sopra detto risulta evidente come praticamente sia stata realizzata a tratti una moderna e solida struttura ferrocementizia all'interno delle strutture medioevali, strettamente connesse l'una all'altra.

Quindi si è proceduto alle rifiniture di intonaco tinteggiature e stuccature dei giunti delle pietre evidenziando i vari interventi.

La scala, della quale si è ritrovato l'andamento originario scandito dai conci degli scalini aggettanti in facciata, è stata ricostruita in nenfro (pietra peperino basaltica locale).

Così pure il piano dell'Arcone dell'Arengario. Si è poi mantenuto l'arcone a tutto sesto in corrispondenza del sottopassaggio evidenziando la sovrapposizione delle strutture delle varie epoche.

Infine nel vano del primo arco rampante è tornato il negozio di tabacchi e ricordi del quale sia l'ingresso che l'interno si è cercato di sistemarli opportunamente in armonia con il contesto monumentale del Profferlo.

Dr. Arch. Gianfranco Ruggieri

RESTAURI DI PALAZZI E PALAZZETTI IN TARQUINIA

NOTIZIE VARIE

Da qualche tempo privati cittadini hanno preso a restaurare e ristrutturare i loro palazzetti del Centro Storico. Il primo è stato Petrucci Antonio che, in Vicolo del Poggio, ha rimesso in luce antichissime strutture medioevali di un fabbricato con relativa torretta; e successivamente in via degli Archi, nella parte retrostante piazza S. Stegano, il sig. Cappuccini Francesco restaurò a proprie spese un altro palazzo, ridandogli le primitive linee architettoniche.

Da allora è stata tutta una ripresa di lavori: citiamo il Palazzo Pennacchioni, sempre in via degli Archi, in quella parte che volge verso la chiesa di S. Martino; poi un bellissimo palazzetto con bifore e portici sempre su via degli Archi, di fronte alla casa del Cappuccini; un altro palazzetto al vicolo del Poggio, di proprietà di Silverio Cea; il palazzetto con scalata esterna pensile in via delle Torri, dietro la Torre Barucci, di proprietà del sig. Scaglini Azelio; la bottega artigianale del sig. Fico Mauro su via G. Bruno; il palazzo Mencarelli su via delle Torri subito dopo l'ultima torre del Palazzo dei priori, di proprietà

di un medico romano; altri palazzetti minori su Vicolo Storto; il palazzo Rosati sul corso Vittorio Emanuele, il palazzo sull'arco di via della Caserma di proprietà dei sigg. Sbrana, De Carli e Andreani; il palazzo di proprietà dei sigg. Sbrana, De Carli e Andreani; il palazzo di proprietà del sig. Giovanni Battista Benedetti tra via della Caserma e corso Vittorio Emanuele; il palazzo Reali su Corso Vittorio Emanuele; il palazzo Rotelli su piazza Matteotti che ha lasciato in vista una bellissima bifora della ex-chiesa di S. Maria Nuova; il palazzo Zanolli-Radicetti su via XX Settembre (il mattonato) che ci ha ridonato un'altra bella finestra antica su via del Convalescentorio Quaglia; il palazzo Rigoglio su via Umberto I, ad angolo fra via Marconi e via XX Settembre; il palazzo De Crochi su via XX Settembre, subito dopo il Palazzo Rigoglio.

La Società rivolge un plauso ai Proprietari e si augura che le opere vengano continuate ed estese negli anni a venire. Vorremmo anche che il Comune incoraggiasse in qualche modo questi Cittadini, esonerandoli tra l'altro dal pagamento della tassa per l'occupazione del suolo pubblico, rifacendosi magari sull'invadente e caotico ingombro delle auto in sosta, spesso vietata, in tutte le vie cittadine.

ARCHIVIO COMUNALE

In questo anno 1978 è iniziato il riordino e il recupero delle Carte e dei Documenti dell'Archivio storico Comunale. Il lavoro viene condotto dal dr. prof. Giuseppe Giontella, esperto in materia, coadiuvato da un gruppo di cinque giovani ragazze Tarquiniesi da Lui addestrate.

UNA BELLA INIZIATIVA EDITORIALE

In Dicembre è stato finito di stampare un "Epistolario di Vincenzo Cardarelli". Il materiale è stato raccolto e ordinato da Bruno Blasi, non nuovo a queste opere, e la stampa è stata eseguita dalla Stamperia C. Ceccarelli di Grotte di Castro, a cura e spese del "Lions Club di Tarquinia".

APPUNTI DI CRONACA E DI INFORMAZIONE

A partire da questo numero nel nostro Bollettino annuale sarà inserita una Rubrica con la descrizione dei fatti cittadini più notevoli accaduti nell'anno. In questo modo il Bollettino potrà formare oggetto di consultazione per gli anni a venire, ed a maggior titolo entrerà a far parte della nostra Collana "Fonti di Storia Cornetanana".

In quest'anno 1978 le cose fatte e gli avvenimenti accaduti degni secondo noi di essere segnalati, sono molti e diligentemente qui sotto li annotiamo.

RESTAURO DELLA CHIESA DI SANTA MARIA DEL SUFFRAGIO

E' una Chiesa recente; fu terminata infatti nel 1761. Notizie su di Essa si possono trovare sul nostro Bollettino del 1976.

Pur essendo giovane e pur avendo subito anche più di un restauro, si era venuta a trovare in questi ultimi anni in condizioni veramente disastrose e preoccupanti. Malgrado che mons. Agostino Peracchi, innamorato della *sua Chiesa*, avesse iniziato fin dal 1961 una serie di richieste agli Enti Provinciali e Regionali interessati, dopo 16 anni, nel 1977, le cose stavano ancora al punto di partenza, anzi, come era logico, notevolmente peggiorate. Il Tempio dovette essere chiuso al culto nel Settembre di quell'anno.

Giunse però al momento giusto l'intervento del Cardinale Sergio Guerri, Tarquiniense, che si accollò l'onore e l'onere del restauro completo, iniziato alla fine del 1977 e terminato nella primavera del 1978.

E' stata rifatta tutta la parte superiore della Facciata, compresa la demolizione e la ricostruzione delle colonne con i loro basamenti e i loro capitelli; la parte inferiore, costruita in pietra viva di macco, ha subito notevolissimi interventi di risanamento e rinforzo. Sono stati adottati tutti gli accorgimenti possibili per difendere le strutture dalle offese degli agenti atmosferici e per evitare le infiltrazioni di acqua che erano state la causa principale dei danni che si erano verificati.

Nulla è stato modificato nell'aspetto, ma sono state eliminate nel coronamento le due mezze testate di timpano sovrastanti le colonne di centro. Non appartenevano alla originale Costruzione e nascondevano le parti terminali inferiori delle due belle volute discendenti ai due lati del Timpano centrale che corona la Facciata.

E' stata completamente demolita e rifatta con struttura in laterizio e cemento armato tutta la copertura, rimettendo in sito il manto di tegole e coppi alla romana già esistente.

Nella torre campanaria sono stati rifatti la copertura e l'intonaco esterno. Con l'occasione è stata eseguita una ricognizione del complesso campanario che è risultato così composto:

N.1 - Campana a Ovest: Diametro inferiore esterno cm. 100, altezza totale cm. 90. Porta sul bordo, su due righe, la scritta: ANNO DOMINI MDCCCLXIII MENSE MARTIO AD HONOREM DEI ET B.TAE MARIAE VIRGINIS - VINCENTIUS - BENEDETTI REATINUS ME FECIT EMI. CARD. QUAGLIA D. SODAL. S. M. SUFFR. FRATER SUMPTS. SONORAM.

Sul corpo si trovano decorazioni a rilievo nella superficie esterna, con due Crocefissi e due figure della Madonna.

N.2 - Campana a Nord. Diametro inferiore cm. 90, altezza cm. 75. Porta sul perimetro, su due file, la scritta: SANTO FORTI INNOCENTI DEO A.E.L. DEI PARAE HONOS A.D. MDCCCLXIII MENSE MAIO - SUFF. FRATR.: AERE OPUS A VINCENTI BENEDETTI REATE CONFECITUM.

Sul corpo si trovano un Crocefisso, una Madonna, una Madonna con bambino e uno stemma floreale.

N.3 - Campana al centro del campanile in alto. Diametro inferiore cm. 45, altezza cm. 45.

Sul corpo decorazioni varie.

N.4 Campana lato Est. Diametro inferiore cm.. 20, altezza cm. 44. Porta sul perimetro, su due file, la scritta: ARCICONFRATERNITA SANTA MARIA DEL SUFFRAGIO A.D. MDXXXLIX JOANNES BAPTISTAE LUCENTI ROMAE FUSIT.

N.5 - Campana lato Sud. Diametro cm. 38, altezza cm. 40. E' la più piccola e antica. C'è una lunga iscrizione sul corpo, ma corrosa e illeggibile. Dovrebbe essere la prima campana installata nel campanile e secondo le notizie trovate nel nostro archivio l'iscrizione dovrebbe dire come segue: MARIAE VIRGINIS DE SUFFRAGIO ANIMABUSQUE FIDELIUM DEFUNTORUM PIACULARIBUS FLAMMIS ADDICTIS EX CONFRATRIBUS SOCIETATIS DICATAM - VALENTINUS BELLI ET HIACINTUS SCACCIavicci SOCII VITERBIENSES EX HOC AD DEI SANTORUMQUE GLORIAM ALIQUAE COETERA LXXV FELICITER CONSTRUERUNT A.D. MDCCLVI.

Sul corpo vi sono 4 medaglioni con un Crocefisso, con la Madonna del Suffragio, con l'Arme del Vescovo Giustiniani, con l'Arme di Leonardo Falzacappa Primicerio.

RESTAURI NELLA CHIESA CATTEDRALE

Di questa e delle sue vicissitudini si hanno ampie notizie nelle "Cronache Cornetane" di Muzio Polidori, opera della seconda metà del Seicento, i cui Manoscritti originali si trovano in nostro possesso e che oggi si può consultare nel bel Libro edito pure da noi.

Per un seguito di circostanze e per la mancata manutenzione dal 1935 ad oggi, oltre che per le normali ingiurie del tempo, il sacro Edificio si trovava in pessime condizioni.

Da una ricognizione eseguita per iniziativa del Cardinale Sergio Guerri al principio del 1978 era apparsa la necessità di un pronto intervento. Tra l'altro gli affreschi del Pastura nella Cappella dell'Altare Maggiore, la cosa più artisticamente pregevole nella Chiesa, erano stati danneggiati gravemente già nell'incendio del 1642, ed ora il supporto di intonaco si presentava staccato in molte zone dalle murature della struttura e in pericolo di distacco completo.

Fu questo che maggiormente spinse il Cardinale Guerri ad accollarsi tutti gli oneri del restauro degli Affreschi stessi, delle strutture murarie e delle coperture delle tre Cappelle principali. Si incominciò con i tetti che sono stati demoliti e rifatti in laterizio e cemento armato senza alterarne l'aspetto esteriore. Gli Affreschi sono stati magistralmente consolidati e restaurati dal maestro Igino Cupelloni di Roma. Per dare maggior spazio alla costruzione di un nuovo Altare secondo le attuali prescrizioni liturgiche è stato ampliato il Presbiterio spostando di circa due metri verso la Navata i gradini e la Balaustra, che ha subito anche una modifica sostanziale. E' stato invece lasciato inalterato il vecchio Altare monumentale su cui è stato innalzato il Crocefisso in legno che si trovava prima all'inizio della Navata di destra. Questo Crocefisso proveniva dalla Chiesa dell'Annunziata, ma qui era stato portato da S. Maria di Castello verso il 1820, quando i frati Conventuali lasciarono l'Edificio.

Tutte le tre Cappelle maggiori sono state completate con un efficiente impianto di illuminazione, per il pieno godimento delle strutture e dei mirabili Affreschi, sui quali alcune notizie sono contenute nel Libro di Luigi Dasti "Notizie Storiche di Tarquinia e Corneto" a pag. 195.

Per il resto dell'Edificio il Vescovo Antonio Mazza ha deciso un intervento risanatore che è stato iniziato e di cui daremo notizie più dettagliate nel prossimo Bollettino.

CHIESA DI SANTA MARIA DI CASTELLO

L'Edificio è stato affidato nel 1978 alla nostra Società dalla Curia Vescovile, che ne è la proprietaria, e dalla Soprintendenza alle Antichità che ne era la provvisoria consegnataria.

La Società si propone di eseguire quelle opere che sono necessarie alla sua conservazione e di inserire l'Edificio stesso nel contesto delle manifestazioni culturali come sede di concerti, spettacoli e convegni.

In questo anno 1978 abbiamo già effettuato vari interventi che qui sotto descriviamo:

1) - Manutenzione agli infissi delle tre porte principali, già offerte nel 1969 dalla Associazione Pro Tarquinia.

2) - Ripristino degli accessi laterali del Fianco a Mezzogiorno, con il rifacimento dei gradini e l'apposizione di nuovi infissi, uno di legno ed uno di ferro, e la definitiva sistemazione della Nicchia a destra nel Fianco stesso, ripristinandone la muratura e munendola di infisso in ferro.

3) - Applicazione di nuovo infisso in legno alla porta sul Fianco a Settentrione. Tutte le opere riguardanti la costruzione del terrazzamento esterno cui si accede da questa apertura e che gira fin dietro le Absidi, comprendenti muratura, cordoli, pavimento di calcestruzzo, parapetto in ferro, compreso anche il "Collo di Pozzo" a protezione della botola che dà nel grande ossario, già Torre di difesa inserita nella cinta delle antiche Mura Castellane preesistenti all'Edificio e in parte demolite affinché Esso fosse visibile dalla vallata sottostante a testimonianza della sua grandiosità.

4) - Ricostruzione della gradinata di accesso al Sacrato esterno agli ingressi principali, con gli stessi materiali o similari.

Per la esecuzione di tutte queste opere dobbiamo ringraziare alcuni Soci che sono intervenuti ognuno nel suo campo di attività. In particolare Armido Setaccioli e Albano Befani che hanno eseguito la gradinata del Sacrato a loro spese, Romano e Renzo Rainoni che hanno fornito gratuitamente circa 35 = metri cubi di calcestruzzo di cemento preparato e posto in opera con la loro attrezzatura, Renato Barcaroli che ha fornito i parapetti del Belvedere e alcuni infissi in ferro addebitandoci il solo materiale, Aurelio e Sandro Castignani che alle stesse condizioni hanno fornito i due infissi in legno delle porte laterali, Mario Fronda per vari lavori di rifinitura.

I lavori di restauro continueranno nel 1979, e da qui facciamo appello a tutti i Soci e a tutti i Cittadini perché intervengano con il loro contributo finanziario o di lavoro.

SEDE DELLA SOCIETA' TARQUINIENSE D'ARTE E STORIA

La famiglia dei Marchesi Sacchetti, di cui il compianto don Giovanni fu uno dei fondatori e sostenitori della Società e l'attuale Marchese Giulio ne è graditissimo Socio, ha donato alla Società stessa i locali siti nel complesso del "Palazzo dei Priori", in via delle Torri n.c. 29, 31, 33 e in via dell'Archetto n.c. 4.

I locali saranno restaurati e la Sede Sociale in essa realizzata durante l'anno 1979.

RESTAURI ALLA FACCIATA EST DEL PALAZZO COMUNALE

Sono iniziati da alcuni anni con alterne vicende. Ora sembrano avviarsi alla conclusione. Li esegue la Soprintendenza ai monumenti per il Lazio e abbiamo chiesto all'arch. Gianfranco Ruggieri, che li dirige, la nota illustrativa che appresso riportiamo.